

3

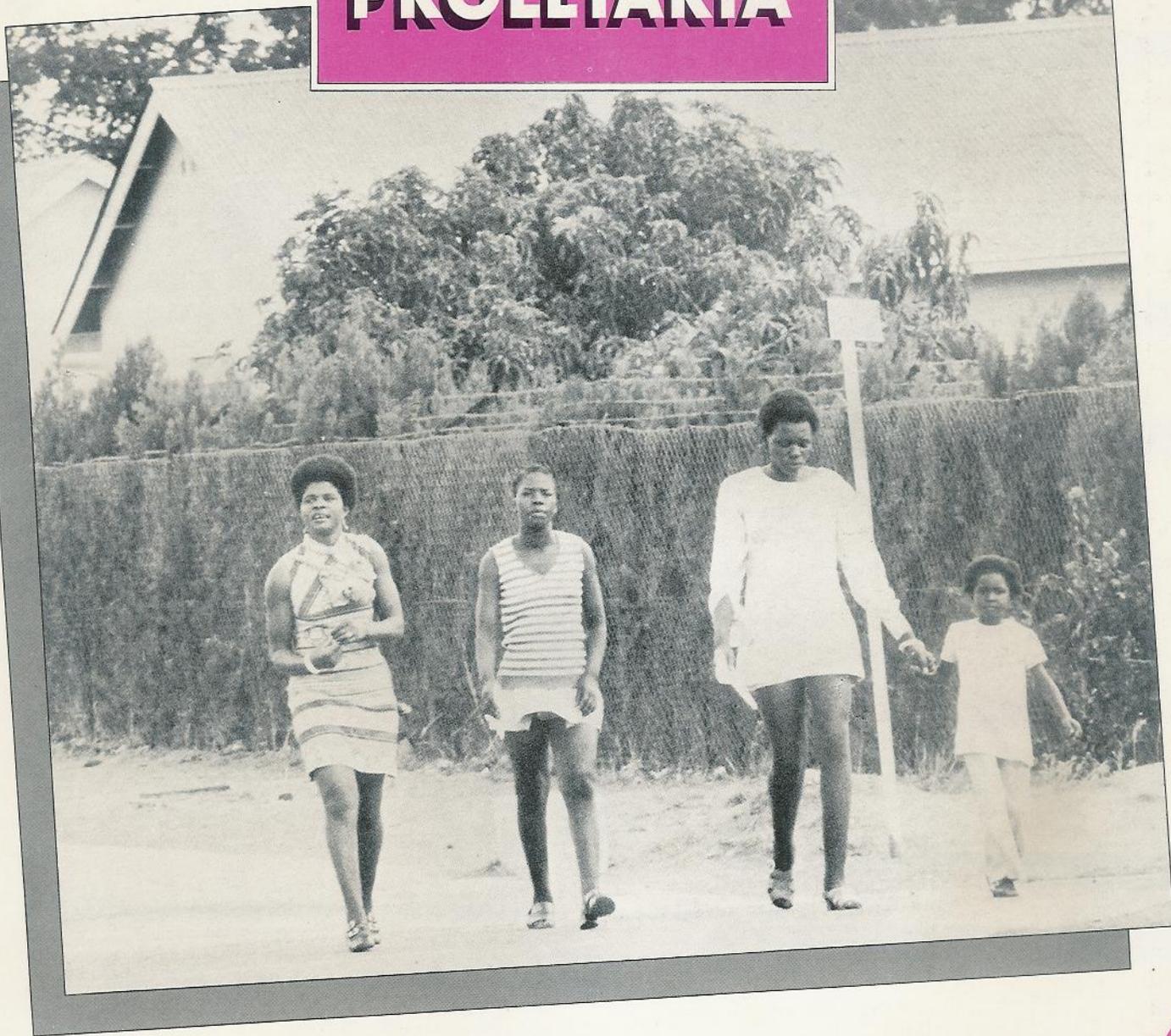
ANNO III

MARZO 1985

L. 3000

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

DEMOCRAZIA PROLETARIA



Napoli e le sue energie

5

Contro una visione deteriorata che nega il cambiamento

Repubblica Federale Tedesca

18

Le difficoltà di una presenza marxista

DOSSIER

25

Stragi e strategie autoritarie in Italia

In Africa emerge una nuova donna

35

Armanda Guiducci al convegno del Cosv

La riforma istituzionale

42

Democrazia o governabilità?

INSERTO
Per il centenario
di Lukács e Bloch

INDICE:
ATTUALITA'

- 1 Editoriale
Soddisfatti sì ma con giudizio di Luigi Vinci
- 2 **Il referendum è di chi lo ha firmato**
di Giancarlo Saccoman
- 3 **Recupero dei quattro punti o riforma del salario?**
a cura di Maria Teresa Rossi
- 4 **Una nuova identità per la Fgci?** di Mauro Kob
- 5 **Il futuro di Napoli è nelle sue energie collettive**
di Vito Nocera
- 7 **La storia infinita** di Giacomo Forte
- 8 **Tecniche della transumanza** a cura di G.F.

ECONOMIA

- 9 **Brevi** a cura del Collettivo Agorà
- 10 **La salute «privata»** di Raffaele Masto
- 13 **Chi ha paura di Visentini?** di Paolo Giussani

ESTERI

- 17 **Brevi** a cura di Sergio Casadei
- 18 Intervista a Michael Jäger
Sinistra marxista e Rft, 1945-1984
a cura di Rosario Musillami
- 21 **La nuova fase brasiliana** di Guillermo Almeyra
- 23 Intervista a Padre Trinidad
**Dialogo e lotta per la liberazione
del popolo salvadoregno**
a cura di Giorgio Ortolani e Bonaventura De Carolis

DOSSIER

- 25/34 **Stragi e strategie autoritarie in Italia** di Luigi Cipriani
— Intervento della massoneria internazionale
— Sintesi del Piano di rinascita democratica
— La Fiat e l'attuazione del Piano di rinascita
— Misteriosa Euralux

DIBATTITO TEORICO

- 35

Emerge in Africa una nuova donna di Armanda Guiducci

SOCIETA'

- 42

Ampliamento della democrazia o governabilità?
di Franco Russo

- 45

**La ricostruzione in Basilicata
dopo quattro anni di clientele** di Vito Fernando Rosa

INFORMAZIONE E SPETTACOLO

- 49

Conoscenza e comunicazione umana in Wenders
di Roberto Alemanno

- 51

Lettera aperta a Giorgio Bocca
di Franco Calamida e Guido Pollice

- 52

Corrente: arte e cultura di opposizione
di Claudio Annaratone

- 55

In libreria

- 56

La posta

SODDISFATTI SÌ
MA CON GIUDIZIO

LUIGI VINCI

LA NUOVA formula con la quale questo nostro mensile esce da alcuni numeri già consente un primo bilancio e, attorno a questo bilancio, qualche riflessione.

Le vendite hanno avuto un'impennata robusta, e in pari tempo la redazione ha ricevuto lettere e telefonate da ogni parte esprimenti il gradimento dei lettori. Anche nelle librerie, non solo cioè attraverso i circuiti interni di partito, il mensile si vende parecchio di più.

Dunque l'attuale formula piace molto di più di quella precedente. Trattandosi di un foglio politico, questo significa che i servizi politici e culturali che offre ai lettori e il modo anche in cui li offre sono ritenuti migliori, più utili, più leggibili, e anche più gradevoli. Sottolineo un attimo anche quest'aspetto del maggiore gradimento: infatti non possiamo lottare per una migliore qualità della vita in generale, e poi trascurare la nostra nelle stesse cose ove ci è possibile utilizzare meglio i nostri strumenti.

Secondo un'impostazione che demmo sin dall'inizio a questo giornale, in risposta ad un preciso orientamento congressuale, questo vuol essere principalmente uno strumento che fornisce servizi ai compagni nostri e di aree circovicine: analisi, spunti di orientamento, materiali di lavoro, materiali di ricerca, spunti teorici, e così via.

Sottolineammo molto questo ruolo interno a Dp di questo giornale, anche per tagliare ogni ponte culturale e morale con l'ambiguità presente in una parte dei corpi redazionali sia del *Quotidiano dei lavoratori*-quotidiano che di quello settimanale, che vedeva tale parte dei corpi medesimi teorizzare e tentare di praticare una sorta di «autonomia del giornalistico» e dunque teorizzare che Dp non era che il mercato ed il luogo di raccolta di sottoscrizioni, e che quanto era poi

scritto sui suoi fogli era di pertinenza esclusiva, nella scelta degli argomenti, nei contenuti e nel taglio, del corpo redazionale, per definizione investito di capacità di indagine, previsione, sintesi, guida politica, leadership culturale, e via farneticando. Battendosi contro queste concezioni, che sono la traduzione in ridicolese delle teorie autoritarie dell'«autonomia del politico» e la variante micro-italiota dello spossessamento burocratico ai danni dei lavoratori del potere e degli strumenti da essi conquistati nelle società ove la rivoluzione proletaria ha vinto ma poi è degenerata, battendosi contro queste concezioni dicevo si sono logorati i quadri che dirigevano le suddette testate e si sono logorati i rapporti tra esse e i compagni di Dp; ed è per questo stato di anarchia, in ultima analisi, che queste testate hanno fatto bancarotta anche sul piano economico.

Sicché questo giornale si è confrontato sin dall'inizio con i compagni del partito, con ciò affermando non solo a parole che esso apparteneva all'intero partito. Questo confronto si è incarnato, per così dire, in riunioni di verifica con i compagni in varie località e in due «inchieste».

Va detto, ma poi se ne sono accorti tutti, che inizialmente le idee che avevamo sul giornale da fare erano poche, disomogenee e confuse. Ma sono stati proprio il rapporto con i compagni e l'«inchiesta» a chiarirci progressivamente la strada, a spiegarci perché tanti compagni e tante federazioni si lamentavano, protestavano, criticavano. Anche quando la critica era impolitica, e questo è avvenuto di frequente, e la respingevano magari con durezza il problema di cosa poteva esserci «dietro» di sostanziale e di vero ce lo siamo sempre posto. Abbiamo dunque zigzagato e fatto esperimenti, e alla fine abbiamo prodotto qualcosa che comincia a funzionare decentemente.

Con ciò, beninteso, non siamo per niente soddisfatti: i buchi di questo giornale sono ancora clamorosi, nei servizi di politica interna, per esempio, o nell'apporto dei quadri nazionali del partito. Per cui si dovrà lavorare ancora parecchio, per passare dal decente all'abbastanza buono.

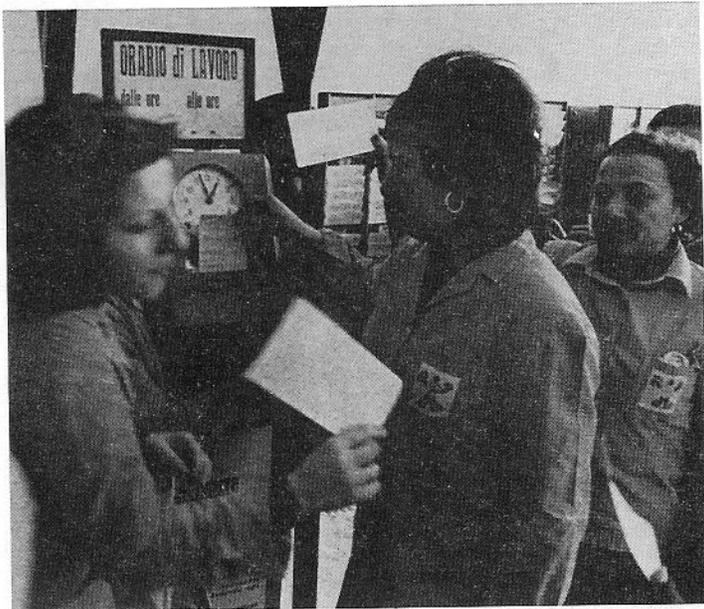
Sottolineando il ruolo molto interno a Dp di questo giornale abbiamo compiuto non solo un'operazione corretta e fruttifera, come si è detto, ma anche, avendo forzato troppo questo discorso, un errore. Non abbiamo cioè se-

gnalato ai compagni, o segnalato con il vigore necessario, che questo giornale stava avendo ruolo crescente nell'impattare aree di operatori culturali, di sindacalisti, di intellettuali, e così via, e addirittura ruolo crescente nel raccoglierci e nell'organizzarci attorno a noi. La presenza di «firme» autorevoli pressoché su ogni numero non è solo la presenza di materiali di elevata qualità e di grande interesse, ma è anche il «segnale» dell'attenzione attorno a noi di quanto è rimasto a sinistra in Italia, dopo ormai otto anni di «riflusso» e di andata allo sbando tanto della vecchia quanto della nuova sinistra.

Dicendo questo dunque segnaliamo anche ai compagni e alle federazioni, laddove già non ci si muova in questo senso, l'utilizzabilità «forte» di questo giornale verso le aree di cui sopra.

Che dire ancora, oltre all'invito ormai usuale ai compagni di continuare a stimolarci e a criticarci? Personalmente sento il bisogno di ringraziare i tre compagni che fanno quasi tutta la cucina politica e pratica di questo giornale, con ritmi e orari di lavoro che si pongono in rotta di collisione totale con ogni discorso sul rendere decente la qualità della vita; tre compagni che in Dp pochi conoscono, che non fanno parte di nessun organismo dirigente, e che però fanno un lavoro che pochi saprebbero fare con pari intelligenza e generosità. Sono Patrizia Gallo, segretaria di redazione e factotum, ossia che cura con la tenacia di un mastino tutta la parte amministrativa e organizzativa; Marino Ginanneschi, redattore, a cui fondamentalmente si deve l'aver tradotto le critiche e le richieste spesso eterogenee provenienti dai compagni nell'attuale nuova formula; Giorgio Riolo, redattore egli pure, a cui moltissimo si deve delle aperture di questo giornale ad aree culturali e di intellettuali, che come tutti sanno non sono sempre facilissime da gestire.

Spero, anzi sono sicuro che l'intero partito condividerà questo mio atteggiamento. In genere si dice che quando le cose vanno male la colpa è di taluni mentre quando vanno bene il merito è di tutti. Ma quasi mai i proverbi sono saggi. Per quanto riguarda Dp, per esempio, io penso abbastanza l'opposto; ma è un altro discorso. Qui basti ribadire che il merito del miglioramento di questa testata è da un lato dell'intero partito, e dall'altro del lavoro di pochissimi compagni, e di quei tre là soprattutto.



Il referendum è di chi lo ha firmato

di GIANCARLO SACCOMAN

Il Pci cerca una via d'uscita per depotenziare lo scontro, affidando al sindacato una disastrosa mediazione al ribasso. Il referendum consente ai lavoratori di recuperare forze e di ritrovare il gusto di vincere, costruendo nei posti di lavoro i Comitati per il Sì al referendum.

CIRCONDATO dal cordoglio unanime del Pci e della Cgil, il referendum si avvia al voto. Affranti dalla ferale notizia anche i parenti più stretti del decreto. Mentre Del Turco si aggira per l'Italia profetando sventure, Craxi prevede una sconfitta per tutti: allude evidentemente a se stesso, con un «pluralis majestatis» che ben si addice alla sua tempra di decisionista, fedele al motto del re Sole «l'état c'est moi». E affida all'astuto De Michelis l'arduo compito di scongiurare il disastro.

È la solita inversione di ruoli che caratterizza la commedia all'italiana, così ben recitata dai nostri attori politici. Un Pci in preda al rimorso e spaventato dalla portata dello scontro da lui messo incautamente in moto, cerca affannosamente una via d'uscita, preparandosi però anche al peggio.

Il Pci ha fatto il referendum lasciandosi prendere la mano dalla spinta di massa delle autoconvocate. Ma è pur sempre esitante a cavalcare la tigre dello scontro sociale, preferendo accreditarsi, con la sua «ragionevolezza», verso pretesi interlocutori politici, come grande partito indispensabile alla governabilità del paese, capace di gestire gli inevitabili sacrifici che ne conseguono.

Per questo ha sempre parlato, anche mentre raccoglieva le firme, di accordo, di riconquista del tavolo negoziale, facendone un problema di metodo più che di contenuto. Per questo oggi il referendum diviene per lui una mina vagante. Lo scontro è una minaccia che getta lo scompiglio nelle file del Pci, adagiate sulla gestione delle giunte, timorose

di venire completamente estromesso dal governo locale, e vanifica la proposta «copernicana» come alleanze a tutto campo, inchiodandolo ad un più profondo isolamento politico.

Per questo il Pci, cerca, anche se costretto al voto, di depotenziare lo scontro, rendendolo fisiologico e non dirompente, per riuscire poi a riprendere il cammino interrotto. È la classica situazione di chi solleva una pietra per poi lasciarsela cadere sui piedi. Il Pci non assume la portata alternativa della lotta scaturita dalle autoconvocate, isola il referendum sul terreno delle quantità economiche, non rifiuta lo scambio, i tetti, sposta solo il momento in cui i lavoratori saranno chiamati a fare i sacrifici, con una logica a rendere che penalizzerà i contratti.

Si tratta di una battaglia fatta dal Pci suo malgrado, senza la carica e la volontà di trasformazione necessaria per vincere. Anche la vittoria numerica verrebbe così depotenziata, resa inoffensiva, non capitalizzata in rapporto di forza, in spostamento degli equilibri sociali. Ma anche questa gestione «morbida» è una illusione. Oggi non c'è spazio al compromesso, perché non sono in gioco solo quantità economiche, ma la prospettiva, i rapporti di forza, il modello di società.

È una lezione che abbiamo imparato quando lo scippo, fatto con la complicità del Pci, del Referendum sulle liquidazioni promosso da Dp., non allontanò la minaccia della disdetta della scala mobile: i padroni anzi attesero per realizzarla, proprio la cancellazione del referendum. Una gestione rinunciataria offre armi all'avversario, permette di

riorganizzarsi e passare al contrattacco.

Sembra quasi un «flashback». Oggi la Confindustria rilancia la disdetta della scala mobile, per andare a vedere le carte del Pci, scoprire l'«inconsistenza» della sua prova di forza, per metterlo fuori gioco e mutare i rapporti di forza.

Il Pci affida oggi al sindacato il compito di fermare il referendum, calando le braghe in anticipo, con una mediazione al ribasso, che ripropone accordi centralizzati, lo scambio fra la riforma del salario e drenaggio fiscale. Vediamo così una ipotesi catastrofica di semestralizzazione del punto di contingenza, di modifica radicale del sistema di indicizzazione, di concreta liquidazione di ciò che resta della scala mobile. Ciò che non riuscì a fare neppure Craxi, viene servito oggi su un piatto d'argento dal sindacato. E non è possibile parlare di scambio con il fi-

sco: il drenaggio fiscale è una rapina sui salari e va fermato. Uno scambio cambierebbe in sostanza solo le forme in cui si realizza, non la sostanza. Ma ciò è la conferma di una logica aberrante che parte dalle «compatibilità» governative e non dagli interessi dei lavoratori. Proprio quelle compatibilità che esigono oggi 3 milioni di disoccupati in Italia.

Mentre la Cgil si chiude sotto una campana di vetro di rigida neutralità, Carniti sta riorganizzando i suoi eserciti, lanciando la crociata per il «no». Che unità sindacale è quella che si realizza nella Cgil contro i lavoratori? Le attese di chi ha firmato il referendum erano ben diverse, per la democrazia e contro la logica dei sacrifici, per l'unità dei lavoratori. Cioè l'esatto contrario delle proposte che stanno oggi emergendo. Ma Pci e Cgil non sembrano preoccuparsene più di tanto.

Più si va avanti nel tempo e più la mediazione diventa difficile. Ma vi sono modi estremamente diversi per affrontarlo e per vincerlo. La Confindustria ed il Governo stanno già scatenando una campagna terroristica sulle sorti dell'economia. Sono tutte fandonie. Lo spostamento è di 2 mila miliardi, meno del 2% del monte salari. Una inezia in un momento in cui l'aumento sfrenato della produttività in fabbrica e il declino del mercato interno provocato dall'erosione salariale, provocano milioni di disoccupati. Anzi, anche pochi soldi contribuiscono a difendere l'occupazione, con l'aumento della domanda e della produzione.

La ripresa economica capitalistica coincide oggi con il taglio



dei salari ed il rilancio della disoccupazione. Il padronato spende i frutti della moderazione salariale per incentivi che distruggono ogni controllo sindacale. Ed è storicamente dimostrato che solo nei periodi di lotta e di aumenti salariali si è realizzata una crescita della occupazione. La pace sociale genera disoccupati, dando al padronato la possibilità di fare più utili con meno lavoratori. Per questo il referendum è inoffensivo economicamente, anzi addirittura utile e necessario, ma offensivo politicamente per il padronato. Con-

sente ai lavoratori il recupero delle forze, ridà il gusto di vincere.

Il referendum non è proprietà del Pci, ma di chi lo ha firmato con intenzioni di trasformare la politica economica, i rapporti di forza, il modello di democrazia, per tornare a decidere ed a vincere. Dp l'ha appoggiato perché non aveva gli strumenti organizzativi per promuoverlo direttamente in tempi così brevi: ma oggi vigila contro ogni compromesso ed affossamento.

Gli scopi sono molteplici. Una critica dei lavoratori alla politi-

ca economica del governo, alla strategia delle compatibilità sindacali, al decisionismo di Craxi ma anche dei sindacati che non hanno consultato i lavoratori, il modo per affermare l'unità dei lavoratori ed una diversa politica economica.

Il referendum non può essere vinto isolandolo sul terreno puramente salariale: occorre conmetterlo alla battaglia, oggi centrale sull'occupazione, come due elementi inscindibili per la vittoria dei lavoratori e per la trasformazione della politica economica.

Dobbiamo impegnarci in tutti i luoghi di lavoro e costruire da subito i Comitati per il Sì al referendum, costringendo, attraverso il recupero delle anticonvocate, anche la Cgil a scendere in campo a fianco dei lavoratori, per non lasciare campo libero ad una Cisl vestita da crociato. Una gestione aggressiva del referendum costruendo una amplissima mobilitazione di massa.

È questo il solo modo per vincere davvero il referendum, costruendo così le condizioni per aprire la battaglia sull'occupazione. □

Recupero dei quattro punti o riforma del salario?

a cura di MARIA TERESA ROSSI

Amnesso dalla Corte Costituzionale il referendum per il recupero dei quattro punti di contingenza, mentre partivano le manovre di partiti e sindacati per evitare il pronunciamento dei lavoratori, una importante iniziativa veniva lanciata all'Italtel di Milano. «Come delegati che fanno riferimento alla componente di Democrazia Consiliare — dice Maurizio Lazzari, uno dei promotori — abbiamo presentato il 15 febbraio scorso una mozione per aprire la discussione sul referendum in Cdf. La mozione, che considera un risultato assai positivo il giudizio della Corte Costituzionale, propone l'impegno del Cdf contro le manovre in atto, la mobilitazione di massa «contro ogni possibile accordo finalizzato al contenimento salariale», il pronunciamento «a favore anche del ricorso allo strumento referendario».

Come ha reagito il Cdf?

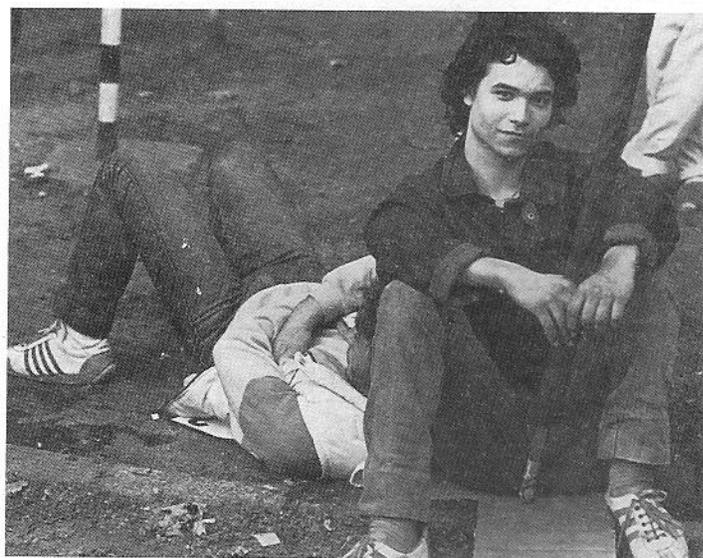
Alla mozione è stato contrapposto un ordine del giorno dell'esecutivo, che pur partendo dallo stesso giudizio positivo dimostra poi la non volontà di arrivare al referendum, in quanto pone come impegno essenziale la sollecitazione a Cgil-Cisl-Uil «a trovare una soluzione unitaria sulla riforma del salario».

È questo un dato significativo di come la pensino i «burocrati del Cdf», gli esecutori della politica degli apparati sia di partito che di sindacato. La nostra mozione ha avuto 13 voti a favore — con noi hanno votato molti delegati Fim —, 25 contrari, di delegati del Pci e della Cgil e qualche socialista; sei sono stati gli astenuti.

La reazione dei burocrati forse era scontata. Ma interesserebbe capire quella dei militanti o simpatizzanti di area Pci.

Occorre distinguere fra colo-

ro che «votano Pci» e i militanti attivi. I primi «possono» credere sinceramente nella validità del referendum e desiderarlo: c'è in loro un senso di rivalsa nei confronti del governo Craxi, la speranza della ripetizione della manifestazione del 24 marzo e del cosiddetto sorpasso, e insieme c'è una reazione più o meno inconscia alla incapacità di recupero economico, e anche di opposizione reale, da parte del Pci e della Cgil in particolare. Ma la loro è una posizione recuperabile, quando verranno allo scoperto le questioni legate alla riforma del salario e al recupero di una quota di tassazione Irpef. La dichiarazione di fiducia di andare al referendum diventa invece strumentale se fatta dagli attivisti del Pci, dalla cellula di fabbrica, in cui è evidente la speranza di dare il contenuto ai lavoratori e che poi ci sia qualcuno «più cattivo» che impedisce il referendum. È questo



il significato dell'inesistenza dello stato maggiore della Cgil perché la discussione sia rimandata e si faccia su tutto l'arco della riforma del salario. Ma a conti fatti la proposta della Cgil sul salario non tiene conto neppure del recupero dei quattro punti di contingenza; e la discussione si svolge tutta all'interno dell'apparato per poi servire il piatto freddo a tutti i lavoratori.

Ma i lavoratori comprendono tutto questo senza reagire o sono disponibili a mobilitarsi?

I lavoratori attendono, come avviene da qualche tempo, e ritengono poco credibile che il Pci voglia e possa portare fino in fondo il referendum. E quanto alla consultazione, c'è l'esperienza della nostra piattaforma — una piattaforma Flm calata dall'alto —, per cui su 7 mila lavoratori in due stabilimenti il sindacato ne ha contattati 2 mila. Nasce da tutto questo lo scoraggiamento, la mancanza di fiducia nelle forze politiche e sociali, che agitano a parole il recupero dei quattro punti. □

È una situazione generale non facile per Democrazia Consiliare. Come intendete sostenere la vostra mozione?

Ci siamo assunti il compito di stimolo e di informazione sul significato non tanto economico, che sarebbe poca cosa, ma politico di una battaglia che mira ad invertire la tendenza a scaricare sui lavoratori il costo della crisi. Non riteniamo disastrosi, come qualcuno ha detto, i 7 mila miliardi in più di spesa per i salari; riteniamo invece che si debba ribadire il concetto di recupero salariale attraverso il meccanismo della scala mobile, pur con tutti i limiti di protezione del salario reale, fedeli come siamo rimasti alla logica del referendum di Dp sulle liquidazioni, e forti di quella esperienza. Inoltre la battaglia per questo referendum noi la leghiamo a quella per le 35 ore, assai credibile in particolare all'Italtel, che ha 32 miliardi di attivo e dove mancano all'appello tuttoggi otto o nove mila lavoratori, licenziati incentivati, o avviati ad altre aziende. □

Una nuova identità per la Fgci?

di MAURO KOB

La ricerca di una nuova identità si scontra con l'allineamento alla linea politica del Pci. Pace, cultura e scuola, tre esempi di ambiguità e soggezione verso le «compatibilità». Nell'organizzazione si accentua la frammentazione dei soggetti.

IL COMPITO principale di questo 23° Congresso provinciale della Fgci era scritto a grandi lettere sullo striscione appeso dietro la presidenza: Una nuova Fgci per cambiare la politica e la società, un titolo che nelle intenzioni degli organizzatori doveva far presagire ai partecipanti sia interni che esterni, svolte radicali all'interno della Fgci stessa, sia per quanto riguardava i rapporti con le masse — soprattutto giovanili — sia nei confronti dell'onnipresente «padre», il Pci. Insomma una organizzazione alla ricerca di una nuova identità e di una (almeno a parole) maggior autonomia.

Il documento programmatico era costituito da tesi suddivise in 6 filoni di intervento: «giovani, una nuova idea di socialismo; pace, ambiente-lavoro-istruzione; movimenti-alleanze-alternativa; la nuova Fgci. Questi temi vengono analizzati in modo puntuale ed emergono qua e là anche tentativi di abbozzare risposte e soluzioni, ciò che però emerge in modo preponderante è la dicotomia cause/effetti, infatti queste tesi sviluppano solo gli effetti provocati, ad esempio dal degrado ambientale o dal malgoverno ma non analizzano per niente le cause.

Tutto ciò naturalmente non accade per caso, individuare le cause significherebbe prima di tutto mettere a nudo il ruolo del Pci, corresponsabile della situazione oggi esistente sia per quanto riguarda il versante governativo che locale (giunte, amministratori...).

Se guardiamo ad esempio quanto viene proposto sul tema della pace, è qui che risultano evidenti le maggiori ambiguità in

fatti, se da un lato una parte considerevole di questa organizzazione propone l'uscita dell'Italia dalla Nato, la risoluzione del gruppo dirigente della Fgci si muove in tutt'altra logica, proponendo da un lato la partecipazione alle trattative sia dei paesi dell'Est che di quelli dell'Ovest e dall'altro una riconsiderazione della posizione del nostro paese all'interno dell'alleanza atlantica, con la richiesta che la Nato svolga funzioni difensive e non offensive.

Queste posizioni, oltre che essere ambigue, sono sbagliate, innanzitutto perché una eventuale partecipazione del nostro paese alle trattative non porterebbe ad alcunché, visto che la posizione del nostro governo è totalmente subalterna alla politica americana di installazione di missili e centrali nucleari (un esempio indicativo è sicuramente la conclusione della vicenda dei missili a Comiso). Inoltre, proporre o dire che la Nato debba essere o diventare un'alleanza difensiva è risibile, basti pensare alle ultime dichiarazioni di Reagan sulle guerre stellari e all'insistenza del presidente americano affinché gli alleati europei accettino i piani di belligeranza degli Stati Uniti; come si vede questa risoluzione è molto pericolosa e non serve sicuramente ad assicurare la pace tanto nel nostro paese quanto nel resto del mondo.

Per quanto riguarda invece, la cultura nelle proposte della Fgci essa viene intesa non come allargamento degli spazi per i giovani (e non) e come un modo per rendere protagonisti i soggetti — che non dovrebbero solo fruire ma anche «confezionare» i pro-



dotti culturali — ma come mera rivendicazione rispetto a qualcosa o a qualcuno oppure come pubblicizzazione delle iniziative svolte dalle giunte di sinistra che (si enuncia nelle tesi), con il loro operato sono riuscite a coinvolgere i cittadini e a renderli partecipi e sensibili alle diverse problematiche concernenti la città.

Invece la gente è sempre più distante dal «palazzo» e non solo da quello governativo, ma soprattutto da quello della propria città, questo sia dove esistono giunte pentapartite o giunte di sinistra e la «cultura» con il beneplacito di Pci e Psi è dispensata a piene mani solo per una piccola elite, mentre la cosiddetta «gente comune» non viene nemmeno presa in considerazione.

Passando ai temi della scuola, essa viene considerata uno dei maggiori e più importanti terreni di battaglia e conseguentemente di proposta politica; è però il terreno dove più di ogni altro è presente la logica subalterna ed istituzionale della Fgci. Questo è forse il caso dove il Pci e la Fgci si assomigliano di più, infatti le compatibilità istituzionali assumono la preminenza e solo in un secondo tempo emergono le esigenze della gente, che debbono, comunque essere filtrate e valutate a seconda della fase e del momento che la scuola sta attraversando.

L'esempio più lampante è l'adesione agli «organi collegiali», organismi nati appositamente per ingabbiare il protagonismo

degli studenti e legittimati da questa organizzazione che con la sua politica ha contribuito ad allontanare la gente almeno in parte da una dimensione fatta di momenti collettivi, per relegarla invece in uno spazio individuale e ben circoscritto, prestando così il fianco a manovre di tipo autoritario portate avanti dall'istituzione scolastica nei panni del ministro Dc Franca Falcucci. In questo senso va anche la proposta di riforma della scuola superiore presentata dal Pci che contribuisce a creare ancora maggiori livelli di differenziazione tra gli studenti — come se non bastassero quelli già esistenti — dando così spazio all'incremento della selezione selvaggia a cui gli insegnanti aderenti al Pci contribuiscono in modo significativo.

L'ultimo aspetto interessante riguarda l'organizzazione interna. La Fgci almeno a parole cambia volto e si struttura in leghe, esisterà quindi una lega per ogni settore di intervento: lega degli studenti medi, lega del lavoro, lega degli universitari e via dicendo, così da creare una struttura più snella e specialistica, che riesca ad elaborare iniziativa o linea politica a seconda dei casi. È conseguente la formazione di gruppi dirigenti locali e nazionali aderenti ad ogni lega che dovrebbero trovare un punto di coagulo nella formazione di un consiglio nazionale, eletto per metà su base federativa e per metà dal congresso nazionale della Fgci; questo consiglio nazionale dovrebbe eleggere a sua volta un direttivo nazionale.

La proposta così come è potrebbe apparire interessante e innovativa rispetto alla formulazione attuale, sta di fatto però che la soluzione trovata a mio avviso crea frammentazione e specialismi, riproponendo le stesse dinamiche esistenti nella società; così facendo quindi non si riunifica ciò che la crisi ha diviso, ma si propone un modello che ancora una volta vede i giovani relegati in un piccolo ed angusto ambito specifico, avulso dalla realtà globale.

La conclusione che si può trarre da queste tesi è che al di là di una fittizia autonomia, la Fgci rimane lo specchio fedele del Pci. I cambiamenti esistono ed esisteranno sempre e solo sulla carta, nei fatti la situazione rimane e rimarrà la stessa sino a che al grande ed onnipresente «padre» farà comodo avere una organizzazione giovanile da usare di volta in volta, a seconda della situazione e dell'evenienza politica. □

Il futuro di Napoli è nelle sue energie collettive

di VITO NOCERA

La tendenza a presentare una napoletanità deteriorata dietro l'elogio nega ogni possibilità di cambiamento. Istituzioni, reddito, qualità dello sviluppo, democrazia e lavoro: una sfida da affrontare con l'organizzazione sociale di massa.



LA PIÙ GRANDE vivacità di energie in costante fermento, il grado più alto di anarchia disorganizzata. Così Francesco Barbagallo, direttore di *Studi Storici*, ha definito recentemente il clima della città di Napoli. Tale definizione, se coglie sicuramente alcuni elementi propri della realtà napoletana, non fa però giustizia della storia della città, soprattutto quella degli ultimi dieci anni. Ma non si tratta solo degli ultimi dieci anni che a noi, come vedremo, qui interessano di più. Il tentativo di queste «energie» di puntare a sbocchi positivi, di questa «anarchia» di organizzarsi parte da lontano. Sin dalla repubblica partenopea del 1799 direi. Per questo non convince una individuazione troppo forzata sullo spontaneismo della questione napoletana, del resto basta pensare ai grandi momenti di organizzazione «dell'anarchia» che pure in questa città vi sono stati; nel bene e nel male.

A ben vedere vi è una tendenza, che resiste negli anni, a leggere Napoli come crogiuolo, insieme, di fantasia e lassismo, capacità creativa e incapacità di traduzione organizzativa. «Napoli è femmina o maschio»? Si domanda retoricamente Lina Wertmüller in un articolo sul *Mattino*. Secondo me è femmina, conclude, «madre di galli con la cresta dritta, che poi diventano guappi o filosofi, magliari o cantanti rock, o anche cadaveri crivellati con la faccia nel fango e i blue-jeans storti dalla morte».

Ecco è anche questa napoletanità deteriorata che ha la faccia dell'elogio che nega a questa città, alla sua storia, alle sue classi di poter cambiare, di potersi trasformare. Una cultura che ha avvertito e avversa (basterebbe ricordare le recenti vicende del Comune) lo sviluppo di una intelligenza politica collettiva capace di essere, attenta alla dimensione nazionale ma anche profondamente radicata nella realtà, nelle difficoltà, nei sentimenti della comunità locale. Questa stessa cultura non è stata estranea (anche se oggi si presenta con caratteristiche social-radicali) alle fortune del laurismo sempre pronto ad accentuare il distacco tra il popolo e il pensiero intellettuale, diciamo così, più organico favorendo, al tempo stesso, la mediazione di una cultura falsamente «radicale» e antitorghese ma, come anche i fatti odierni dimostrano, (in fondo lo stesso Pannella non a caso è diventato il possibile sesto voto del pentapartito) sostanzialmente su-

balterna ai padroni del vapore.

In uno dei pochi libri sui disoccupati organizzati (*Disoccupati e Stato* di P. Basso) si legge questa frase pronunciata da uno dei proletari protagonisti di quella esperienza: «è la prima volta che nel Sud nasce una cosa che passerà ai posteri». Forse questa affermazione appare esagerata soprattutto oggi che quelle lotte sono davvero solo un ricordo. Tuttavia da quella «illusione» sono usciti distrutti alcuni miti sulla ingovernabilità della massa napoletana, sulla impoliticità delle sue lotte, sulla subordinazione di fondo del suo ribellismo. Anche da uno studio apprezzabile e approfondito su Napoli pubblicato proprio dieci anni fa (*Potere e società a Napoli nel dopoguerra* di P. Allum) traspare questa idea di una non sradicabile egemonia del potere nei con-

fronti di una società che invece, mi pare, proprio in questi dieci anni ha avuto momenti di auto-organizzazione molto significativi.

Una idea, quindi, abbastanza radicata questa della stravaganza dei ceti popolari napoletani, della loro volubilità politica. Una idea che spesso si autoalimenta negli stessi protagonisti sociali come un oscuro destino che ha da compiersi. Un destino di asservimento che non lasci alcun campo libero per processi di trasformazione. A guardare l'attualità sembrerebbe fortemente confermata tale tesi. Persino la politica appare stravagante. Che dire di un partito verde costituito, in una città in cui tale tematica non ha avuto nessun impatto, insieme ad un ex Consigliere comunale missino e un ex esponente del Pci?

Tuttavia anche episodi simbolo come questo (aldilà del ridicolo) mostrano non la continuità con una storia di subalternità ma, al contrario, proprio la profonda situazione di degrado che investe la città, sul piano dello spirito pubblico, direi, prima ancora che su quello delle condizioni generali di vivibilità. Un degrado che certo, nella cultura come nelle strutture, ha anche radici antiche. Ma che attualmente è figlio di se stesso, della funzione dei partiti e della politica oggi a Napoli che oscilla tra degrado e progetto. Trasformismo e programma. Ha davvero ragione chi afferma che oggi manca una cultura del conflitto tale da poter restituire una dimensione simbolica forte all'idea della politica e della partecipazione. Se ciò è vero, però, il passato decennio non ha avuto queste caratteristiche. Qui, a parte le banalità della Wertmüller sulle forti passioni che si vivrebbero chissà perché poi solo a Napoli (o magari a Madrid), vediamo una storia di conflitti, di contrapposizioni, di partecipazione e di impegno politico. Un decennio di lotta di classe.

Il terremoto del 1980, nonostante la vampata di lotte popolari dei mesi successivi, rappresenta una lacerazione profonda negli assetti politici, sociali, istituzionali preesistenti. Esso rappresenta uno spartiacque tra una fase che potremmo definire, appunto, conflittuale ed un'altra che è quella che Napoli ancora tuttora vive del rincorrersi lento tra la realtà del degrado e l'esigenza del progetto. In sostanza l'esplosione delle lotte di massa su casa e lavoro in risposta alla precarietà accentuata dal terremoto, non inverte la tendenza di fondo che resta (anche grazie alle linee e alla cultura politica della sinistra) all'arretramento e all'esaurimento della spinta del protagonismo sociale degli anni '70. La stessa gestione della giunta democratica e di sinistra esaurisce quello spirito allendista-terzomondista che l'aveva caratterizzata e resa popolare nei primi tempi e si trova nuda di fronte alla necessità dei progetti. Quale ricostruzione? Quale sviluppo della città?

L'emergenza ripropone una necessità progettuale, soprattutto alternativa, che nessun soggetto politico è in grado, a Napoli, di esprimere sul serio. Né questa esigenza viene riempita dalle critiche dei vari intellettuali che ad uno ad uno si allontanano dal Pci e dalla giunta criticandone l'incapacità prospettica e subalternità alla filosofia dell'emer-

genza. Questo allontanarsi appare più come la proiezione di un vuoto di idee che è anche degli intellettuali che come una vera consapevolezza di questi ultimi di volere e potere svolgere altrove un compito di costruzione di una altra idea della città. Insomma più la viltà che il coraggio, la fuga che non il dissenso. Altro che subalternità della «massa plebea».

Il conflitto sociale di massa degli anni '70 se non contropotere (come magari immaginava qualcuno) è stato comunque una forma di potere; un potere di mediazione tra gli altri poteri. Esso è stato l'unico potere con una funzione di regolatore rispetto agli altri poteri, da quello istituzionale a quello criminale. È qui il vero elemento del degrado degli anni '80. Il venir meno di questo «contropotere», di que-

litico, l'uso del terremoto, una involuzione autoritaria e del costume che ha investito tutto il paese, unitamente a corposi processi di trasformazione della composizione sociale stessa della città (ed anche, perché no, errori e arretramenti delle avanguardie politiche) producono la sconfitta di questo soggetto sociale collettivo. Il protagonista di un decennio, il proletariato precario e irregolare napoletano che aveva via via dato vita al movimento dei disoccupati organizzati, alle lotte per la casa, alle lotte anche culturali contro l'insicurezza e la miseria tipiche della condizione proletaria. Un protagonista politico che è stato soggetto regolatore anche dei conflitti più spontanei ed effimeri; un protagonista politico che ha orientato, canalizzato per anni, anche al suo interno, spinte

tanto solo nel senso di una versione dello stato sociale assistenziale (che a Napoli e nel Mezzogiorno aveva in forme atipiche funzionato anche in passato) o come semplice uso del terreno locale per una conflittualità di campanile. Ciò che nel decennio '70-80 si è espresso a Napoli è stato l'uso dell'area urbana come ambito in cui si ridefinisce e si sperimenta un altro potere, un potere nuovo, autonomo (proprio del senso dell'autonomia locale), alternativo. Ciò che Tronti sogna oggi per Roma ma che non si sognava di riconoscere nei lineamenti di quelle esperienze napoletane degli anni '70.

Questa straordinaria ricchezza non poteva non lasciare, deperendo, i vuoti spaventosi e il degrado odierni. Gli intellettuali napoletani di area comunista ancora oggi parlano di modernizzazione mancata e dello spazio che in questo vuoto occupano oggi i tentativi di egemonia come quello tentato dal Banco di Napoli con la sua aggressiva ricerca di interlocutori nella società e nella cultura. E, in molti casi, l'attrazione per il canto della sirena socialista. Nessuno di loro fa una autocritica seria sul modo di essere di sinistra della giunta di sinistra. La reazione all'assistenzialismo di massa, un certo uso della finanza pubblica (le spese in conto capitale nel primo anno di gestione del bilancio della giunta Valenzi, il 1976, passano dal 15,3% al 18% e negli anni successivi questa politica di contenimento della spesa pubblica, incrementandone invece la quota destinata agli investimenti fissi lordi, continua sempre più marcatamente), la stessa repressione, obbligata a quel punto vista la grande riduzione dell'assistenza sociale, producono via via la radicalizzazione dello scontro, l'estendersi delle lotte, ma, poi, anche l'eclissi.

Le nuove periferie dei film di Salvatore Piscicelli, il centro direzionale, il ridimensionamento produttivo e politico di Bagnoli sono il termometro del rapporto tra il Pci e una presunta modernizzazione (di cui alcuni intellettuali lamentano l'incompletezza) che è stata ed è il semplice uso di tutti i progetti che furono già del centro sinistra. Erano qui i veri nodi ma nessun intellettuale li ha mai denunciati.

La subalternità strutturale al blocco di potere conservatore, l'uso della finanza pubblica in funzione antisociale, l'arroccamento istituzionale sul palazzo, l'accettazione di un ruolo dell'ente locale come sede decentrata di conflitti politici nazionali. La

chiusura in definitiva di quei canali di partecipazione e di alimento della pratica istituzionale con la continua spinta e tensione delle masse.

Che fare oggi? Certo non ci si può rassegnare né alla «grande Napoli» di Pannella che vuole un'unica municipalità metropolitana, l'elezione diretta del sindaco e fa la ruota di scorta di una giunta minoritaria di pentapartito a presidenza Psi. Né tantomeno alla «nuova Napoli» del missino pentito Vollaro che fonda, bontà sua, il partito dei Verdi. E nemmeno alle rappresentazioni che vorrebbero questa città chiusa in una indefinibile «napoletanità» fatta di disperazioni, eclettismi, fantasie e violenze di cui non ci si può liberare. Qui allora diventa necessario anche per noi la progettazione dei programmi, la loro centralità.

Ma questo non vuol dire soggiacere al degrado, affogare giorno per giorno nella routine. Anzi è qui la possibilità di sottrarsi alla forbice perversa degrado-progetto, riscoprendo e rafforzando un ruolo di critica, di organizzazione diretta del conflitto, di ricostruzione di canali e strumenti in grado di veicolare risposte concrete a concreti bisogni di massa ma anche qualcosa di più. La filosofia di una trasformazione sociale in cui l'esistenza dei singoli acquisti maggior valore, maggiori motivi di interesse.

La politica e la cultura napoletane, esse si subalterne, però sappiano (anche la cultura e la politica di classe) che una nuova e più ambiziosa fase di cambiamento sarà possibile solo attraverso profonde e convinte autocritiche che, in primo luogo, valorizzino quanto si esprime sul terreno dell'organizzazione sociale di massa. Oggi vi è poca cosa in giro. Forse i soli giovani studenti, figli di operai e disoccupati soprattutto della provincia. Essi nel reagire alla camorra hanno in sostanza posto, anche se in termini nuovi ma non per questo meno conflittuali, gli stessi nodi irrisolti degli anni '70. Le istituzioni, il reddito, la qualità dello sviluppo, la democrazia, il lavoro. Il nodo cioè di un'altra vita.

Riusciremo a raccogliere questo programma in embrione? Forse. Certo non vi riuscirà chi, come il sindaco socialista di Napoli, si è presentato a parlare all'assemblea dei giovani contro la camorra circondato da oscuri personaggi che, al primo fischio di contestazione, hanno messo in mostra tutta la loro «grinta». □



sto grande soggetto collettivo di mediazione che se non è riuscito a violare gli altri poteri ne ha sicuramente ridefinito le funzioni (pensiamo agli assedi di disoccupati nei confronti di consiglieri e assessori costretti per ore in una stanza per fare una delibera, ma anche alla minore incidenza, in termini di reclutamento, della camorra negli anni '70 rispetto ai primi 5 anni degli '80).

L'uso delle leve del potere po-

e tensioni. Una esperienza che ha trasformato in lotte alcune rivolte, in programma alcuni bisogni. Una esperienza che «ha governato» e fatto cultura.

È questo che è venuto meno a Napoli già a partire dai primi anni '80, una risposta di parte operaia alla soluzione capitalistica della crisi fiscale dello stato. Una risposta che obbligava tutti a mettere al centro delle proprie linee una politica sociale, non

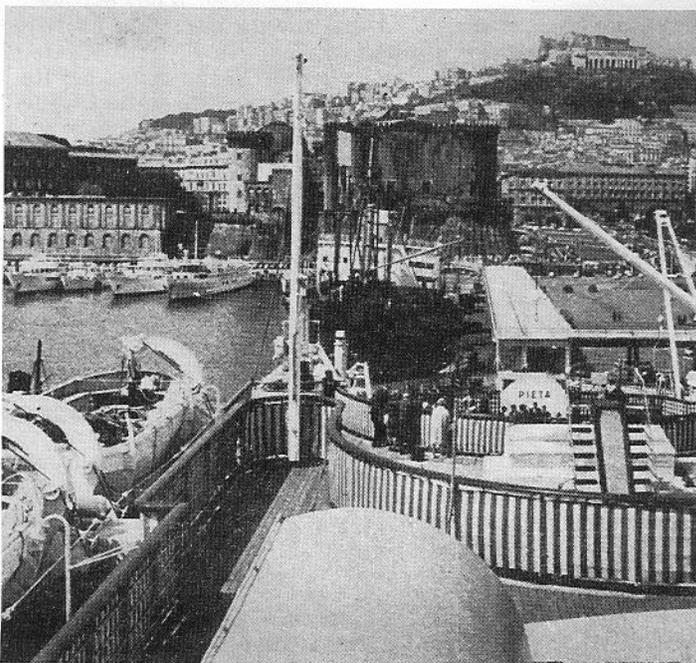
IN QUEL freddo febbraio, in una saletta di Montecitorio, le riunioni si susseguivano lunghe, lente, interminabili. Al centro della discussione il progetto della «grande Napoli»; qualcuno, all'inizio, aveva pensato, ingenuamente, al «pibe de oro», al magico ed arruffato Dieguito; ma l'argomento, purtroppo era ben più futile.

Si trattava, infatti, di elaborare uno stralcio del disegno di legge sulle autonomie locali — in discussione al Senato — da sperimentare nella convulsa area metropolitana partenopea. Due bozze, l'una del socialista Demitry, l'altra del dc Grippo da integrare con alcuni punti fermi in comune: scioglimento delle circoscrizioni e istituzione di un'unica area metropolitana, suddivisa in comuni e municipalità; al vertice, un sindaco-presidente ad elezione diretta, il tutto nel giro dei prossimi due anni. Intorno al tavolo, Giacinto Pannella detto Marco insisteva a gran voce perché il provvedimento unificato imboccasse una «corsia preferenziale» per diventare celermente legge dello stato: solo a questa condizione avrebbe assicurato il suo voto, quarantesimo e decisivo, per l'approvazione del bilancio e per la sopravvivenza della Giunta D'Amato, a guida socialista, sorretta da un pentapartito zoppo: diplomaticamente, infatti, il Psdi si era detto disponibile ad entrare in maggioranza, ma senza ricoprire incarichi d'assessorato. «La grande Napoli non si baratta»: tuonò il repubblicano Galasso, sbattendo la porta e abbandonando i responsabili nazionali e locali del pentapartito che, nell'auletta di Montecitorio, prendevano tempo, mentre sull'asse Napoli-Roma fervevano le grandi manovre.

Alla fine di gennaio, il Comitato regionale di controllo sugli atti amministrativi aveva respinto «per vizi di forma e di contenuto» ben 39 delle 41 delibere varate dalla Giunta con i poteri del Consiglio, finalizzate, per lo più, alla contrazione di mutui con la Cassa Depositi e Prestiti e con il Crediop per un ammontare complessivo di 151 miliardi.

Alla Regione Campania, nel frattempo, infuriavano le polemiche tra il gruppo e la segreteria socialista, da un lato, ed il presidente della Giunta, il dc Fantini, dall'altro: argomento del contendere, i criteri seguiti per le nomine nei comitati provinciali e regionali di controllo. L'assegnazione della presiden-

La storia infinita



za dell'Ersac (l'ente regionale per lo sviluppo agricolo) proprio al segretario regionale del Psi, Sul-lutrone, non era bastato a calmare le acque; anche perché sulla gestione della sanità, della formazione professionale e sul piano triennale di sviluppo i dissensi tra i due partiti non erano affatto sopiti. L'11 febbraio, il Psi apriva la crisi, togliendo la fiducia al presidente Fantini.

In pieno clima prelettorale, Ciriaco De Mita occupava militarmente il Mattino, quotidiano napoletano in regime di monopolio, acquisendo il pacchetto di maggioranza dall'Affidavit, finanziaria di partito, sostituendo sulla comoda poltrona di direttore l'insipido dc Angrisani col più affidabile Nonno (Pasquale).

Parlando di poltrone napoletane, in fondo anche quella di sindaco, dal novembre '83, appariva scomoda ed insicura. Dopo otto anni di giunte di sinistra, dopo le amministrative anticipate, a Palazzo San Giacomo si erano susseguiti un commissario governativo, Conti e quattro sindaci: per ben due volte il socialdemocratico Picardi ed i dc Scoti e Forte. Carlo D'Amato, sindaco dal 27 novembre '84, non aveva fondati motivi per ritenere più solida la sua permanenza, col Psdi a part-time nella maggioranza e con la torta del rinnovo delle cariche nei Comitati

di gestione nelle Usl e nei consigli di amministrazione delle aziende municipalizzate da spartire tra un affamato pentapartito, che per la prima volta, dopo dieci anni, poteva non tener conto dei comunisti.

Già, i comunisti: più perché costretti che per scelta all'opposizione, divisi al loro interno, con l'ex sindaco Valenzi trombato, puntavano tutto sulla presentazione del bilancio e sul voto conseguente più per far cadere D'Amato — ex assessore nelle giunte di sinistra — che per sciogliere il Consiglio comunale: senza programma non si torna al governo della città, ma non si va nemmeno alle elezioni anticipate. Non convinto, infatti, il gruppo del Pci, nella seduta dell'8 febbraio, presentava una mozione di censura nei confronti della Giunta D'Amato, proprio sul caso delle 39 delibere bocciate dal Coreco, ma veniva scavalcato dal gruppo consiliare del Msi che ne avanzava, invece, una di sfiducia. Il colpo di coda di un partito che aveva condotto ben due campagne elettorali al grido di «Almirante sindaco!», perdendo un consigliere, nel novembre '83, per responso delle urne ed altri tre nei quattordici mesi successivi: due sospesi (il «tormontone» Angelo Manna e l'avv. Cerbone) ed uno in galera (l'avv. Cesare Bruno, picchiatore in Porti-

ci), tutti coinvolti nelle inchieste e nei successivi maxi-blitz contro i due clan camorristici rivali (Nuova camorra organizzata e Nuova famiglia: le due anime di un partito). Almirante, riacclamato segretario nazionale, abbandonava lo scomodo scranno di capogruppo comunale e ripiegava su Roma, seguito a ruota da altri consiglieri-neodeputati.

Dal Msi, del resto, era anche uscito Franco Vollaro, assicuratore, che nel dicembre '84 si proclamava prima coordinatore e poi segretario regionale del «Partito verde italiano - Verdi d'Europa», coinvolto a giuste nozze con un ex assessore e consigliere del Pci, Talemaco Malagoli; il terzo incomodo, si dice sarebbe stato un pluriex, Elio Anzivino, assessore Pci per la NU coinvolto nella truffa delle «riparazioni d'oro» e candidato, senza fortuna, nelle liste Psi del novembre '83. Al di là delle parentele acquisite, Vollaro assunse per un po' ai fasti del quarantunesimo: il suo voto, sommato a quello di Pannella, dava l'automatica certezza alla Giunta D'Amato di poter superare lo scoglio del bilancio. Mentre, a Roma, il pentapartito si adoperava col Marco radicale «per scongiurare l'infanticidio della grande Napoli», a Napoli si sperticava in promesse di incarichi e favori a vantaggio del verde Vollaro e del suo partito.

Restava solo quella mozione missina di sfiducia sulle delibere respinte; regolamento alla mano, aveva la precedenza sulla discussione e sulla eventuale votazione del bilancio preventivo già presentato in Consiglio. Avanzata l'8 febbraio, la mozione veniva posta in votazione solo dieci giorni dopo. Quella che poteva essere la prova generale per il bilancio, si trasformò nella rotta del pentapartito: il Psdi, infatti, per bocca del capogruppo Picardi annunciava la sua astensione e a Pannella non parve vero di poter avere finalmente un po' di compagnia.

Il Pci, dopo essersi sforzato nell'accettare l'intestazione della mozione di sfiducia — che così recitava: «Il Gruppo consiliare del Msi» — decise di accordarsi a vota, e a favore della mozione, visto che ormai i giochi erano fatti. Il D'Amato socialista ruzzolò malamente e Napoli, per la quinta volta in quattordici mesi, si ritrovò senza sindaco.

La storia continua.

GIACOMO FORTE

Tecniche della transumanza

Intervista a Franco Vollaro, consigliere comunale di Napoli, ex missino e attuale segretario regionale del Partito verde italiano

a cura di G.F.

Partiamo dal recente passato: nell'autunno '84, lei è uscito dal Msi confluendo nel Partito verde italiano - Verdi d'Europa. Può ricostruire le tappe di questo passaggio?

Il 5 settembre '84 mi sono dimesso con raccomandata dal Msi. Dopo la mia uscita, per l'esattezza il 14 ottobre, è nato il Partito verde, notizia che io appresi dai giornali. Ho scritto alla direzione nazionale di questo partito, chiedendo, statuto, programma per vedere se c'era la possibilità di una mia adesione; anche perché non mi sarei mai collocato in nessun partito attualmente esistente nell'area napoletana, un'operazione che mi avrebbe certamente squalificato. In effetti, io ero intenzionato a chiudere qualora non avessi trovato una valida alternativa; l'ho definita la mia «scialuppa», mi sono imbarcato cercando di fare una nuova politica, anche perché condivido in larga parte, quasi nella totalità, il programma del Partito dei verdi.

Pur rimanendo consigliere comunale, lei ha abbandonato il Msi. Perché?

La mia uscita è dovuta ad una lotta interna che ho condotto per anni... avevo 36 anni di militanza nel Msi, ero membro del Comitato Centrale e dal 1980 sono consigliere comunale... ho lottato per fare chiarezza, pulizia e purtroppo non ci sono riuscito, ho urtato contro un muro anche se si dava atto che quello che io sostenevo era vero. Ad esempio, sabato 2 ottobre '84, dopo la lettera di dimissioni, sono stato allo studio del segretario provinciale del partito... del Msi (on. Parlato - Ndr), dopo due ore di colloquio se ne uscì con questa frase: «ti ammiro per il coraggio che tu hai ed io non ho». È stata la classica goccia, perché se il segretario nazionale non risponde alle mie lettere, se quello provinciale fa affermazioni tali, io chiedo: chi è che dirige il partito, chi doveva prendere provvedimenti su

precise denunce di connivenza, di corruzione...

Quali denunce...

Ecco, un esempio pratico: stamane noi leggiamo su un giornale di Napoli che un consigliere comunale del Msi è accusato di aver fatto avere la casa alla madre e alla moglie. Questa era una delle mie denunce, perché se un consigliere comunale, non solo del Msi ma di qualsiasi altro partito pensa ad ottenere la casa per sé, per i parenti, i veri terremotati quando l'avranno?

È stato candidato una prima volta nel giugno '80 e poi nelle anticipate del novembre '83: con quante preferenze è stato eletto?

I miei voti sono stati standard: 3900 circa nell'80 e circa 4 mila nell'83. Considerata la mia posizione all'interno del partito, in buona parte sono voti anche frutto del lavoro che svolgo (titolare di una società di assicurazioni - Ndr), nel senso che ho an-

nunciato ai miei clienti che mi sarei candidato e ho chiesto di darmi una mano: è un ambiente anche un pò esterno al partito.

Nell'autunno '84, la sua uscita dal Msi è stata annunciata come l'inizio di una diaspora: in effetti il gruppo consiliare del msi è in crisi: Almirante e Parlato hanno optato per Roma, ci sono consiglieri sospesi, uno in galera...

Attualmente il gruppo del Msi può contare su 13 consiglieri a fronte di 17 eletti nel novembre '83... circa l'eventuale fuoriuscita di altri, quello che lei ha letto e sentito, ho letto e sentito anch'io, si sono fatti nomi, ma finora non c'è nulla di vero... e poi lei conosce meglio di me i giornalisti, basta un inizio e poi colorano...

Parlavamo della crisi del gruppo consiliare...

La crisi è del partito, non del gruppo. Ed è dovuta anche alla scelta di come si va a fare una lista, se si prepara a 45 giorni dalle elezioni certamente non si può trovare il meglio. Ad esempio, quando l'on. Manna (deputato e consigliere, attualmente sotto inchiesta per legami con la Neo - Ndr) venne nel Msi, sono stato l'unico ad opporsi alla sua candidatura... non ho niente per accusarlo, né mi interessa l'attuale questione... non mi sembrava opportuno sotto il profilo politico, non per l'uomo, per la persona... anche se poi i risultati mi hanno dato torto (Manna è risultato 2° eletto del Msi, con oltre 60 mila preferenze - Ndr) portando un grosso successo anche al partito.

Veniamo al Partito verde: qual'è il vostro programma per Napoli?

Al di là di un ritorno alle urne, il 12 maggio o dopo, noi ci batteremo contro la costruzione di parcheggi nel centro della città ed in periferia; siamo per un rilancio del trasporto su ferro; vogliamo risolvere il bubbone delle Usl che non funzionano, sono deficitarie e oberate da continui scandali e arresti; inoltre, secondo me, il 40% dei terremotati di Napoli sono pseudo-terremotati, non hanno i titoli per avere una casa e l'amministrazione deve intervenire.

Qual è lo stato del Partito verde, a Napoli?

Il Partito dei verdi è nato con me, ho avuto l'incarico prima di responsabile e poi di segretario regionale; apriremo una sede e poi dovrò nominare, dandomene facoltà lo statuto, tutti i dirigenti a livello provinciale e regionale. Senza fare propaganda, le dirò che abbiamo un centinaio di iscritti, ma la cosa più importante è l'attenzione intorno alla nostra iniziativa; la stessa entrata di Telamaco Malagoli, ex assessore e consigliere comunale che tre anni fa si è dimesso anche dal Pci... un uomo politico che nel passato ha ricevuto offerte non indifferenti, ma che ha visto nella nascita di questo partito, al di là delle vecchie questioni ideologiche, un accorpamento di uomini che vogliono fare veramente qualcosa per Napoli...

Un ex Msi ed un ex Pci, però...

Noi vogliamo difendere l'ambiente e l'uomo nell'ambiente, non abbiamo un passato, abbiamo solo un futuro...

Che pensa delle liste verdi?

Siamo contrari al proliferare delle liste... molte associazioni sono pilotate dai partiti, ruotano nell'area radicale, comunista o socialista, ed allora tanto vale che l'elettore voti direttamente i partiti. La nostra posizione, invece, è diversa: a noi le associazioni stanno bene, di qualsiasi colore politico, anzi devono mobilitarsi, attivizzarsi, porci dei problemi e noi come partito dobbiamo difenderli, farli nostri per tutelarne gli interessi. Noi possiamo essere il tramite tra le associazioni ecologiste e le istituzioni...

Questo suo impegno verde è nato dopo l'uscita dal Msi o era già preesistente?

No, è nato dopo l'uscita, anche perché il Partito verde, come le ho detto poc'anzi, è nato dopo la mia uscita dal Msi...



ECONOMIA

EMIBREVIARE

a cura del COLLETTIVO AGORÀ

Pesenti: un debito da 600 miliardi

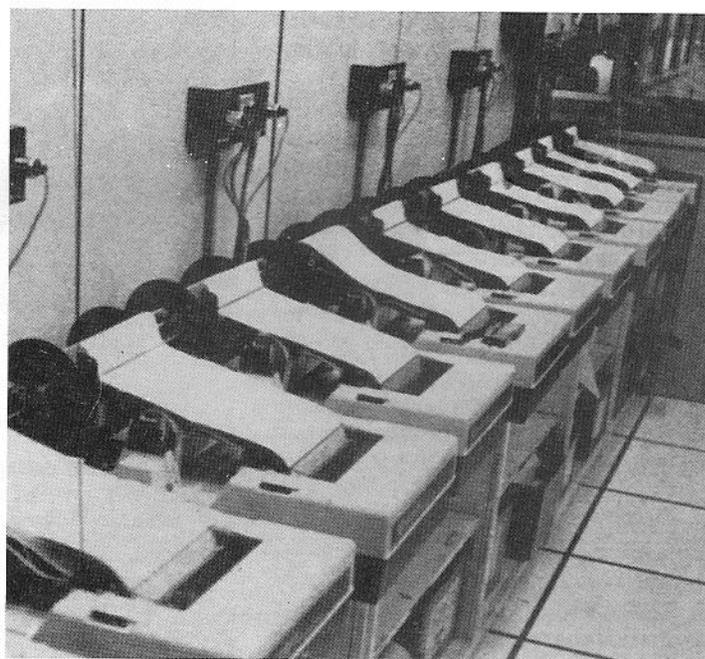
L'OBIETTIVO era pagare i debiti e ridurre il peso degli oneri finanziari che rischiavano di portare alla bancarotta entro breve tempo. Così Carlo Pesenti ha impiegato gli ultimi mesi di vita nelle trattative per cedere al miglior offerente le banche del gruppo. E suo figlio Giampiero, che ha ereditato il ruolo di numero uno al vertice dell'impero familiare dopo la morte del padre, ha proseguito sulla stessa strada con grande impegno. Alla fine il riequilibrio dei conti è stato trovato rinunciando ad un pacchetto di aziende tra cui spiccano i nomi di Credito commerciale, Ibi, Efbanca, Banca provinciale lombarda e, ultima in ordine di tempo, la Ras.

A questo punto si potrebbe pensare che Giampiero Pesenti a fronte di tante rinunce si sia conquistata la possibilità di tirare un po' di fiato. Gli utili di gestione dell'Italcementi sono infatti tali da permettergli di superare ogni rimpianto e nostalgia per i gioielli di famiglia messi all'asta. E invece no. La realtà è differente e l'erede del finanziere cattolico non dorme sonni tranquilli. Il motivo delle preoccupazioni sono certe voci che corrono nei corridoi del palazzo di giustizia di Milano. Pare difatti, che la difesa di Pesenti sia in difficoltà sul fronte del procedimento giudiziario aperto in seguito alla denuncia di una piccola azionista nei confronti dell'intero consiglio di amministrazione dell'Italmobiliare.

Tutti sono sospettati di aver architettato una strana operazione finanziaria d'intesa con il vescovo americano Paul Marcinkus. Un fatto che risale ai primi anni Settanta, quando la società di Pesenti contrasse un prestito con lo Ior (l'istituto di credito del Vaticano) di 50 miliardi di lire. Il mutuo, erogato nel 1972, prevedeva che il capitale da rimborsare fosse ancorato all'andamento del franco svizzero. Di conseguenza, sette anni dopo l'Italmobiliare pagò allo Ior 160 miliardi di lire. Solo che di questo prestito non si è mai trovato traccia nei bilanci della società di Pesenti e non è mai saltato fuori il contratto originale di mutuo. Se fosse deciso il rinvio a giudizio e successivamente arrivasse la condanna, si calcola che Giampiero Pesenti sarebbe chiamato a rimborsare agli altri azionisti non meno di 600 miliardi di lire trovandosi di nuovo in serie difficoltà. □

Quando i vescovi brasiliani censurano i mass media

«L MONOPOLIO dell'informazione da parte dei governi e degli interessi privati permette il loro uso arbitrario e dà luogo ad una manipolazione delle notizie, in pieno accordo con gli interessi dei settori al potere». Questa frase è tratta da un documento della conferenza dei vescovi del Brasile reso pubblico in occasione della diciassettesima giornata mondiale delle comunicazioni. Il



giudizio dell'episcopato si riferisce alla situazione internazionale e aggiunge: «La grande maggioranza della popolazione è emarginata dalla produzione di messaggi ed è costretta a consumare quelli che vengono trasmessi senza nessun diritto di esprimersi sui loro contenuti». Anche le nuove tecnologie, cioè i satelliti per telecomunicazioni, non sono al servizio di una migliore comprensione tra le nazioni ma servono agli «interessi delle imprese transnazionali».

I vescovi brasiliani criticano dunque duramente i gruppi politici ed economici dominanti sottolineando che certi modelli di comunicazione rischiano di atrofizzare più che sviluppare la capacità di pensare e di decidere della gente. Nel documento viene poi condannata la grande stampa brasiliana che «difende gli interessi delle élites al potere ignorando le proteste dei settori popolari». Infine l'episcopato segnala con preoccupazione un fenomeno che è tipico anche dell'Italia: l'invasione dei programmi stranieri che distruggono i valori del popolo. □

Uniti si ma contro Ibm

IBM CONTRO At&t: lo scontro tra le due multinazionali americane per la spartizione del mercato dell'informatica è in corso e la battaglia si svolge senza esclusione di colpi. Da una parte l'Ibm corporation che ha un utile pari al fatturato con-

solidato del gruppo Fiat e ha ormai una presenza ben radicata nel settore, dall'altra l'At&t, il gigante Usa delle telecomunicazioni che sta impegnando grandi risorse nel progetto di diversificazione nel campo edp. Nel tentativo di guadagnare terreno l'At&t punta sulla creazione di un fronte ampio contro la concorrente e questa strategia ha dato un frutto importante proprio nei giorni scorsi. L'Olivetti, la francese Bull, l'inglese Icl, l'olandese Philips, le tedesche Nixdorf e Siemens hanno siglato un accordo di collaborazione che prevede l'utilizzo di standard comuni sugli elaboratori prodotti.

Sebbene l'accordo siglato dalle sei società figuri formalmente come stipulato in seno alla Comunità economica europea, si tratta in pratica di un patto di ferro con l'At&t in quanto tutti gli standard di riferimento sono basati sul sistema operativo Unix sviluppato dalla multinazionale statunitense che più di un anno fa si è seduta accanto a Carlo De Benedetti nel consiglio di amministrazione dell'Olivetti acquistandone poco più del 26%.

L'obiettivo appare dunque evidente: creare compatibilità fra le macchine prodotte dalle sei società europee e dalla At&t per contrastare la posizione di leader sul mercato dell'Ibm. Lo scontro è tuttavia impari. A parte la Philips, le altre aziende registrano fatturati notevolmente inferiori a quelli delle filiali Ibm che operano nei loro paesi. Un esempio valga per tutti: il giro d'affari della capogruppo Olivetti risulta pari quasi alla metà di quello della Ibm Italia. □

SONO PASSATI sei anni dall'emanazione della legge di riforma sanitaria e nonostante le legittime aspettative e speranze dei cittadini si assiste ad un costante degrado qualitativo dei servizi offerti. Eppure le preoccupazioni principali dei numerosi governi succedutisi in questo periodo si sono concentrate, con impegno crescente, quasi esclusivamente, sui problemi legati alla spesa sanitaria, individuando in essa la variabile maggiormente responsabile del disavanzo del bilancio statale. A sostegno di ciò, periodicamente e in modo sistematico, campagne propagandistiche condotte dai mass-media alimentano nei cittadini la convinzione che questo settore sia paurosamente in deficit e gravi in modo insostenibile sulle capacità finanziarie della Pubblica Amministrazione.

In realtà così non è. Conducendo un'analisi più approfondita non è difficile giungere a conclusioni che, di solito, vengono tacite nelle informazioni ufficiali ma che sono indispensabili per inquadrare correttamente il problema. Prima dell'istituzione del servizio sanitario nazionale (Ssn) la tutela della salute era fornita da una grande varietà di enti, in seguito, con la contemporanea eliminazione di tali enti si passò ad un'unica gestione. Dal punto di vista finanziario ciò significò l'istituzione di un unico fondo sanitario nazionale costituito da una parte dedicata alle spese correnti e da una parte destinata alle spese in conto capitale, la prima, di gran lunga la più importante, nel 1983 era costituita da 28.497 miliardi, la seconda da 750 miliardi.

Sempre nel 1983 le entrate del fondo sanitario nazionale di parte corrente erano costituite per oltre la metà dai contributi versati dai lavoratori e datori di lavoro privati, per il 13,2% dallo stato, in qualità di datore di lavoro, e dai lavoratori statali, per il 14,5% dall'integrazione a carico del bilancio dello stato e, solo per il 7,5%, dai lavoratori autonomi (tab. 1).

Tabella 1 - Finanziamento del Fondo sanitario nazionale

51,8%	contributi lavoratori e datori di lavoro privati
7,5%	contributi lavoratori autonomi
13,2%	contributi dello stato e lavoratori statali
2,5%	entrate dirette delle Usl
14,5%	integrazione a carico del bilancio statale
10,5%	altre entrate

La salute « privata »

di RAFFAELE MASTO

La spesa sanitaria pubblica italiana è la più bassa d'Europa. Il governo è intenzionato a privatizzare buona parte della sanità e ridimensionare il servizio pubblico.

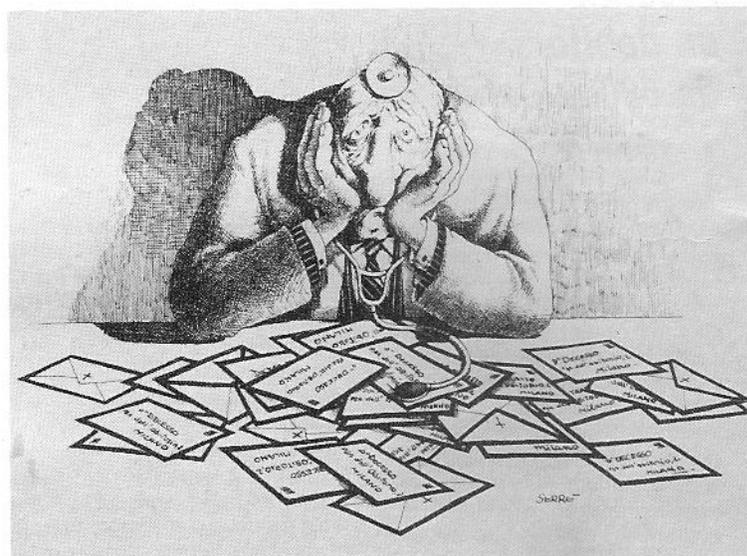
Attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali lo stato in questi anni si è sostituito ai datori di lavoro, pertanto il maggiore contributo per il finanziamento del Ssn è stato dato dai lavoratori dipendenti pubblici e privati. Per meglio mettere in luce il differente carico contributivo delle varie categorie professionali basta fare una semplice simulazione ipotizzando che tutti i lavoratori, dipendenti o autonomi, a qualsiasi livello, percepiscano una remunerazione di 13 milioni l'anno; gli apporti alla sanità sarebbero quelli riportati in tabella 2.

Tabella 2 - Simulazione carico contributivo per la sanità (migliaia di lire)

categorie di lavoratori	contr. anno
operaio industria	2.087
impiegato industria	1.795
dipendente enti loc.	1.254
dipendente statale	1.072
dirigente d'azienda	968
libero professionista	626
artigiano, commerc.	618
operaio agricolo	581

Tabella 3 - Spesa sanitaria pubblica nei principali paesi Cee (in miliardi di lire)

	1975	1977	1979	1981
ITALIA	6.080	8.795	13.073	20.827
FRANCIA	7.747	12.322	18.987	28.052
GERMANIA	12.911	21.369	29.325	38.315
REGNO UNITO	6.840	9.453	14.420	27.584



Dalla situazione descritta emerge un quadro del finanziamento del fondo sanitario nazionale estremamente iniquo e squilibrato a favore delle categorie sociali economicamente più protette, le stesse che sono meno colpite dal crescente degrado della sanità pubblica. L'introduzione dei tickets sanitari ha ulteriormente aggravato la situazione penalizzando, ancora una volta, quelle fasce di cittadini che vedono il loro reddito tassato all'origine, cioè i lavoratori dipendenti. Le argomentazioni per giustificare tale manovra sono

ricorrenti e pretestuose: le solite menzogne sulla voragine della spesa sanitaria e sul peso crescente che essa ha sul deficit pubblico. Anche in questo caso l'analisi di alcuni dati smentisce i luoghi comuni dell'informazione ufficiale, innanzitutto la spesa sanitaria è la più bassa tra i principali paesi della Cee (tabella 3), in Germania la spesa sanitaria pro-capite è pari a 693 mila lire, in Francia a 800 mila lire, in Italia a sole 364 mila lire; in secondo luogo il suo rapporto con il Pil in questi anni si è mantenuto pressoché costante (tabella 4).

Tabella 4 - Spesa sanitaria pubblica/Pil

1979	1980	1981	1982	1983
6,0%	6,1%	5,8%	5,9%	6,1%

Pertanto i tentativi del governo di ridurre il deficit pubblico attraverso i tagli alla sanità vanno interpretati nel senso di una manovra più ampia e programmata rivolta a ridimensionare sensibilmente lo stato sociale e privatizzare, almeno parzialmente, la sanità. A questo proposito l'introduzione dei tickets sanitari è estremamente indicativa anche in relazione al fatto che il loro beneficio, sul totale delle entrate, è irrilevante, in alcuni casi addirittura le spese di gestione amministrativa di tale sistema superano le entrate effettive che ne derivano mettendo in luce un rapporto costi/benefici che rivela il significato politico dell'operazione.

Al fine di un approfondimento dell'analisi è utile disaggregare il totale della spesa nelle varie prestazioni offerte dal servizio sanitario nazionale e studiare il loro andamento nel corso di questi ultimi anni. Ciò ci consente di avere una visione storica e quindi di valutare meglio la politica sanitaria perseguita dai vari governi e di confrontare il peso che le diverse voci di spesa hanno sul totale complessivo. Vengono presi in considerazione tre anni, il 1979, cioè il primo anno successivo alla emanazione della legge 833/78 di riforma sanitaria, il 1982 e il 1983 (tabella 5).

Da un primo esame emerge che nel quinquennio '79/83 la composizione della spesa per funzioni è rimasta pressoché identica: circa il 60% è destinato alle spese per assistenza ospedaliera pubblica e convenzionata e costituisce l'impegno prevalente del servizio sanitario nazionale, circa il 15% è destinato all'acquisto di farmaci e una quota analoga è impiegata per l'assistenza medica generica e specialistica. Irrilevante è invece l'impegno dedicato alla prevenzione, profilassi e vigilanza igienica che, malgrado gli indirizzi della riforma sanitaria è in continua diminuzione.

La spesa farmaceutica costituisce una buona fetta della spesa sanitaria italiana. Malgrado l'introduzione dei tickets e il loro successivo inasprimento, nel quinquennio 79/83 essa non diminuisce sensibilmente segno che il consumo di medicinali non è legato principalmente alla scelta del cittadino che ne fa uso ma ad una serie di altre variabili quali la prescrizione del medico, la necessità oggettiva, il livello di cultura sanitaria del soggetto, ecc. La riduzione della spesa farmaceutica nel nostro paese non può quindi passare attraverso misure legislative ma deve derivare da una ampia campagna di educazione e di informazione socio-sanitaria sui farmaci e sulla salute.

Il mercato farmaceutico deve essere giustamente razionalizzato, qualificato, riconvertito anche se la spesa per medicinali e la sua incidenza sul Pil nel nostro paese è contenuta all'interno dei valori minimi e massimi dei paesi industrializzati (tabella 6).

Tabella 6 - Spesa farmaceutica/Pil

Anni	ITALIA	FRANCIA	GERMANIA	REGNO UNITO	BELGIO	OLANDA	USA
1982	1,26	1,28	1,34	0,79	1,01	0,62	0,88
1983	1,33	1,34	1,38	0,81	1,04	0,63	0,96

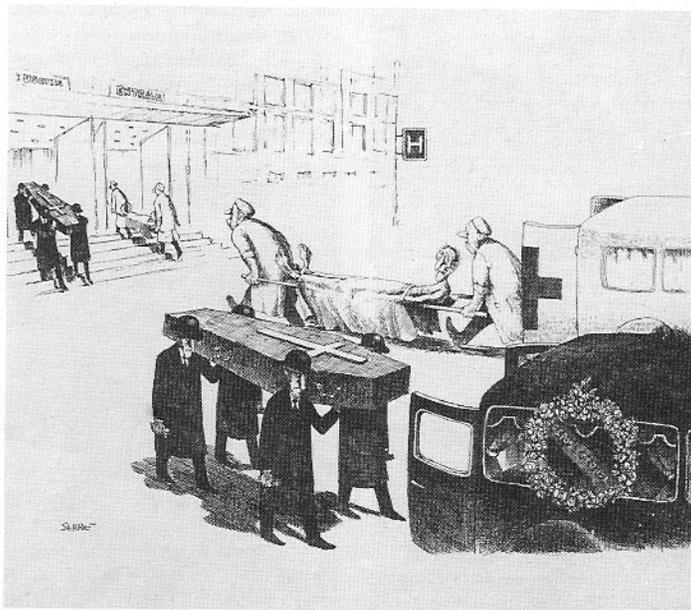


Tabella 5 - Servizi sanitari offerti dalla pubblica amminist.

	1979		1982		1983	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
prevenzione						
prof. vig. ig.	535	4,1	986	3,9	1.102	3,7
assist. farmac.	1.860	14,2	3.940	15,7	4.514	15,2
assist. medica	1.976	15,1	3.820	15,2	4.446	15,0
ass. ospedal.	7.682	58,8	15.024	59,8	18.285	61,5
altra assist.	1.020	7,8	1.370	5,4	1.359	4,6
totale servizi sanitari	13.073	100,0	25.140	100,0	29.706	100,0

Tabella 7 - Assistenza ospedaliera pubblica e convenzionata (sul totale dei servizi sanitari offerti)

	1979		1982		1983	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Pubblica	6.650	50,9	13.116	52,2	15.068	50,7
Convenzionata	1.032	7,9	1.908	7,6	3.217	10,8
Totale	7.682	58,8	15.024	59,8	18.285	61,5

La sostanziale similitudine della spesa farmaceutica in rapporto al Pil nei maggiori paesi industrializzati è dovuta, in parte, ad una organizzazione sanitaria influenzata dalla potenza economica delle multinazionali farmaceutiche le quali attraverso effluenza dalla potenza economico, la compiacenza delle autorità preposte alla tutela della salute si assicurano importanti mercati.

Rimane comunque il fatto che ridurre il consumo di medicinali e quindi contenere la spesa farmaceutica non significa abbassare il livello di benessere ma questo obiettivo va perseguito attraverso due direttrici, elimi-

79/83, pressoché costante (in lenta ma progressiva ascesa) a livelli molto alti. Disaggregando tale spesa tra assistenza in ospedali pubblici e convenzionati emerge il primo dato interessante: tra il 1982 e il 1983 la spesa ospedaliera pubblica passa dal 52,2% al 50,7% mentre quella convenzionata, nello stesso periodo sale dal 7,6% al 10,8% (tabella 7).

Questi dati mettono in luce che mentre le prestazioni erogate direttamente dal servizio sanitario nazionale diminuiscono quelle erogate da strutture private convenzionate con esso aumentano. In pratica la struttura pubblica perde in capacità competitiva e in volume di attività rispetto a quella privata che invece si espande, tra il 1982 e il 1983 la spesa per assistenza ospedaliera convenzionata è aumentata, sui valori assoluti, del 68%, che costituisce di gran lunga il maggior incremento rispetto alle altre voci.

L'assistenza ospedaliera convenzionata dovrebbe aumentare solo nel caso in cui la struttura ospedaliera pubblica è utilizzata al massimo delle proprie potenzialità, e quindi impossibilitata a soddisfare una ulteriore richiesta ma, stando al tasso di saturazione dei posti letto degli ospedali italiani, che è molto basso ed in lenta ma progressiva diminuzione, si deve dedurre esattamente il contrario (tabella 8). Alla luce di questa analisi si può considerare la spesa per l'assistenza ospedaliera convenzionata uno spreco, almeno in parte, evitabile.

Tabella 8 - Tasso di saturazione dei posti letto pubblici

1978	1979	1980	1981	1982
69,2	67,8	67,8	67,6	66,5

nare dal prontuario farmaceutico medicinali inutili e doppi e, in secondo luogo, una valida campagna di educazione sanitaria in grado di raggiungere in modo capillare sia i cittadini che i medici di base responsabili, spesso, di prescrizioni inutili.

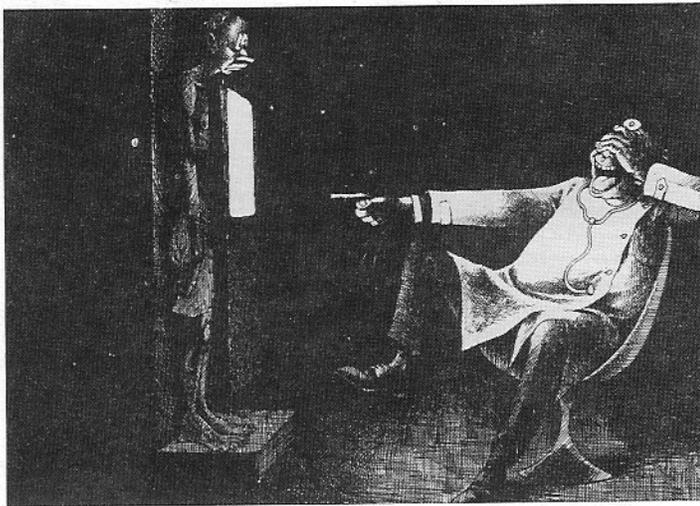
La spesa ospedaliera assorbe senza dubbio la quota maggiore dell'intera spesa sanitaria, essa si mantiene, nel quinquennio

Tali affermazioni sono suffragate anche dalla percentuale di posti letto privati sul totale dei posti letto che nel quinquennio 78/82 è in lenta ma costante ascesa (tabella 9), ciò dimostra che una parte crescente di domanda viene soddisfatta direttamente dalla struttura ospedaliera privata con conseguente aggravio sulla spesa sanitaria.

Tabella 9 - Posti letto privati su totale posti letto

1978	1979	1980	1981	1982
14,0	14,0	14,4	14,6	14,8

La tendenza evidenziata dall'analisi fin qui condotta è estremamente preoccupante perché rivela il tentativo di ridimensionare il servizio pubblico e quindi di privatizzare e di sottoporre alle leggi della concorrenza di mercato anche un settore come quello della tutela della salute con le inevitabili distorsioni che ne derivano. Infatti un intervento nel campo della salute pubblica finalizzato al profitto finisce per tralasciare aspetti come la prevenzione o l'educazione sanitaria, riconosciuti da tutti fondamentali, a vantaggio di prestazioni curative che assicurano però margini di guadagno sensibilmente superiori. Inoltre,



continuando su questa strada, ciò che rimarrà del servizio sanitario pubblico sarà sempre più destinato a quelle fasce di cittadini che, per collocazione sociale, non possono permettersi il ricorso sistematico a prestazioni sanitarie a pagamento.

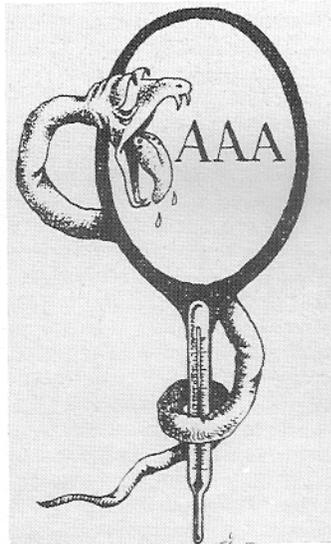
Per quanto riguarda l'assistenza medica, generica e specialistica, pari a circa il 15% dell'intera spesa sanitaria del 1983, va detto che essa è aumentata del 70% nel 1982 per effetto della revisione della convenzione sulla medicina generica, tale aumento rappresenta, riferito a quell'anno, il maggiore incremento di tutte le voci della spesa sanitaria. Per avere una idea di come vengono distribuite queste somme basta pensare che in Piemonte, nel 1982, la spesa per la medicina generica è stata di circa 138 miliardi fornendo un compenso annuale medio di circa 35

milioni ai circa quattromila medici generici i quali, svolgendo in buona parte anche attività in ospedale, sommano tali cifre a quelle che percepiscono in qualità di medici ospedalieri producendo sensibili e ingiustificate differenze.

Rimane da analizzare l'impegno che il servizio sanitario nazionale rivolge alla prevenzione; nel 1983 la spesa per questa voce è stata pari al 3,7% dell'intera spesa per servizi sanitari, irrilevante rispetto alle altre voci, inoltre tra il 1979 e il 1983 essa è scesa dello 0,4% che costituisce per un impegno di spesa estremamente basso un decremento notevole, significativo soprattutto in relazione alla fondamentale importanza che la riforma sanitaria assegna a questo aspetto della tutela della salute, ruolo ampiamente disatteso fin dai primi anni successivi all'approvazione della legge 833/78 da parte del parlamento.

La prevenzione e l'educazione sanitaria possono essere la chiave di volta dei problemi relativi alla spesa sanitaria, infatti un maggiore investimento in questi settori si tradurrebbe, nell'immediato futuro, in un notevole risparmio in quelle voci quali l'assistenza farmaceutica e ospedaliera che costituiscono, da sole, oltre il 70% dell'intera spesa sanitaria. Infatti un atteggiamento consapevole, informazione di base e delle semplici misure di carattere preventivo, consentirebbero un minor ricorso a farmaci spesso inutili o addirittura dannosi ridimensionando il peso che questa voce ha sulla spesa sanitaria.

Allo stesso modo un impulso alla medicina di base, alle strutture filtro e alla loro diffusione territoriale consentirebbe di ridurre il ricorso alla ospedalizzazione limitando nello stesso tem-



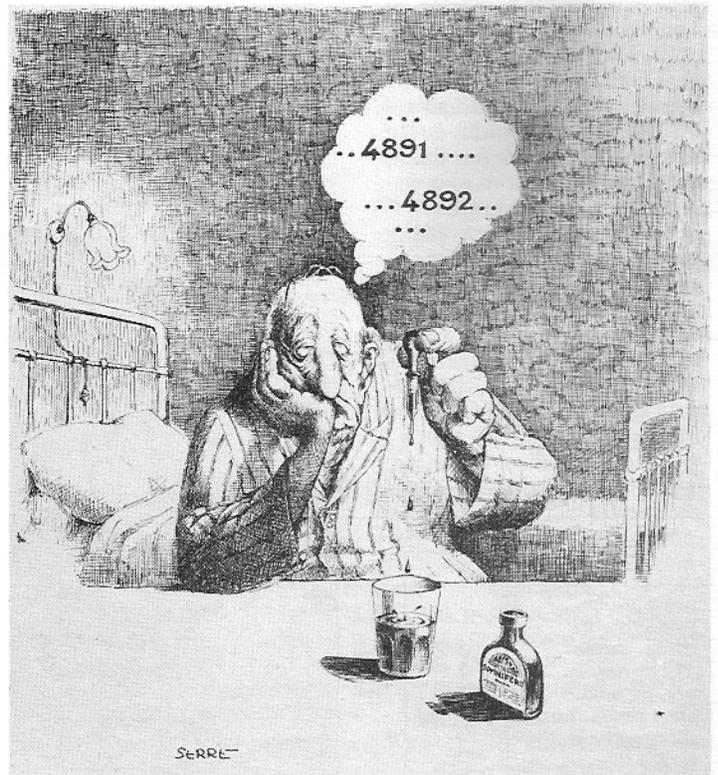
po gli sprechi e le inefficienze per le quali brillano gli ospedali del nostro paese. In pratica fare funzionare efficacemente il servizio sanitario nazionale è lo strumento migliore per contenere la spesa.

Questi, tra l'altro, sono gli indirizzi ai quali la legge di riforma sanitaria si ispira ma, a sei anni dalla sua emanazione, niente o quasi è stato fatto in questo senso. Se ne deve dedurre che la trasformazione del servizio sanitario nazionale in un sistema razionale ed efficace imperniato sulla prevenzione cozza contro molteplici interessi costituiti che proliferano intorno al settore sanitario, dai potentati economici delle industrie farmaceutiche e delle multinazionali

produttrici di sofisticate attrezzature sanitarie agli interessi di bottega di partiti politici e corporazioni professionali che, su una organizzazione sanitaria elefantica e burocratica, fondano il proprio potere clientelare e lottizzatore.

Se si presta attenzione al rapporto fra entrate e uscite del servizio sanitario nazionale è facile notare come la politica sanitaria sia un potente strumento di redistribuzione del reddito: mentre le entrate sotto forma di contributi provengono in larga misura da lavoratori dipendenti a basso reddito le uscite si dirigono, per una parte considerevole, verso quei settori della società già ampiamente privilegiati, in pratica si assiste ad un drenaggio di ricchezza dalla parte meno abbiente della popolazione per trasformarla in profitti per le imprese e parcelle per professionisti, tutto ciò a fronte di un servizio erogato che risponde in maniera ampiamente inadeguata ai bisogni dei cittadini.

L'introduzione dei tickets, avvenuta quasi provocatoriamente all'indomani dell'emanazione della legge di riforma sanitaria, inasprisce e rende palese questa situazione mettendo in luce quello che è il vero grande ostacolo che si oppone alla costruzione di un servizio sanitario finalizzato seriamente alla tutela della salute pubblica, cioè la mancanza di volontà politica che regna tra gli organi preposti a questo compito. □



Chi ha paura di Visentini?

di PAOLO GIUSSANI

Il ruolo della piccola borghesia nella formazione della massa delle imposte e la sua collocazione nell'economia italiana. L'infondata paura di un fallimento certo delle piccole imprese e l'impossibilità, per la borghesia, di avviare una radicale riforma fiscale.

MOLTO RUMORE per nulla. Così andrebbe definito il cumulo di inutili sproloqui che un pò dovunque continuano ad essere versati a proposito della riforma fiscale di Visentini. Questo provvedimento, nel migliore dei casi, potrà recuperare il 5% dell'ammontare complessivo delle imposte evase, principalmente dalla eterogenea e gigantesca massa della piccola borghesia italiana. Tuttavia, data la presente fase storica di depressione economica a livello mondiale, la faccenda è assai seria per il capitalismo italiano, e di riflesso lo è anche per il proletariato, sicché servirà a qualcosa cercare di comprendere tanto il nesso generale fra sistema fiscale ed accumulazione di capitale quanto le condizioni concrete tipiche del nostro paese.

Dal punto di vista marxista, le imposte costituiscono una frazione del plusvalore creato dai lavoratori salariati produttivi, che invece di venire appropriata dai capitalisti viene trasferita allo Stato, il quale si occupa di impiegarla per assolvere alcune funzioni necessarie alla continua riproduzione dei rapporti capitalistici. Le più notevoli di queste funzioni sono:

— Mantenimento di una forza armata, degli apparati dei vari poteri e delle connesse strutture materiali, nonché dei rappresentanti politici delle varie classi sociali.

— Riproduzione ed estensione di quelle strutture ed infra-

strutture (ad es. strade, ponti etc.) che, pur essendo assolutamente indispensabili al funzionamento dell'economia, non si prestano ad essere prodotte e commerciate capitalistamente.

— Formazione della forza-lavoro, riproduzione e sviluppo dei vari gradi e suddivisioni del sapere sociale (scuole, biblioteche, ricerca etc.).

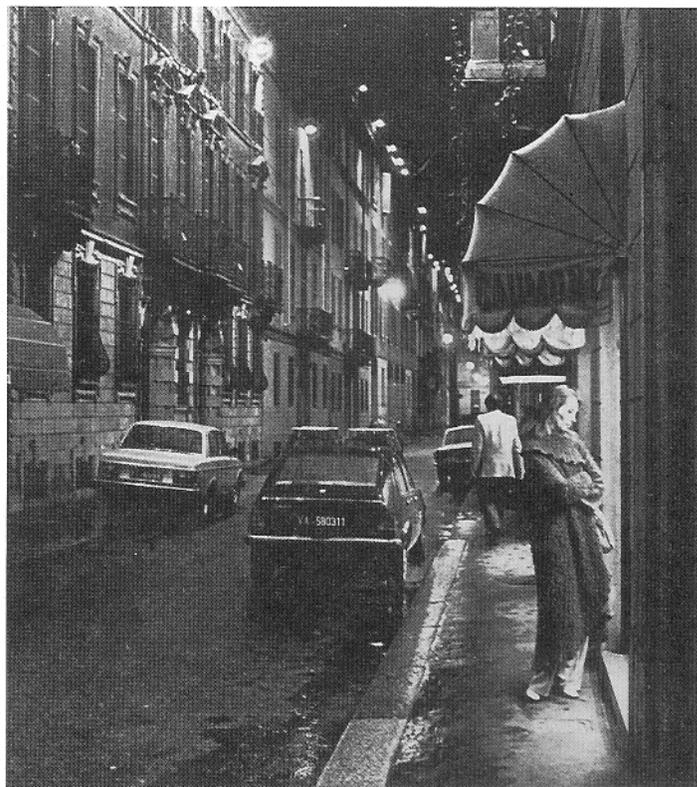
Oltre a queste funzioni, piuttosto ovvie e tradizionali, il plusvalore incassato con le tasse serve altri propositi, più complessi e talvolta più urgenti, comunemente etichettati sotto la denominazione di «intervento economico dello Stato», di cui i pilastri essenziali sono:

— Gestione e sviluppo di produzioni e servizi necessari al capitale sociale, ma che presentano investimenti in capitale fisso troppo grossi per i capitalisti privati (ad es. ferrovie, poste, energia etc.).

— Controllo del credito e dell'emissione delle varie forme di denaro (Banca centrale).

— Sovvenzioni dirette ed indirette, palesi e non, ai capitali e/o settori in difficoltà. Incentivi ai settori che debbono venire sviluppati ad un tasso più alto. Orientamento della domanda complessiva di merci.

Quantunque le imposte pagate dai capitalisti costituiscano *prima facie* una sottrazione ai profitti disponibili e null'altro che questo, esse per molti versi ritornano direttamente e indirettamente ai capitalisti, tanto sotto



forma di riduzione di costi quanto sotto forma di crediti oppure di sovvenzioni e trasferimenti. In particolare, se il totale delle imposte non raggiungesse una certa grandezza minima, lo Stato non avrebbe alcuna possibilità di intervento economico effettivo nel processo di accumulazione, col risultato generale che ogni singola crisi produrrebbe effetti molto più profondi e rovinosi. Non si deve ovviamente credere che lo Stato, come il mago Merlino, possa eliminare o ridurre le condizioni di crisi, può però distribuirle su di un periodo più lungo, capacità che, benché decresca col procedere dell'ac-

cumulazione, gioca un ruolo chiave per la sopravvivenza e lo sviluppo del capitalismo contemporaneo. Non può quindi meravigliare che la quota del prodotto nazionale appropriata dallo Stato aumenti ininterrottamente in tutti i paesi capitalisti sviluppati, come la tabella 1 espone.

Praticamente di pari passo con le entrate vanno le spese pubbliche prese in proporzione al prodotto interno lordo. Le prime debbono crescere affinché le seconde possano a loro volta aumentare, e queste ultime debbono aumentare, come detto, per fronteggiare condizioni potenziali crescenti di crisi.

Tabella 1 - Reddito dello Stato in % del Prodotto Interno Lordo (Pil)

	1960	1965	1970	1975	1980	1982
Usa	27.2	27.4	31.3	31.0	31.5	34.2
Gb	29.6	31.5	38.4	38.0	41.7	42.2
Germania	35.0	36.1	37.1	40.0	42.8	43.8
Francia	34.9	38.2	39.8	40.1	45.0	46.0
Spagna	17.5	19.5	22.3	24.5	28.1	29.3
Svezia	27.1	36.1	41.5	46.2	55.3	58.1
Italia	30.1	30.3	31.5	30.8	34.6	35.1

Tabella 2 Spese pubbliche in % del Pil

	1960	1965	1970	1975	1980	1982
Usa	29.6	28.5	31.4	33.0	31.5	35.2
Gb	32.5	33.3	35.1	44.0	43.0	41.5
Rft	33.0	36.0	36.5	45.2	45.0	45.2
Francia	33.9	36.9	39.5	42.0	45.1	46.2
Spagna	n.d.	19.0	21.8	23.5	30.0	31.0
Svezia	26.8	34.8	42.3	45.9	55.6	58.4
Italia	30.6	33.7	34.0	40.0	44.5	48.1

Fonti: *Oecd Report on the Role of the Public Sector, Paris 1983.*

In linea generale il deficit pubblico ha un andamento ciclico, e non tendenziale, oscillando approssimativamente attorno allo zero o appena al di sotto di esso, come la figura 1 mostra per vari paesi capitalistici sviluppati, eccezione fatta per l'Italia.

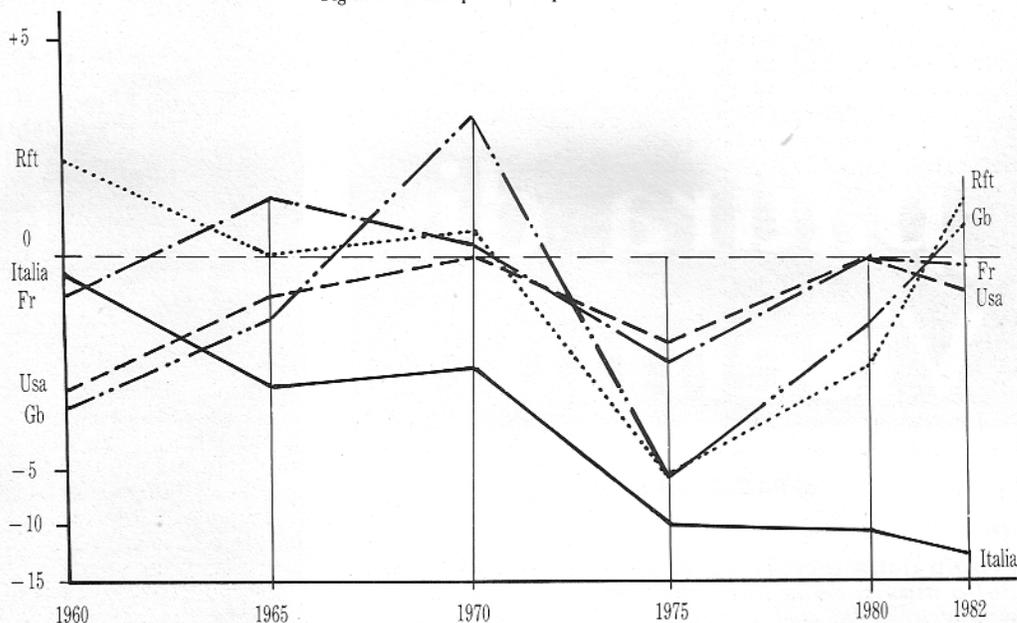
Il secondo quesito è ora: chi paga le tasse? Poiché le imposte sono una parte del plusvalore prodotto, esse in parte provengono dai profitti delle imprese industriali, commerciali e finanziarie; nondimeno prelevare le imposte solo dalle società ossia dai capitali individuali contrasta con la necessità di sostenere l'accumulazione. Di qui vengono i numerosi accorgimenti, adottati in parecchi paesi, di non tassare i profitti reinvestiti e di consentire un artificioso gonfiamento degli ammortamenti a fini fiscali, che consente la riduzione sensibile dei profitti tassabili.

Un'altra parte delle imposte proviene dai lavoratori salariati, ma si tratta a ben vedere di una finzione giuridica poiché ciò che il lavoratore riceve è il salario netto. La finzione giuridica diviene però rilevante e assai concreta quando l'aumento del carico fiscale sui lavoratori dovuto all'incremento dei salari nominali conduce alla diminuzione del salario reale ed alla creazione di un fondo supplementare a disposizione dello Stato. Fenomeno ben conosciuto in Italia. Ora, è vero che il salario reale tende a cadere in tempi di crisi, e questo può anche durare alquanto a lungo, ma in generale è altrettanto vero che tende a salire, di modo che riesce chiaro che non è dai lavoratori salariati che può venire il contributo determinante per la formazione del reddito dello Stato, almeno finché si ragioni di un modello puro di sistema capitalista.

Alla fine della fiera, la classe che, riguardo alla formazione della massa delle imposte, deve giocare il ruolo decisivo è esattamente la *piccola-borghesia*. Da un certo punto di vista, si può considerare il sistema fiscale borghese nella sua variante moderna della imposta progressiva sul reddito come un metodo per espropriare la piccola-borghesia mediante lo Stato nell'interesse superiore dell'accumulazione del capitale.

Come definire più precisamente la piccola-borghesia? Sotto il profilo economico si tratta di una classe eterogenea, che confina superiormente con la borghesia capitalistica ed inferiormente con il proletariato. Il tratto distintivo comune dei ceti piccolo-borghesi è la proprietà di mez-

Figura 1 - Deficit pubblico in percentuale del Pil



Fonti: Oecd Report on the Role of the Public Sector, Paris 1983

zi di produzione o scambio e, magari, anche un limitato impiego di forza-lavoro salariata, il tutto congiunto con un contributo diretto e assai consistente dato al lavoro totale nell'impresa da parte del padrone. Ma questo non basta. Ciò che realmente contraddistingue la piccola-borghesia è l'impossibilità e la «libertà» dalla necessità di accumulare capitale produttivo a causa della piccolezza del business tipico del piccolo-borghese, sia esso commerciante, artigiano o industrialetto brianzolo, oppure coltivatore diretto veneto. Perfettamente equipollente alla piccola-borghesia è la categoria dei professionisti, che, in virtù di un grado di qualifica professionale superiore alla media, riesce a vendere servizi di varia specie ad un prezzo tale da garantirsi un reddito parecchie volte superiore al salario medio di un lavoratore. I professionisti non possiedono dei veri e propri mezzi di produzione, tuttavia la loro stessa qualifica agisce come un piccolo capitale produttivo analogo a quello del commerciante o del riparatore di auto.

Nonostante le chiacchiere degli ideologi piccolo-borghesi, è sufficiente uno sguardo superficiale ai dati economici dei principali paesi capitalisti per scoprire che la piccola-borghesia è quasi sparita con lo sviluppo del capitalismo. Calcoli sommari del peso relativo della piccola-borghesia rispetto al totale della forza-lavoro occupata per differenti paesi danno i seguenti valori: Usa 15%, Gb 8%, Rft 13%, Sve-

zia 6%, Spagna 24%, Italia 37%.

La funzione che oggi la piccola-borghesia svolge all'interno dell'economia capitalistica è quasi interamente parassitaria e regressiva. Un tempo la piccola produzione aveva anche il compito del pioniere in parecchi settori nell'introdurre e sperimentare nuove tecniche, oggi serve solo a mantenere in vita tecniche superate, poiché per i nuovi investimenti l'ammontare minimo *iniziale* è cresciuto durante questo secolo circa 15 volte più del prodotto totale lordo. Un ana-

logo discorso si applica alla sfera commerciale, dove la sopravvivenza del piccolo commercio ostacola la riduzione dei costi di distribuzione (e quindi dei prezzi) nonché del tempo necessario ai lavoratori per la spesa. Nell'agricoltura la piccola proprietà impedisce l'applicazione dell'agronomia moderna, anche se va notato che nei paesi più sviluppati essa non esiste praticamente più, tranne in Italia, Francia e Giappone.

Le particolarità dell'economia italiana nel contesto dei paesi ca-



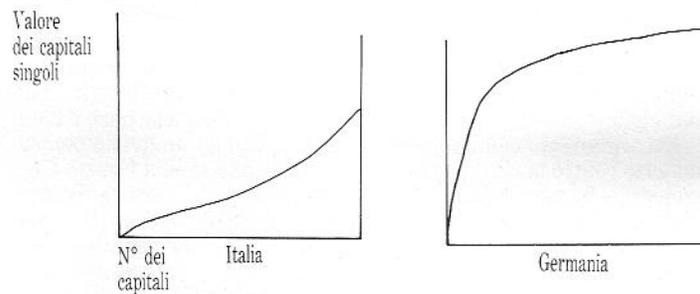
pitalistici sviluppati fanno tutte capo ad uno smisurato peso relativo della piccola-borghesia. Questo tratto peculiare marchia così profondamente ogni aspetto della vita sociale in Italia, che non è esagerato affermare che si ha a che fare con il paese più piccolo-borghese del mondo.

La concentrazione capitalistica in Italia è relativamente bassa, come è mostrato dalla figura 2, che confronta la concentrazione di capitale in Italia con quella in Germania.

Alla scarsa concentrazione si accompagnano naturalmente un basso rapporto fra capitale fisso e numero di lavoratori ed una produttività media modesta, tutte cose assai note. Se ci si aggiunge che i settori più concentrati sono quelli dove lo Stato possiede e gestisce le maggiori imprese le quali simultaneamente realizzano il più basso saggio del profitto e le più elevate perdite medie, è giocoforza concludere che in Italia una vera e propria grande borghesia monopolistica, nel senso classico dell'espressione, quasi non esiste. La definizione data da Lenin di «imperialismo straccione» resta più che mai valida.

Entro certi limiti, la situazione impone e permette alla piccola-borghesia di supplire la borghesia fungendo da classe dominante, non solo di sopravvivere e prosperare. La debolezza storica della grande produzione basata sul capitale rese necessario in Italia l'intervento massiccio e permanente dello Stato fin dalla fine del secolo passato. Mus-

Figura 2 - Concentrazione di capitale in Italia e Germania



Fonti: Istat, *Compendio statistico nazionale*, 1983
Zensus im Produzierenden Gewerbe des Brd, 1979

solini nel corso della grande depressione realizzò una sorta di congiunzione fra un borghesia industriale che si era totalmente abituata a vivere alle spalle dello Stato e gli interessi di una massa piccolo-borghese, la stessa che lo aveva condotto al potere. La grande borghesia privata, ben lungi dal cercare uno sviluppo e profitti autonomi, priva com'era di vere tradizioni e di capacità, completamente ignorante e vacua e letteralmente terrorizzata dal pensiero della rivoluzione, si adattò a meraviglia al triangolo con la borghesia di Stato e la piccola-borghesia. Ai tempi nostri la Dc altro non è che l'estremo perfezionamento di questo sistema. Essa, per natura e origini, è un partito totalmente piccolo-borghese, dalla testa ai piedi; l'unica nota stonata è il particolare che le è stato consegnato da dirigere uno Stato che dovrebbe essere borghese ossia grande-borghese. Concedere e mantenere privilegi spagnoleschi alla piccola-borghesia è stato ed è tuttora per la Dc una questione di vita o di morte, ma quali sono le conseguenze a lungo termine?

Parte fondamentale dei privilegi della piccola-borghesia italiana consiste nella quasi totale esenzione dal pagamento delle imposte. Una ragionevole stima del livello dell'evasione fiscale di questa classe dà una cifra di circa 150 mila miliardi annui al valore del 1983, una somma superiore al deficit pubblico corrente. Che ne è di questi soldi? Non è una *boutade* affermare che, per varie ragioni, questa massa monetaria è una delle travi portanti dell'economia italiana. Essa finisce con l'affluire in tre direzioni: mercato dei beni di lusso; mercato immobiliare di lusso e semilusso; risparmio ed investimenti in titoli di Stato e privati.

La produzione industriale ed i servizi in Italia sono in larga parte orientati dalla produzione di lusso, ed il rapporto fra spese di lusso e Pil è il più elevato

dell'intera area Oece. La domanda di merci possiede caratteristiche differenti per le differenti classi di reddito e quindi per le differenti classi sociali, la domanda globale di beni di consumo riceve un'impronta decisiva della domanda di lusso della piccola-borghesia, a netto detrimento dei lavoratori salariati.

La grande borghesia industriale sa perfettamente di dipendere grandemente dalla domanda e perciò dai redditi della piccola-borghesia; ecco perché, mentre desidererebbe i salari ben al di sotto della pura sussistenza, giuridica — sono le parole del noto Walter Mandelli, specializzato in dichiarazioni ottuse — «demagogia ogni discorso sull'aumento delle entrate dello Stato, sono le uscite che debbono calare!». La stessa Fiat — alfiere italiano della grande impresa capitalistica — è in grado di sostenere la sua politica di prezzi interni relativamente elevati in virtù della tipica domanda di auto creata dalle classi medie, e non può avere pertanto un interesse diretto a smantellare le loro fraudolente fortune. Soltanto i produttori di beni di investimento, e soprattutto di capitale fisso ad alta tecnologia, hanno in Italia un diretto interesse a ridurre la domanda della piccola-borghesia per incrementare il saggio generale di accumulazione. Costoro però rappresentano una porzione alquanto esigua del capitale industriale, e sanno peraltro assai bene che una simile operazione, dovendo aver luogo per il tramite dello Stato in gran parte controllato dalla piccola-borghesia, è poco credibile comunque.

Parti considerevoli delle somme evase vengono impiegate dalla piccola-borghesia come capitale monetario fruttifero attraverso l'acquisto di Cct, Bot, obbligazioni, fondi vari e via discorrendo. Il meccanismo è pressapoco il seguente. Le necessità di sostenere l'accumulazione di fronte a crescenti condizioni potenziali di crisi portano all'accre-

scimento del rapporto fra spese pubbliche e Pil, tendenza che in Italia non è però basata su di una parallela adeguata espropriazione dei ceti medi attraverso — ma non solo — le imposte. Ne deriva logicamente una crescita nel lungo periodo del rapporto Deficit pubblico/Pil, caratteristica che contraddistingue l'Italia nell'area Oece (vedi fig. 1). Il deficit viene, almeno in parte, finanziato dallo Stato prendendo a prestito dalla piccola-borghesia quegli stessi denari che esso non ha potuto ottenere gratuitamente. Il peso totale dell'indebitamento cresce così a dismisura, fornendo alla piccola-borghesia un reddito supplementare e rendendo necessario comunque un saggio di inflazione superiore alla media dei paesi sviluppati.

Molti difensori reazionari della piccola-borghesia e della natura profondamente piccolo-borghese dell'Italia, argomentano che le spese pubbliche da noi aumentano troppo. Un semplice confronto con gli altri paesi Oece, con i quali la borghesia italiana si picca sempre di confrontarsi, dimostra subito la falsità dell'asserto. La crescita del rapporto Spese pubbliche/Pil è in Italia inferiore a quella di tutti i paesi Cee e perfino alla tendenza Usa, se si prende in considerazione l'intero dopoguerra. Per certi tipi di spesa pubblica l'Italia sta addirittura al di sotto di alcuni paesi considerati appartenenti al Terzo mondo, ad esempio la formazione di capitale fisso medico-sanitario per abitante oppure la spesa in capitale fisso per istruzione e ricerca per abitante. È un risultato necessario dell'immane peso relativo della piccola-borghesia nell'economia italiana.

L'Italia ha tradizionalmente avuto, e continua ad avere uno dei più elevati rapporti fra risparmi e Pil; anche questo è spiegabile con la grandezza della piccola-borghesia e l'alto tasso di evasione. Poiché questa classe in generale non ha bisogno di capitale monetario per accumulare capitale produttivo, oltre ai consumi di lusso può mantenere anche un buon livello di risparmi, cosa che consente alle Banche una certa disponibilità di depositi e di quattrini da indirizzare verso i propri titoli, e quindi una relativa sicurezza nella apertura di crediti ai capitalisti. Il che mantiene alta la quota di Banche, Assicurazioni e Finanza sul Pil.

Non diversamente vanno le cose per il mercato immobiliare. Terminata l'epoca in cui l'accumulazione di capitale era associata ad un aumento della popo-



lazione occupata, l'attività edilizia si è orientata verso le abitazioni di lusso e semilusso, attività sostenuta dalla domanda della classe media. Col risultato che l'Italia mostra un rapporto fra proprietari di case ed abitanti che è tra i primi nel mondo, nonché un aumento iperbolico tanto degli affitti quanto dei prezzi di mercato delle abitazioni a partire dal 1973, aumento relativamente superiore a quello in pari tempo verificatosi negli altri paesi capitalistici.

Una domanda interessante è: che accadrebbe se, per ipotesi, lo Stato riuscisse a far pagare alla piccola borghesia quanto dovuto secondo le stesse leggi borghesi e capitaliste? Naturalmente, molti esponenti dei partiti politici — quasi tutti, Pci compreso — in difesa degli interessi di commercianti e dentisti paventano più o meno gravi disastri. Vediamo di separare il vero dal falso. Supponiamo che i 150 mila miliardi finora evasi fossero appropriati dallo Stato ed impiegati per sostenere l'accumulazione e i servizi sociali. Ad una domanda di beni di consumo per una certa frazione di questi 150 mila miliardi si sostituirebbe una domanda di beni di investimento, alcuni settori (produzione di lusso e affini) si ridimensionerebbero ma altri (mezzi di produzione, impianti, apparecchi vari, etc.) si espanderebbero col risultato netto di un innalzamento del tono di crescita e quindi dell'occupazione. Non è affatto vero che la domanda effettiva di merci produce i medesimi effetti indipendentemente dal tipo di merce verso cui si indirizza. La domanda di beni improduttivi (di lusso e simili) tende a ridurre il saggio di crescita del sistema economico poiché non crea direttamente alcuna nuova capacità produttiva, mentre la domanda di beni produttivi (macchinari, impianti, energia, merci consumate dai lavoratori) tende ad aumentare il saggio di sviluppo in quanto crea direttamente capacità produttiva che prima non esisteva.

Gli economisti keynesiani questo non lo sanno o fanno finta di ignorarlo, in compenso ne sono ben coscienti molti borghesi pratici, e cercano di agire in conseguenza, forti del fatto inossidabile che una maggior quantità di plusvalore disponibile per l'accumulazione vuol dire maggior chances di riuscire vittoriosi nella concorrenza internazionale. Ad esempio personaggi come Visentini e La Malfa stanno cercando di creare un fondo di accumulazione («per gli investi-

menti») a spese della piccola borghesia. Non sono certo esempi di vero coraggio, comunque sanno che una grandezza addizionale di tasse riscosse equivale ad una massa di profitti caduti dal cielo.

Un argomento comunemente addotto contro la riforma fiscale concerne il certo fallimento di molte piccole e piccolissime imprese, molti commercianti non ce la farebbero più e la via sarebbe aperta per le grandi catene commerciali capitaliste. È verosimile? È estremamente dubbio, visto che Visentini in realtà tende a recuperare una modesta frazione dell'evasione legale o illegale. D'altro canto sono i pericoli sociali stessi — per la borghesia — di una riforma fiscale radicale a impedirgliela.



Infatti nella presente fase storica del capitalismo una completa razionalizzazione, ovvero capitalizzazione, di agricoltura, artigianato e commercio avrebbe in Italia conseguenze rivoluzionarie. Il saggio ufficiale di disoccupazione si aggira attualmente attorno al 10-11% ma non ci dà l'esatta misura di quello che Marx denominò «l'esercito industriale di riserva», che è composto, oltre che dai disoccupati veri e propri, da tutti quei lavoratori e produttori indipendenti che sono impiegati in settori con produttività sensibilmente inferiore alla media internazionale, e perciò anche da una consistente parte della piccola borghesia: artigiani, commercianti e coltivatori diretti e perfino professionisti, facilmente soppiantabili dai grossi studi organizzati su base capitalistica e talvolta incorporati nelle imprese stesse.

Perciò una concreta raziona-

lizzazione capitalistica della piccola produzione e del piccolo scambio trasformerebbe una parte dei ceti medi, sicuramente la parte inferiore, in disoccupati effettivi, portando il saggio di disoccupazione anche oltre il 25%, vale a dire ad un livello ben superiore alla media Ocse o Cee. È evidente che questa circostanza ostacola il processo di razionalizzazione, che comunque ben difficilmente potrebbe aver luogo «spontaneamente», senza la cooperazione attiva dello Stato, a causa della generale scarsità di profitti reinvestibili che tormenta il capitale mondiale e nazionale. Questa stessa penuria di risorse accumulabili rende però assolutamente indispensabile ed urgente l'intervento statale contro la piccola borghesia (e contro i lavoratori naturalmente, ma questa è una faccenda separata) per salvaguardare tutto il futuro dell'accumulazione di capitale in paesi che, come l'Italia, sono deboli nell'arena della concorrenza internazionale e necessitano di rinnovare profondamente l'esistente capitale fisso. Questo dilemma amletico è il fattore che ha scisso parecchi partiti (esempio il Psi, ma anche il Pci) dinanzi alla riforma Visentini ed alla serrata dei commercianti, dimostrando come vi siano casi in cui gli interessi politici immediati dei partiti borghesi o riformisti compromettono gli interessi strategici della borghesia capitalista: perdere i voti o perdere tutto? Ma per i partiti politici borghesi e riformisti perdere i voti è perdere tutto quanto!

La contraddizione è angosciante per davvero, ma in mezzo a tutto il baillamme certo è che il deficit pubblico in proporzione del Pil (fig. 1) non può più aumentare ma deve di nuovo tendere verso lo zero, pena un collasso catastrofico del sistema creditizio e la riduzione drastica del plusvalore accumulabile come capitale, e di conseguenza la necessità di una superinflazione. Date le condizioni, la piccola borghesia verrà sicuramente espropriata di una parte del suo reddito, la misura di questo esproprio dipenderà parecchio da fattori politici e dalle lotte tra i e dentro i partiti borghesi e riformisti.

Quali sono la politica e l'atteggiamento consigliabili ai rivoluzionari verso la piccola borghesia nella presente congiuntura? Specialmente nella sinistra italiana è invalso il dogma secondo il quale la classe operaia ed il proletariato in generale non possono fare a meno di alleati fra le al-

tre classi. Sfortunatamente questo principio, mai da alcuno dimostrato, è sempre servito, né ad altro poteva servire, a rendere la classe operaia alleata con le classi piccolo-borghesi per scopi che non avevano niente a che fare con gli interessi strategici del proletariato.

Perché mai il proletariato nel capitalismo sviluppato dovrebbe avere bisogno di alleati fra gli strati della piccola borghesia? In tutti i paesi capitalistici i lavoratori salariati sono da tempo la stragrande maggioranza della popolazione attiva, ed in tutti i paesi sviluppati da un pezzo ormai la questione della riforma agraria non esiste più. Un'alleanza purchessia con la piccola borghesia o parte di essa oggi serve soltanto a rallentare lo sviluppo ulteriore del capitalismo ed anche la sua decadenza storica già in atto. Perfino ragionando secondo i puri interessi economici contingenti dei lavoratori l'alleanza con la piccola borghesia è senz'altro dannosa perché l'ulteriore sopravvivenza di questa classe peggiora le condizioni di esistenza dei salariati, oltre a distoglierli dall'obiettivo di fondo dell'abolizione del sistema economico fondato sul capitale. Vale la pena di rammentare cosa Marx diceva a proposito dei ceti medi nel *Manifesto del Partito Comunista* del 1848: «Gli ordini medi, il piccolo industriale, il piccolo commerciante, l'artigiano, il contadino, combattono tutti la borghesia per premunire dalla scomparsa la propria esistenza come ordini medi. Quindi non sono rivoluzionari ma conservatori. Anzi sono reazionari, perché cercano di fare girare all'indietro la ruota della storia. Quando sono rivoluzionari, sono tali in vista del loro imminente passaggio al proletariato, non difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri, e abbandonano il proprio punto di vista, per mettersi da quello del proletariato».

Dunque, una riforma fiscale seria oppure il consolidamento del debito pubblico, sono esempi di misure che non debbono essere osteggiate ma anzi favorite. Quanto va messo in chiaro è proprio il fatto che la borghesia italiana non può né vuole applicare in modo coerente misure di questo genere; anch'essa, nel solco delle migliori tradizioni italiane ed in perfetta armonia con lo spirito nazionale, cerca in tutti i modi di essere il più piccolo borghese possibile allo scopo di sopravvivere. Speriamo, e ci sono delle probabilità, che le riasca proprio il contrario. □

ESTERI

EVIBREVIBAE

a cura di SERGIO CASADEI

Reagan l'imperiale

CON IL DISCORSO del 21 gennaio, il giorno della reincoronazione, e nel più recente discorso del 7 febbraio, il tradizionale messaggio sullo «stato dell'Unione», Ronald Reagan propone alle Camere riunite e al popolo americano una miscela di bilanci e progetti, una analisi degli obiettivi raggiunti e quelli ancora da realizzare.

I problemi per questo secondo mandato non sono pochi e di facile soluzione. Il piano finanziario della Casa Bianca, la prima e più importante preoccupazione per gli ambienti economici: questi ammoniscono che l'attuale deficit annuo di oltre 200 miliardi di dollari alla lunga diventerà incompatibile con la ventilata ripresa economica produttiva.

Il progetto di bilancio federale per il 1986 prevede una riduzione di spesa pari a 50 miliardi di dollari, una cifra vicino al tetto suggerito dalla Federal Reserve, come primo ed indispensabile passo per alleggerire il disavanzo pubblico. Ma i tagli proposti dalla Casa Bianca per raggiungere l'obiettivo, ben difficilmente riusciranno ad ottenere l'avallo dei parlamentari in quanto appaiono fortemente squilibrati. Da un lato drastici tagli alle spese civili e dall'altro una spropositata dilatazione delle spese militari che senatori e deputati giudicano insostenibili.

Il bilancio per il 1986 riduce e cancella tutta una serie di investimenti in programmi di interesse sociale: tagli del 5% sugli stipendi e salari ai dipendenti federali, una compressione del 10% delle spese di amministrazione della burocrazia del governo centrale, la sospensione per tutto l'86 di una specie di «scala mobile» per le pensioni di alcuni settori statali, riduzione dei

sussidi per l'agricoltura, dei crediti per gli studenti universitari, infine tagli alle sovvenzioni per l'edilizia e gli stanziamenti per le ferrovie interfederali.

Il secondo mandato si apre così all'insegna dei sacrifici per sostenere i «grandi progetti» e i «grandi sogni» che il *New York Times* ascrive nel ritorno alla «presidenza imperiale». Grandi tagli per difendere il bilancio militare di 313 miliardi di dollari (625 mila miliardi di lire) per il prossimo anno fiscale 1986, che per estensione non ha precedenti nella storia americana in periodi di pace.

Sulle spese militari la Casa Bianca dovrà fronteggiare oltre all'opposizione dei democratici anche le obiezioni di una folta schiera di senatori repubblicani, infatti per 22 di loro nel 1986 scade il mandato e la paura di una non elezione è molto molto forte. Infine nei discorsi ufficiali, il presidente repubblicano insiste negli aiuti economici ai «Contrast» come unico strumento in questa fase per modificare la situazione politica in Nicaragua e per convincere il congresso a votare i 14 milioni di dollari Reagan riporta in vita il fantasma di un intervento diretto americano, come per Grenada.

Grecia e denuclearizzazione dei Balcani

L 12 febbraio scorso il primo ministro greco Andreas Papandreu si è recato a Mosca per incontrare il primo ministro sovietico. Al centro dei colloqui, la firma di accordi commerciali, ma anche il progetto di denuclearizzazione dei Balcani.

L'idea di denuclearizzare i Balcani non è cosa nuova; già nel 1957, la Romania aveva propo-



Dietro la revisione dell'apartheid...

NEL MESE scorso le agitazioni sociali dei neri sudafricani a Crossroads, un quartiere abusivo nei pressi di Città del Capo i cui abitanti si sono opposti all'ordine di sgombrare, sono state violentemente repressate dalla polizia; ci sono stati sei morti fra i dimostranti.

Questo non è un caso isolato ma sta diventando ormai un fatto quotidiano, i rapporti fra la comunità nera, segregata, e il governo razzista di Pretoria diventano sempre più tesi.

Negli ultimi anni, in conseguenza della crisi economica che ha soprattutto colpito la popolazione africana, vi sono state rivolte di notevoli dimensioni e portate politicamente e sono apparsi anche i primi atti di opposizione armata da parte dell'Anc (Congresso nazionale africano). Il governo sudafricano ha replicato incrementando la repressione, bandendo numerose associazioni culturali, perseguendo e imprigionando personalità e intellettuali.

Con l'avvento di P.W. Botha alla carica di primo ministro, nel 1978, si è fatta strada la convinzione della necessità di procedere alla revisione della politica dell'apartheid allo scopo di rendere il sistema allo stesso tempo più accettabile e più efficiente.

Infatti l'apartheid non mira semplicemente a mantenere il tradizionale sistema socio-economico ma cerca anche di adattarlo progressivamente alle esigenze dello sviluppo del capitalismo bianco.

Questo ha prodotto divisioni all'interno del Partito Nazionale (il partito al governo) fra chi vuole continuare con i vecchi metodi e chi si rende conto che, comunque, la pace sociale interna è necessaria per continuare lo sfruttamento delle risorse minerarie del paese e svolgere nell'area circostante il ruolo di guardiano dell'«occidente» e destabilizzare (anche con interventi militari diretti) le vicine giovani repubbliche nate dalle lotte anticolonialiste.

Per questo le lotte delle popolazioni nere del Sudafrica assumono grande importanza per tutta l'Africa Australe.

sto la convocazione di una conferenza mettendo questa proposta all'ordine del giorno.

Questa iniziativa venne respinta dalla Nato perché, a suo parere, la creazione di zone denuclearizzate in Europa centrale avrebbe dato un vantaggio militare unilaterale al Patto di Varsavia per via della sua superiorità nel campo delle armi convenzionali. Da parte sua l'Urss appoggiò l'iniziativa rumena, anzi qualche settimana più tardi rilanciò la proposta suggerendo la creazione di una zona «esente da missili e armi atomiche» comprendente i Balcani e la zona del mare Adriatico.

Poi nel 1963 l'Urss riprese l'idea e vi incluse anche il Mediterraneo. Ne seguì un'altro rifiuto degli Usa per i quali questa proposta sembrava «avere semplicemente e unicamente lo scopo di modificare l'equilibrio militare esistente a scapito degli Usa e dei suoi alleati».

Nella fase successiva è un alleato degli Usa, membro della Nato, che riprende questo progetto. La denuclearizzazione dei Balcani riappare nel 1981 nel programma elettorale del Pasok; Papandreu stabilisce un rapporto fra lo smantellamento delle basi americane e la creazione di una zona denuclearizzata.

Questo progetto è stato bene accolto da tutti i paesi della zona interessata, tranne l'Albania che lo ha definito illusorio perché tutti i paesi dei Balcani sono membri di patti militari.

Comunque per la Grecia e per la Romania, la prospettiva della creazione di una zona denuclearizzata esprime una volontà di acquistare una certa autonomia nei confronti dei blocchi di appartenenza.

È possibile delineare uno schizzo generale del fatale destino del marxismo nella Rft, che ha avuto proprio in questo paese le sue origini stientifiche (Marx, Engels) ma che ancora oggi viene considerato e combattuto come uno spettro e il pericolo più terribile?

Questo fenomeno ha le sue radici nella sconfitta subita dal movimento operaio sotto il nazismo, che governò sufficientemente a lungo non solo per diffamarlo categoricamente, bensì per poterlo sradicare completamente dalla coscienza del singolo individuo. Nel dopoguerra furono gruppi di emigrati politici e accademici che dal di fuori lo dovettero riportare nella Rft.

La liberazione dal nazional-socialismo non creò, per diverse ragioni, nessuna condizione favorevole a questo ritorno. In primo luogo, questo ritorno venne interpretato da molti che non avevano rotto con il regime hitleriano piuttosto come una sconfitta, una circostanza questa, a cui la tesi occidentale della «colpa collettiva» dei tedeschi ne era anche responsabile. Il marxismo appariva a costoro come la concezione del mondo dei vincitori dell'Est. Pertanto le vittime comuniste cadute nella lotta antifascista non ottennero in Germania il riconoscimento che ottennero i compagni, specialmente in Francia e Italia. Dato questo retroterra si comprende anche che la propaganda preventiva nazista dei «mostri rossi che vogliono violentare le nostre donne» divenne, per una generazione intera di tedeschi, il fondamentale punto di vista sulla liberazione dal nazional-socialismo. In secondo luogo le potenze occidentali vincitrici attraverso la loro politica del piano Marshall avevano diviso o almeno avviata questa divisione in un modo tale che faceva apparire il marxismo come ideologia di stato delle zone occupate dai sovietici e quindi come causa prima del mancato miracolo economico. Mentre i cittadini occidentali che nel periodo della ricostruzione vivevano tale miracolo economico non vedevano il motivo per cui dovevano ricercare una teoria per cambiare lo status quo (la Cdu, partito democristiano vinse ancora le elezioni del 1957 con lo slogan «nessun esperimento»).

In terzo luogo il marxismo, in tali circostanze, fu discreditato dalla politica degli stalinisti che erano ai vertici dei paesi dell'Est. In ispecie, la repressione degli operai tedesco-orientali nella insurrezione del 17 Giugno 1953

Intervista a Michael Jäger

SINISTRA MARXISTA E REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA, 1945-1984

Michael Jäger, politologo tedesco, redattore della rivista *Argument*, parla della difficile presenza del marxismo nella Germania Occidentale.

a cura di ROSARIO MUSILLAMI

(gli operai scioperarono anche per l'unificazione della Germania) e la reazione dei responsabili della Ddr alle fughe (filo spinato attorno alla Germania, infine costruzione del muro di Berlino) sollevarono forte indignazione.

Tutte queste condizioni fecero sì che i gruppi politici tradizionali che propugnavano il marxismo nella Rft furono sempre più emarginati; negli anni 50, il Kpd (partito comunista tedesco. Dopo il suo divieto, al suo posto nel 1965, nacque il Dkp) fu colpito dal divieto del 1956. La minoranza marxista nella Spd fu allontanata disciolta nel corso della svolta di Bad Godesberg nel 1959.

Dal 1962 circa, tale sviluppo è stato ribaltato. Esso si innesta nel contesto economico che segna la fine del periodo della ricostruzione. Politicamente con il graduale passaggio, anche se in forma modesta, della Cdu (democristiani) al governo della Spd. Piccoli rimasugli di circoli marxisti erano rappresentati a livello accademico, dai primi emigrati della Scuola di Francoforte (Adorno) e, a livello politico, dalla Scuola di Marburgo (Abendroth) della Sds, Associazione Studentesca dei Socialisti Tedeschi,

espulsa dalla Spd e particolarmente forte in Berlino Ovest. Dal 1965 fino al 1968 essa costituì un punto di riferimento sufficientemente forte tale da poter influenzare il movimento degli studenti, di fronte alla prima crisi economica della guerra in Vietnam e della «Grande Coalizione» tra Spd e Cdu — anche per loro merito si rinnovò l'interesse per lo studio di Marx.

Negli anni 70 molti gruppi nati da questo movimento passarono alla formazione di nuovi partiti comunisti oppure tentarono di fondare delle ali marxiste nei partiti operai esistenti. Alla fine degli anni 70 questi tentativi erano falliti. Tutti i gruppi si erano rivelati incapaci di rispondere al loro presunto ruolo d'avanguardia, cioè di reagire costruttivamente ai nuovi problemi nascenti come il problema ecologico, i nuovi movimenti emergenti, come il movimento delle donne.

Ciò perché i gruppi si impigliarono tra le maglie della tradizionale forma partito. Perché essi non trovarono un linguaggio comune ai lavoratori che nella Rft sono o socialdemocratici o persino democristiani. Perché il loro «modello cinese» fu discreditato o svani con la presa del pote-

re da parte del Gruppo di Teng. Sia qui che negli ambienti accademici, dove l'enclave marxista negli anni 70 si era ingrandita considerevolmente (benché solo in Berlino Ovest, Francoforte, Marburgo e Brema), si parlò di una «crisi del marxismo». Di contro oggi, le condizioni sono mutate; molti militanti di quei gruppi lavorano nel Partito Verde e lasciano da qui senz'altro riconoscere, in una politica che in parte ha molto effetto sulla massa, che cosa abbiano imparato dal marxismo.

Tutto sommato si dovrà parlare meno di un «destino» e più di una storia mutevole del marxismo nella Rft che per fortuna non è ancora in nessun modo terminata.

Come appare la costellazione storica delle organizzazioni marxiste nella Rft?

I nuovi partiti formati negli anni 70, orientati tutti al maoismo o al «modello albanese», nel frattempo si sono disciolti o esistono soltanto come circoli regionali, con un minimo di influenza sulle lotte aziendali, così che il Kabd (Associazione operaia comunista di Germania) nel Baden-



Württemberg o il Kb Nord (Lega Comunista del Nord) presente nei dintorni di Amburgo. Essi non esistono ad un livello politico interprovinciale. Il Kb costituisce lì una eccezione ma solamente perché collabora con il Partito Verde. Inoltre ci sono diverse correnti trotzkiste la cui importanza oltre al loro lavoro nelle fabbriche sta soprattutto nel fatto che sostengono i socialdemocratici per non farli andare a destra (il cosiddetto «entrismo», cioè lavorare in partiti per spingerli più a sinistra), in conseguenza di una visione ingenua della Spd, come «partito operaio degenerato». Per esempio nel 1980 hanno invitato a votare per le «elezioni di classe» a favore di Helmut Schmidt contro Strauss.

Infine ci sono i comunisti orientati verso Mosca, che dalla metà degli anni 60 si possono organizzare legalmente, adesso sotto il nome di Kdp (il Kdp è ancor oggi fuorilegge). Questa «licenza di partito» era il prezzo richiesto dal nuovo corso politico della Ostpolitik. Il Kdp è circondato da una generale sfiducia politica e tuttavia, per la capacità organizzativa dei suoi militanti,

ha una non sottovalutabile influenza sull'andamento di lotte sociali quali per esempio il movimento per la pace.

Infine ci sono, come già detto, nel partito socialdemocratico e verde, ali marxiste.

Perché non c'è e non nasce una organizzazione marxista influente?

La risposta la si ha da ciò che ho detto al punto uno.

Dalle conseguenze del nazionalsocialismo e della guerra, fondare una importante organizzazione marxista sarebbe stato possibile soltanto con un nuovo inizio. Un tale inizio è stato intrapreso anche negli anni 70: si pensava che i gruppi, che in questo periodo si designavano partiti comunisti, si sarebbero piano piano decisi a superare la loro forma di circolo ecc. Concretamente questi hanno discreditato e respinto l'idea di diventare organizzazioni marxiste d'avanguardia.

Hitler diceva «milioni stanno dietro di me»! Ciò era vero nei due sensi. Il capitale tedesco ha vinto di fatto la seconda guerra imperialistica mondiale. Krupps, Siemens, ecc., solo per menzionare alcuni degli assassini al di sopra di ogni sospetto, ancora oggi prosperano come se niente fosse. Il capitale aveva bisogno del fascismo. Quindi l'economia svolgeva il ruolo di movimento egemonico.

Ma l'ascesa dei nazisti che andarono al potere — con elezioni legali quindi con i voti dei «milioni» — non la si può capire unicamente con le categorie economiche, ma come hanno tentato alcuni esponenti della Scuola di Francoforte, con categorie sociologiche e psicologiche. Qual'è stato l'atteggiamento del marxismo della Rft con tali importanti questioni?

Qui è opportuno menzionare alcuni sviluppi. In primo luogo, dai tempi del movimento studentesco c'è stato nelle università un fiorire di nuovi programmi di ricerca, che in un modo o nell'altro, si rifanno all'economia politica marxista e, contemporaneamente, ai processi culturali e ideologici, spesso senza nominare Marx. Per esempio, analisi di «storia quotidiana dei lavoratori» oppure la «biografia di semplici persone come fonte storica». In tali temi si fa sentire l'influenza dello strutturalismo francese e del neostrutturalismo la cui forza di spinta può essere

considerata anche come effetto ritardato delle condizioni di ricezione che aveva creato la Scuola di Francoforte. L'affinità di un Adorno e di un Foucault viene intravista sempre di più.

La Scuola di Francoforte ha inoltre creato un nuovo tipo di uomini politici che da noi vengono chiamati «Spontis» (spontaneisti) perché essi si affidano alla loro forza politica diretta e personale. Oggi fanno parte in prevalenza dei verdi. In secondo luogo dalla metà degli anni 70 si sono avviati studi e ricerche su Gramsci. In questo contesto è stato tentato approssimativamente di analizzare i meccanismi degli effetti della cultura e delle strumentalizzazioni ideologiche operate dai nazisti. Da qui di sviluppare una teoria marxista sulla dinamica peculiare ai partiti occidentali. Anche questi processi hanno contribuito sempre più alla ricezione della nuova filosofia francese, per l'importanza di teorici quali Althusser, Poulantzas e Pêcheux.

Sotto il nazionalsocialismo furono create le condizioni per una potenza euroimperialistica (Hosea Jaffe): accumulazione di capitale, mercati neocoloniali ecc., erano parti integranti di questa strategia. Ordine, rendimento, sottomissione e ubbidienza sono qualità che non erano estranee allo spirito prussiano, ma soltanto durante il fascismo furono improntate di militarismo. Esse erano dimensioni sociali che appartenevano alla grigia e alienata quotidianità dell'«homo oeconomicus». L'ethos dell'operaio ha affinità con il monachesimo. La tesi di Max Weber vedeva l'etica protestante come il momento decisivo per la nascita del capitalismo.

Pensa che nello spirito tedesco ci fosse una inclinazione al capitalismo?

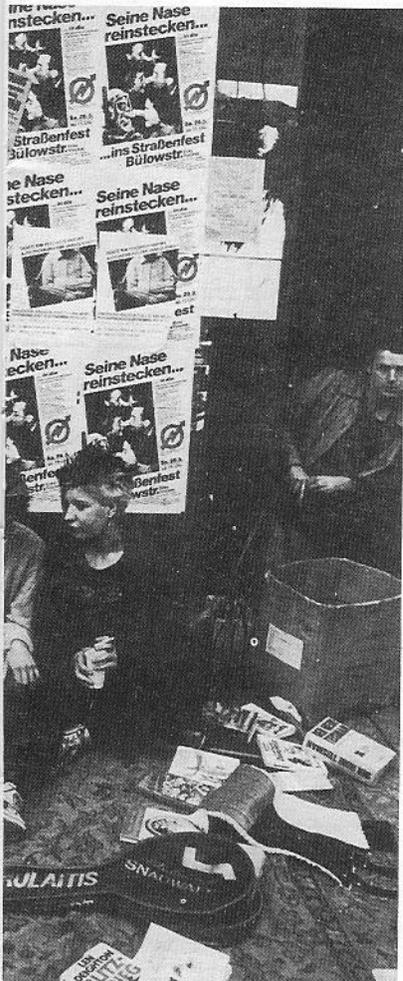
È una domanda difficile! Ordine, rendimento, sottomissione e ubbidienza sono prima di tutto virtù militari (vengono menzionate da Marx nella sua analisi della forma di cooperazione capitalistica) che rimandano ad una società con tradizioni, gruppi dirigenti e valori, militari.

Una società in cui il capitalismo fu istituzionalizzato non solo attraverso la classe capitalistica bensì sotto il dominio della grande borghesia agraria. Realmente le virtù citate le troviamo non solo in Germania ma anche in Giappone. Le troviamo anche negli Usa, dove la classe capitalistica le impose da sola. Qui

non la si può ricondurre al «militarismo». Il modello introdotto specialmente da Henry Ford della superazionalizzazione non solo del lavoro (F.W. Taylor) ma anche della vita privata dei lavoratori (rapporti familiari standardizzati) e, persino i loro desideri (auto privata), deve essere certamente compreso come sovrastuttura «naturale» (seconda natura) in una economia capitalistica completamente sviluppata, in cui il protestantesimo assume il ruolo generale di levatrice, paragonabile al ruolo avuto dal militarismo in Germania e Giappone.

Con ciò voglio affermare che anche senza militarismo e fascismo in condizioni ideali una tale cultura basata su rendimento e ubbidienza poteva nascere ovunque il capitalismo poteva svilupparsi totalmente. E ciò lo si può certamente solo in pochissime metropoli. Le condizioni del capitalismo italiano non sono già più sufficientemente ideali per una tale cultura. Nel Terzo Mondo lo sono ancora meno. Per ritornare alla Germania Occidentale, credo che la cultura del rendimento e ubbidienza siano oggi meno un effetto della tradizione militare e più delle naturali conseguenze dell'economia capitalistica, specialmente la comune cultura tedesca occidentale che sin dagli anni 60 è dominata dall'americanismo. Forse non è secondaria la circostanza che la generazione che ha vissuto la guerra mondiale, proprio adesso, esce dal processo produttivo. Io considero l'euroimperialismo della Rft intanto come conseguenza più che causa della cultura funzionale alla produzione. Prima era il contrario: le virtù militari e il loro sfruttamento prussiano e fascista hanno permesso la potenza economica e politica. Detto più chiaramente: la vita dell'economia Rft che permette di prosperare a scapito di altri paesi, che permette una produzione «senza inceppi» anche senza ricorrere ai militari.

«Il nemico marcia sempre alla testa del movimento». Il ruolo della Spd è stato sempre quello di fagocitare, integrare, ogni nuovo movimento di base, di soffocare l'impeto rivoluzionario e incanalarlo nelle acque del proprio mulino, per mantenere intatto l'ordine dei capitalisti. Per provare questa tesi c'è a disposizione una quantità enorme di esempi storici. Dalle lotte del movimento studentesco tedesco fu scandita la strategia-slogan «lun-



ga marcia nelle istituzioni». Il «compagno» Willy Brandt introdusse, sempre a favore degli sfruttatori, tra l'altro il *Berufsverbot* (divieto di lavoro nelle aziende statali per simpatizzanti di partiti a sinistra della Spd). Questa non è che la punta dell'iceberg. Rottura o continuità storica mascherata? Che cosa pensano i marxisti a tale proposito?

Qui è necessario differenziare i livelli. Direttamente a livello politico partitico, c'è una grande e mortale contraddizione tra la variante socialdemocratica e fascista di potere del capitale. Se si volesse parlare di continuità, si dovrebbe parlare dei democristiani, che dopo la guerra hanno tentato consapevolmente e con successo di integrare i nazisti nel loro grande partito di massa. Sul piano economico, si deve certamente constatare che i socialdemocratici hanno continuato solo con altri mezzi ciò che i prussiani e i nazional-socialisti avevano iniziato e cioè la radicale modernizzazione e livellamento della sfera produttiva come aspetto di una strategia eu-roimperialista. Inoltre come varianti, socialdemocrazia e fascismo non solo sono contrastanti, bensì si preparano a vicenda a combattersi: il morto stato di diritto socialdemocratico è sì una conquista ma potenzialmente offre sempre il terreno a strategie barbariche in situazioni eccezionali, che possono aversi in tempi di crisi.

Che sia sempre pronta a dividere i movimenti progressisti è realtà, ma non perciò essa si colloca vicino al fascismo poiché *divide et impera* è il pane quotidiano di tutta la politica borghese. Ciò mostra certamente, che non è una forza critica al sistema esistente, bensì una forza che riproduce il sistema. Come la pensano nella Rft i marxisti sul conto della Spd. Essi sono al corrente di queste circostanze e, malgrado ciò sono indecisi di come devono competersi verso la Spd. L'atteggiamento tenuto dal Kpd, che insultava, nel 1932, la Spd di «socialfascismo» invece di unirsi ad essa e sbarare la strada a Hitler, in generale viene rifiutato. Alcuni pensano che si dovrebbe fare oramai questa alleanza per far fronte alla Cdu e smuovere un pò la politica interna. Altri pensano che la differenza tra Spd e Cdu sia irrisoria ma si sentono in colpa, poiché non sanno indicare un'altra via politica.

Questo dilemma sta al centro del dibattito strategico dei Verdi

e divide i marxisti che vi collaborano all'interno.

Il Dkp (Partito Comunista Tedesco) ha diffamato di recente presunti revisionisti. Quali sono i punti chiave di questa critica?

Lei si riferisce alla critica del Dkp al lavoro teorico dei collaboratori della rivista *Argument*. Gli esponenti e i simpatizzanti del Dkp affermano che la rivista *Argument* si rifaccia a torto al marxismo e ne offenda i contenuti essenziali. Tuttavia essi sono formulati molto vagamente. Riconoscimento della dialettica e del materialismo, della teoria della lotta di classe, riconoscimento della necessità di conquistare il potere politico e, del ruolo storico della classe operaia. Tutto il problema sta evidentemente al modo in cui queste verità lapalissiane vengono interpretate. Per esempio, a me viene rinfacciato che avevo scritto che Marx aveva lodato e indicato come modello il decentramento politico della Comune di Parigi del 1871: secondo costoro io penserei non in modo dialettico perché io non vedrei che tra centralismo e decentramento non c'è affatto una assoluta opposizione. «Non sono storico» perché non vedo, che per la politica di oggi, non deve essere vero ciò che lo era nel 1871. Con la mia affermazione secondo cui, per Marx è sbagliato sostituire semplicemente lo stato proletario a quello borghese senza iniziare immediatamente l'estinzione, secondo costoro io non riconosco la necessità della presa del potere politico, e così sia. È quasi eufemistico parlare qui di «punti chiave» della critica, piuttosto si tratta di un sistema di formule vuote usate per annebbiare le condizioni politiche e ideologiche dei paesi dell'Est.

Per quali motivi il Dkp segue così pedissequamente le direttive dei Paesi dell'Est, cioè del Cremlino?

Questo dovrebbe essere forse una conseguenza del particolare sviluppo del dopoguerra tedesco, che ho abbozzato nella prima risposta. Ovviamente ci sono tra Dkp e Sed della Ddr «intimi rapporti» e di conseguenza tra Dkp e Pcus in primo luogo per la lotta comune contro la restaurazione capitalistica nella parte occidentale della Germania, e dopo, rafforzati al tempo della illegalità tra il 1956 e il 1968. Il modo come sono distribuiti i ruoli in tali relazioni, nel caso ci siano, lo si può indovinare facilmente.



vinare facilmente.

Engels e Lenin potevano vedere ed analizzare il fenomeno della formazione di una aristocrazia operaia solo al suo sorgere. Nel frattempo ciò è diventato realtà con cui ci dobbiamo confrontare. È pensabile che nei paesi del centro un proletariato omogeneizzato e americanizzato sviluppi una coscienza di classe e terzomondista?

A questo riguardo non sono tanto pessimista. Il problema della coscienza di classe ha due facce, e questo viene spesso trascurato. Prima che il proletario riconosca che è un proletario e quindi quali conseguenze politiche ed economiche ciò implica, deve prima di tutto riconoscere che soffre proprio per questa subalternità: questa è la prima faccia. La sua sofferenza non è solo quella della busta paga ma è anche quella che il proletario sente, per esempio, nell'essere donna (sessismo) oppure passeggiando (catastrofe ecologica), come educatore di propri figli (che educa contro la guerra atomica), nell'essere tossicodipendente o dipendente da tranquillanti affinché superi la sua giornata lavorativa e così via. Quando prova questo malessere, allora prima o poi si convincerà che per tut-

ti questi problemi è responsabile l'esistenza di una società divisa in classi, quindi la sua esistenza di proletario: questa è la seconda faccia. Ebbene io sono del parere che è vero che la corruzione dei lavoratori nei paesi del centro, nelle metropoli, è molto più forte che ai tempi di Engels e Lenin, ma è anche vero che la sofferenza psichica e sociale a cui loro sono esposti è infinitamente più grande di quella del XIX secolo.

Da questa sofferenza non è possibile liberarsi neanche disponendo di più denaro. Se questo meccanismo mortale non sarà distrutto, il nostro «benessere» sarà in queste condizioni possibile solo attraverso la distruzione forzata della natura, ingigantendo la spirale del riarmo, in breve, attraverso la crescita capitalistica. Proprio in ciò risiede la possibilità che il lavoratore sempre più comprenda il filo diretto del suo impoverimento con quello ancora più drammatico che regna nel Terzo mondo al quale egli collabora involontariamente.

Socialismo o Barbarie! Quali strategie e compiti sarebbero necessari per riprendere la lotta di classe nei paesi del centro?

Questa domanda apre un campo tanto vasto che non posso

neanche tentare di misurare. Mi vorrei limitare a una nota generale: si pensa che forse si dovrebbero escogitare strategie completamente nuove, poiché appare che le strategie conosciute siano fallite. Una tale visione scoraggia. Io vorrei battermi per una visione più «materialista»: si dovrebbe partire dalla domanda quando è che l'oggettiva dinamica dello sviluppo capitalistico permette una vittoriosa politica anticapitalistica e quando no. Mi immagino che il capitalismo abbia una fase «progressiva» e una «degenerativa». Nella fase «progressiva» è tanto irresistibilmente in ascesa, che integra i più lodevoli movimenti di opposizione e li può vedere parte integrante del suo sistema. L'esempio classico è la lotta dei proletari inglesi, lodata da Marx, per la riduzione dell'orario di lavoro, ma che comportò la razionalizzazione operata dai capitalisti e favorì il meccanismo della produzione del plusvalore relativo. Nella sua fase «degenerativa» la forza di coesione sociale diminuisce sempre più, in modo che infine persino «innocue» azioni di protesta minacciano la sua stessa esistenza.

Prendiamo l'esempio del parlamentarismo. In tutta la storia del movimento operaio è stato sempre così: all'inizio la frazione parlamentare fu inviata al parlamento borghese, con la parola d'ordine dell'intransigenza. Infine la frazione extraparlamentare del partito la conquistava e in tal modo la disarmava. Ma perché questo deve restare sempre così. Non verrà forse il giorno in cui l'assurdità delle promesse parlamentari sarà così evidente che i partiti che tenteranno nuovamente di mediare tra la lotta parlamentare e quella extraparlamentare non cadano più nella tentazione di incantare la propria frazione parlamentare? E forse vicino questo giorno?

A me ha sempre affascinato il modello di rivoluzione condotta dalla borghesia romana contro i grandi proprietari terrieri. Essa ebbe inizio con la politica dei Gracchi e finì con la creazione del principato. Questa rivoluzione non iniziò né con una insolita via istituzionale, né con grandi rivendicazioni. Essa iniziò piuttosto perché un progetto di legge presentato dalle autorità competenti, il senato, affermava di rispettare d'ora in avanti le vigenti leggi sulla divisione della terra. Come poté ciò far esplodere la rivoluzione? C'è solo una risposta: perché il tempo era maturo. □

CON L'ELEZIONE il 15 gennaio del 1985, di Tancredo Neves si chiude la fase della dittatura militare, apertasi nel 1964 con il rovesciamento del governo populista di Jango Goulart, del quale Neves era stato ministro.

L'apertura di una nuova fase è stata salutata dalla stampa italiana come l'avvento della democrazia. Or bene, le cose sono più complesse... «La scelta di Tancredo Neves quale presidente della Repubblica è stata il risultato di un accordo fatto da gruppi dominanti che continuano a controllare il paese e, pertanto, non garantisce la istaurazione di un regime democratico poiché il popolo non può ancora assumere il ruolo che gli spetta nel processo politico». «La scelta di un civile non garantisce che quelle arbitrarietà registrate dal colpo di stato del 1964 non si ripeteranno». «Fino a quando il popolo non si trasforma in un soggetto attivo della sua storia, cosa mai avvenuta per una distorsione nella formazione politica della nostra popolazione, non raggiungeremo mai la vera democrazia: con queste parole, non un «sovversivo», non un marxista ma il cardinale Aloisio Lorscheider, arcivescovo di Fortaleza, nel Nordest brasiliano, ha giudicato le elezioni. Lorscheider ha aggiunto che i brasiliani «si sono illusi che

LA NUOVA FASE BRASILIANA

La complessa realtà politica del Brasile non permette, secondo Almeyra, facili entusiasmi. Lo scontro fra bisogni sociali ed interessi della destra finanziaria, latifondista e imperialista, fa prevedere un movimentato 1985.

di GUILLERMO ALMEYRA

un governo civile possa risolvere tutti i problemi del paese» e ha dichiarato che considera «senza molta euforia l'insediamento del governo guidato da Neves». (Ansa, Brasilia, 22 gen. 1985).

C'è poco da aggiungere a queste parole di un cardinale, Tancredo Neves, ex ministro di Vargas e di Goulart, entrambi populistici, uomo di conciliazione con

i militari, ex presidente del Partito Popolare (costituito dai banchieri), governatore dello Stato di Minas Gerais per il Partito del Movimento Democratico Brasiliano (Pmdb) e, in questa veste, repressore delle manifestazioni, (anche di quelle per la sua elezione diretta), è un uomo più che moderato. Il suo vice, Sarney, è stato fino al novembre scorso presidente del partito dei militari, capo dei servitori politici della dittatura (il Psd). È un grande latifondista e, come governatore del Maranhao, ha preso illegalmente e con la forza militare dei bianchi, le terre dello stato occupate da contadini da tempo immemorabile. Infine, quando il crollo della dittatura era evidente, Sarney creò, col vicepresidente della Repubblica (generale Figueiredo) e Aureliano Chaves, la cosiddetta ala liberale del Psd, che si unì a Tancredo nella Alleanza Liberale, trionfante nel Collegio elettorale.

La candidatura Neves-Sarney, del Pmdb, contò sull'appoggio della stragrande maggioranza degli industriali, banchieri e commercianti, e anche delle loro organizzazioni. È vero che, allo stesso tempo, Neves ebbe come militanti della sua candidatura tutte le tendenze che formano il Pmdb, ivi inclusi i diversi tronconi comunisti (Pcb e Pc do B, filosovietici e filoalbanesi e gli stalinisti del Mr 8) e anche la Contag (la confederazione dei Lavoratori agricoli, composta da piccoli contadini, mezzadri e braccianti) e la Conclat (Centrale sindacale frutto dell'alleanza tra



dirigenti sindacali collocati ai loro posti dai militari e, poi passati all'opposizione, come Joaquim dos Santos, dei metalmeccanici di Sao Paulo e i comunisti delle diverse tendenze). Queste forze popolari, infatti, erano partigiane della politica del meno peggio (tra la dittatura e un governo civile lottarono per quest'ultimo, qualunque fosse) e credono da sempre che le riforme vengano dall'alto e che il loro ruolo consiste nel fare pressione sullo Stato e sulla borghesia «progressista», per ottenere da essi delle concessioni che non credono possano essere ottenute dalle mobilitazioni. Ma un partito è caratterizzato dal suo programma e dalla sua direzione e non solo dalla sua base, che non conta al momento delle decisioni. Non c'è quindi, nel potere brasiliano, un partito «multiclassista» ma un partito risultante della alleanza di forze borghesi e, per di più, delle stesse forze che fecero il colpo di stato nel 1964 ma che, 20 anni dopo, di fronte al fallimento totale della dittatura, per assicurare i loro affari, si staccarono dai militari e passarono all'opposizione. Il Pmdb ha i suoi «generali» e «quadri di Stato Maggiore» nella destra sociale, se non politica; la presenza di «capitani» (o anche «colonnelli») e «sottoufficiali» comunisti di diverso tipo e di «soldati» operai e contadini non cambia il carattere di quest'armata Brancaleone del capitalismo brasiliano...

Comunque, resta il fatto che Neves mobilitò le aspirazioni e le illusioni di buona parte del popolo brasiliano e, in particolare, delle classi medie urbane, pauperizzate dalla crisi. Non soltanto le organizzazioni politiche e sociali della sinistra che appoggiarono Neves, ma anche gli intellettuali e questi ceti medi cercheranno adesso di ottenere più spazi di libertà, conquiste politiche ed economiche e, soprattutto, di fermare la miseria e la disoccupazione.

Si apre così una doppia crisi politica: quella del fronte che appoggiò Neves e quella del Pmdb, il suo partito.

Neves non vuole rompere né con i militari né con l'imperialismo. Ma neanche vuole, troppo presto, rompere con la sua base. I primi vogliono mantenere la conquista principale (per il capitalismo nazionale e mondiale) del golpe del 1964: l'abbassamento dei salari reali e la crescita politica ed organizzativa indipendente dei lavoratori. Vogliono anche — e Tancredo è un uomo dei banchieri — che i debiti contratti dai militari all'estero (i grossi banchieri e industriali brasiliani sono associati alle multinazionali e alla banca estera) siano puntualmente pagati. A loro non va bene l'agitazione sindacale, la legalità del Pc e degli altri gruppi comunisti né, soprattutto, l'occupazione delle terre e la riforma agraria, neanche limitata. Invece, i comunisti, i fi-



lo albanesi, tutta la sinistra, domanda la legalità delle loro organizzazioni (che la storia brasiliana, tranne un brevissimo periodo nel dopoguerra, mai ha conosciuto). I sindacati, dal canto loro, vogliono difendere il potere di acquisto dei salari, l'occupazione e anche democratizzare i rapporti col ministero del Lavoro che, sempre, sotto il populismo varguista o goularista o sotto i militari, nominava i «dirigenti» operai, vietava le elezioni di gente non affidabile per i capitalisti, faceva il buono e il cattivo tempo. E i contadini poveri del Nordest vogliono sindacalizzarsi, avere terre produttive, farla finita con la miseria che ha provocato già secondo la Pastorale della Terra (organismo ecclesastico) la morte per fame di 10 milioni di persone. Mentre i braccianti cominciano già ad occupare le terre proprietà di grandi imprese capitalistiche, altamente produttive perché lavorano con pochissima gente pagata con salari di fame. Tutti i settori popolari, infine, vogliono una politica di indipendenza nazionale rispetto agli Stati Uniti (cioè, l'appoggio al Nicaragua e al resto dell'America Latina e non pagare il debito estero con la fame dei lavoratori brasiliani).

Il fronte sociale che portò Neves al potere è condannato così a spaccarsi quando il governo dovrà definire la sua politica di ricostruzione che, non c'è dubbio, sarà una politica di «austerità» (ossia, contro i lavoratori) e una politica «realista» (ossia, di sottomissione ai diktat di Washington). Le concessioni che potrà fare la banca internazionale e Reagan per mantenere la «tranquillità» nel gigante dell'America

Latina influiranno senz'altro sul ritmo di questo processo, ma non cambieranno la sua tendenza.

Sarà difficile, quindi, per la Conclat mantenere per troppo tempo l'appoggio sindacale a un ministero del Lavoro onnipotente particolarmente perché la Cut (Centrale Unica dei Lavoratori, da cui è nato il Pt di Lula dei Lavoratori, che non votò Neves) mantiene ed aumenta il suo peso, mantiene la sua campagna per l'unità sindacale e per le rivendicazioni sociali sentite da tutti come sacrosante.

Sarà ugualmente difficile per la Contag (centrale dei Lavoratori agrari) non appoggiare la difesa delle terre occupate dai contadini «posseiros» (quelli che hanno terre dello Stato incolte e le fanno lavorare) o dai braccianti dei grossi Stati centromeridionali (Sao Paulo, Minas Gerais, Mato Grosso). Gli obiettivi democratici e nazionali delle classi medie salariate, cresciute enormemente negli ultimi 20 anni, non potranno essere rimandati senza andare incontro a grandi conflitti politici nei centri urbani dove, la violenza dei poveri esprime il profondo disagio di tutti.

D'altra parte, la legalità del Pc Brasileiro («sovietico» ma «brasilianocomunista»), del Pc do Brasil (già «cinesi», oggi «albanesi») e di tutti gli altri gruppi della sinistra del Pmdb, porterà alla spaccatura di questo partito. La cosa più probabile è la formazione di un nuovo partito di centrodestra (con Neves e parte del Pmdb e con i voltgabbanati del Psd dei militari, condannato alla crisi più brutale una volta organo dell'appoggio statale). E la formazione di un fronte o blocco di centro sinistra, che in una prima fase farà da sostegno a Neves differenziandosi da esso, nonostante, ogni volta di più, sotto la spinta dei movimenti sociali (e la concorrenza del Pt e dei sindacalisti, dei gruppi di base, trotskiski, ecc). Per di più, i populistici che adesso vogliono presentarsi come socialdemocratici (capeggiati da Leonel Brizola, governatore dello stato di Rio Janeiro) aspettano il loro momento e faranno un'opposizione puntuale non troppo dura, ma temibile comunque per i militari, che considera Brizola il loro «nemico pubblico».

Con una base sociale ridotta e con un'opposizione di sinistra nuova, Neves dovrà far fronte ad un apparato reazionario che non è stato smantellato e che lui non vuole ledere. Peggio che in Argentina — dove i militari per-



sero la guerra delle Malvinas e la destra peronista è in acuta crisi — la destra sociale e i militari, per non parlare di Washington, mantennero su Neves la spada di Damocle della loro pressione e un governo presidenziale formato da un banchiere e da un latifondista non è il più adatto per prendere delle misure coraggiose contro di loro.

Una volta ritirati i militari dal potere, Neves dovrà far fronte alla campagna per le elezioni dirette (che Brizola spera di

vincere) e, se convoca l'Assemblea Costituente promessa, dovrà pure offrire qualcosa in più delle vaghe promesse.

Può certo, convocare quest'Assemblea a caldo, sull'onda della fresca vittoria, prima dello sviluppo dei movimenti sociali e della crisi delle sue forze. Questo potrebbe dargli una facile maggioranza e permettergli di fare approvare le sue proposte di «modernizzazione» capitalista a costi ridotti. Così metterebbe in difficoltà la radicalizzazione po-

litica e sociale che è comunque inevitabile.

Quello che è escluso, comunque, è una politica che intacchi gli interessi dei finanziari, dei proprietari terrieri, dell'imperialismo e, quindi, che realmente indebolisca i militari, messi oggi «in riserva della Repubblica». Lorscheider, quindi, non ha torto. E il fatto che la Chiesa — insieme all'esercito, l'altro grande apparato nazionale presente in tutto il Brasile — mantenga le sue distanze da Neves e, at-

traverso un'ala più attiva, non voglia tagliare i ponti con i movimenti sociali, operai e contadini, permette anche di prevedere, che il 1985, sarà per il Brasile un anno molto movimentato e importante per il futuro assetto politico e sociale del paese. Questo vuol dire, anche, che Washington conterà adesso sempre su un alleato, ma molto meno sicuro di prima, nel paese più grande, più popoloso e più industrializzato dell'America Latina... □

Intervista a padre Trinidad

DIALOGO E LOTTA PER LA LIBERAZIONE DEL POPOLO SALVADOREGNO

Duarte impone con la violenza la propria legittimazione. La manovra del «dialogo» registra comunque una vittoria politica dell'Flmn. Il ruolo di una chiesa divisa fra il potere ed il popolo.

di **GIORGIO ORTOLANI** e **BONAVENTURA DE CAROLIS**

Questa intervista è stata realizzata a Managua il 28 dicembre scorso, in occasione del rientro di padre Trinidad de Jesus Nieto dalle zone sotto il controllo popolare del Salvador.

Tu sei appena stato nelle zone liberate ed hai quindi vissuto direttamente i problemi del popolo salvadoregno. Ebbene, a che punto è giunto il processo di liberazione in Salvador?

In questo momento il processo di liberazione sta attraversando una fase difficile, in quanto si sta verificando un incremen-

to delle iniziative militari da parte del governo Duarte. L'escalation militare voluta e pagata dall'amministrazione Reagan costringe il popolo del Salvador a sempre maggiori sofferenze per portare a termine il proprio processo di liberazione. Il popolo vuole la pace, il popolo non ama la guerra anche perché è cosciente che i costi dei conflitti vengono poi pagati in grossa parte dal popolo stesso. Pace per il popolo del Salvador non significa soltanto assenza di guerra, ma libertà dalla fame, dall'ignoranza, dall'oppressione e oggi in Sal-



vador per ottenere questa pace non si ha altra scelta che continuare nella lotta armata.

Questo non significa che non si debbano cercare altre opportunità per risolvere il conflitto, per questo già dal 1981 il Flmn-Fdr aveva proposto il dialogo. A quel tempo il governo salvadoregno formato da una giunta politica militare (di cui Duarte era membro) rifiutò. Oggi lo stesso governo fantoccio di Duarte dice di volere il dialogo, mentre nella pratica il suo esercito intensifica le azioni militari.

Questo governo «fantoccio» è però stato legittimato di fronte all'opinione pubblica mondiale delle elezioni, che hanno visto una larga partecipazione nonostante l'invito del Fronte al boicottaggio, come lo spieghi?

La gente del Salvador ha sempre partecipato alle elezioni, non perché ha la convinzione che queste servano a risolvere i loro problemi, ma perché spinta con la violenza o con le false promesse, a legittimare un potere immutabile.

Nelle ultime elezioni la frode,

l'illegalità, la violenza sono stati i «punti di forza» del successo di Duarte. Due esempi: il primo riguarda la non segretezza del voto, il secondo il fatto che sui nostri documenti di identità viene apposto un timbro che accerta la partecipazione alle elezioni. Chi viene fermato e non può dimostrare di aver votato, è automaticamente un sospetto. Per questo motivo anch'io ho partecipato alle «democratiche e libere» elezioni.

Ultimamente si parla di «strategia del consenso» che i consiglieri militari americani adotterebbero in Salvador. Quale fondamento hanno queste notizie?

Dalla mia esperienza nelle zone liberate posso affermare che c'è stato un cambiamento di strategia e di tattica nelle operazioni militari, ma non nel senso della domanda.

Si è passati da operazioni contingenti di rastrellamento nelle zone liberate, attuate da grossi contingenti militari che distruggevano villaggi, infrastrutture, bruciavano raccolti, ma che difficilmente raggiungevano l'obiet-

tivo di accerchiare e sconfiggere le forze di liberazione, alla situazione attuale in cui si fa un grosso uso di bombardamenti aerei e terrestri e di azioni di truppe trasportate con elicotteri. Questa strategia procura molte più sofferenze al popolo che oltre ai continui spostamenti dovuti alle operazioni militari, subisce anche bombardamenti indiscriminati. Ma credo che anche questa nuova offensiva verrà sconfitta.

Come giudichi la proposta di dialogo di Duarte?

Noi consideriamo la proposta di Duarte una manovra politica utile all'amministrazione Reagan che incontrava una crescente opposizione alla sua politica in Centroamerica, ed a Duarte per presentarsi alle elezioni come pacificatore dopo che fino ad ottobre non aveva fatto nulla per risolvere i problemi del paese, ne per migliorare i diritti umani del popolo. Gli squadroni della morte hanno continuato ad operare nell'impunità, allungando sempre più la lista dei desaparecidos.

Migliorare la propria immagine per garantirsi continui aiuti militari ed economici dagli Usa, questo è il principale obiettivo di Duarte. Inoltre la proposta Duarte serve anche a distogliere l'attenzione pubblica dall'iniziativa ben più seria di *Contadora* che affronta in modo globale la situazione centroamericana (sospensione aiuti militari, ritiro consiglieri, ecc.) e che gli Usa vedono come una minaccia ai loro interessi. Las Palmas serve all'amministrazione americana come ulteriore pressione sui sandinisti perché accettino di dialogare con i terroristi della «contra».

Quindi non vedi prospettive per Las Palmas?

Non è esatto. Non passa giorno che non ci siano scioperi ed agitazioni che mobilitano i settori più disparati, dagli insegnanti allo stesso personale dei ministeri.

Il popolo pur rendendosi conto che il dialogo proposto da Duarte è una manovra, vede lo stesso come un parziale successo della propria lotta perché la formale apertura di oggi rappresenta comunque un cambiamento rispetto all'intransigenza precedente. Questo produce delle divisioni all'interno del blocco dominante, specie verso quei settori della destra contrari a qualsiasi apertura. Inoltre, il «dialogo» riconosce il Flmn come forma belligerante; il mondo oggi sa che nessuna soluzione è possibile in Salvador senza la par-

tecipazione del Flmn stesso. E la partecipazione della chiesa al dialogo garantisce una maggior serietà agli incontri. L'arcivescovo Rivera Y Damas fece presente già al tempo delle elezioni che le stesse non sarebbero servite a nulla e che era necessario un dialogo.

Per questi motivi il Flmn continuerà nella ricerca del dialogo e della pace, pur sapendo cosa vi sia dietro a questa manovra, perché la pace è un desiderio del popolo, perché il popolo non è guerrafondaio. Guerrafondaio è Reagan.

Qual'è la posizione della chiesa salvadoregna?

La chiesa è divisa, da una parte i vescovi e la gerarchia, dall'altra la maggioranza dei sacerdoti.



I vescovi, fatta eccezione per l'arcivescovo Rivera Y Damas, non solo sono contrari al progetto del popolo, ma in molti casi appoggiano direttamente la politica del governo. L'arcivescovo invece pur non essendo totalmente a favore del progetto del popolo, denuncia continuamente la violazione dei diritti umani e condanna gli squadroni della morte. È l'unico della gerarchia che in qualche maniera appoggia il popolo, anche se è continuamente sottoposto a pressioni che lo vorrebbero muto spettatore di quanto avviene.

La maggioranza dei sacerdoti invece appoggia il progetto di liberazione del popolo, anche se l'azione repressiva del governo e la stessa posizione conservatrice della chiesa ufficiale impedisce a molti di operare apertamente a favore della nostra gente.

Quale influenza avranno le recenti prese di posizioni del Vaticano: processo a Boff e relativa condanna della teologia della liberazione e il provvedimento di espulsione di padre Fernando Cardenal dall'ordine dei gesuiti?

Gli effetti possono essere molto

negativi per i rapporti tra i cristiani e la chiesa come istituzione. Nel contesto sociopolitico latino americano c'è una maggioranza di poveri, oppressa e senza speranza, sottoposta a dittature brutali (Guatemala, Cile, Paraguay, Haiti) in cui i sacerdoti vivono insieme a questi popoli affamati per svolgere il loro lavoro di evangelizzazione. È in questa opera di tutti i giorni che gli uomini di fede stanno riscoprendo la speranza di un annuncio liberatore che ponga le basi per la costruzione di un mondo dove non ci siano fame, discriminazione, sterminio e violazione dei diritti umani.

Per questi motivi, stare con il popolo che soffre è l'unica scelta possibile per rispettare la vo-

stazioni di una chiesa che invece di stare vicina al popolo è vicina a chi vuole continuare a dominare questo popolo. Non bisogna dimenticare che l'espulsione di Cardenal è un aiuto al disegno dell'amministrazione Reagan di screditare il governo sandinista.

Sembra che in Salvador ci sia una situazione di stallo. Da un lato l'amministrazione Reagan non è assolutamente disposta a permettere la vittoria alle forze di liberazione, dall'altro il fronte di liberazione ha dimostrato una capacità militare e politica che non lascia alle forze della reazione nessuna speranza di vittoria militare decisiva.

Militarmente la situazione sembra bloccata e altri quattro anni di presidenza di Reagan non consentono di sperare che i sacrifici e le sofferenze per il popolo del Salvador finiscano. Come vi sentite a continuare una lotta in questa situazione?

La verità è che il popolo salvadoregno ha la profonda convinzione che non è possibile continuare a subire l'attuale condizione economica e sociale di sfruttamento. Il popolo sa anche che il costo di un cambiamento è duro, ma necessario. Mi ricordo di aver fatto una domanda simile ad una vecchiaia di 68 anni. Erano diversi giorni che fuggivamo inseguiti dall'esercito, portandoci dietro feriti, bambini, vecchi, alcuni dei nostri erano morti per i continui bombardamenti. Dopo una marcia di venti ore senza riposarci, senza mangiare, la vecchiaia mi disse: «io non arriverò a vedere il trionfo del nostro popolo perché ormai sono vecchia e le continue privazioni non mi consentiranno di vivere a lungo, ma sono disposta a continuare a lottare purché mio nipote — un bambino di 4 o 5 anni che le stava accanto — non debba subire le stesse privazioni, le stesse umiliazioni che io e i suoi genitori abbiamo dovuto sopportare».

È certo gli Usa lotteranno duramente per impedire al popolo del Salvador di raggiungere il proprio trionfo, ma è altrettanto certo che non potranno sconfiggere il popolo del Salvador, quindi il popolo continuerà la sua lotta. Già qualche risultato è stato ottenuto e con la propria lotta e l'appoggio e la solidarietà degli altri popoli del mondo si riuscirà a vincere. Non credo ci sia forza che possa sconfiggere un popolo determinato a lottare per la propria liberazione. □

quando gli effetti sono invariabilmente gli stessi, in ogni luogo e in ogni tempo, e sono indipendenti dalla volontà degli esseri nei quali si producono, in questo caso c'è evidentemente una *causa finale*.

VOLTAIRE
dizionario filosofico

Stragi e strategie autoritarie in Italia

- L'intervento della massoneria internazionale
- Sintesi del Piano di rinascita democratica
- La Fiat e l'attuazione del Piano di rinascita
- Misteriosa Euralux



di **LUIGI CIPRIANI**

DOPO la strage del 23 dicembre abbiamo nuovamente lanciato l'accusa di strage di stato! Il ministro degli Interni Scalfaro ci ha risposto: «fuori le prove!» Curioso questo scambio delle parti. Non abbiamo né il potere né le possibilità di farlo. Sostituendoci alla magistratura e al ministro degli Interni, al quale è sin troppo facile replicare che spetta al governo catturare (e non vi è mai riuscito) gli autori ed i mandanti delle stragi.

Nostro compito invece è quello di capire, di analizzare gli eventi politici della strategia delle stragi, per dare un significato più preciso ai nostri «slogans». Dobbiamo evitare di dare alla «strage di stato» una continuità lineare con quella del 1969, perché questo ci impedirebbe di capire meglio la situazione attuale. Di quella che è stata definita «strategia della tensione» al contrario possiamo identificare tre fasi: la prima va dal dopo Sifar a tutto il 1974, la seconda dai governi di unità nazionale al 1980, la terza dalla strage della stazione di Bologna, ai giorni nostri.

La prima fase, che per comodità cronologica possiamo far nascere dalla fondazione del «fronte nazionale» di Junio Valerio Borghese nel 1968, comprende la tragica sequenza di attentati che va dalla strage di piazza Fontana a Milano, a quella di piazza della Loggia a Brescia, fino all'Italicus, passando attraverso il tentato golpe Borghese.

Dalle inchieste della magistratura noi oggi sappiamo che vi fu una massiccia presenza di organizzazioni di destra golpiste, in questa prima parte della strategia della tensione, assieme ai singoli golpisti bianchi. Dai settori dirigenti del Msi, al fronte di Borghese, a *Ordine nuovo* di Cle-

mente Graziani e Pino Rauti, ad *Avanguardia nazionale* di Delle Chiaie, Freda e Giannettini, al *Mar* del partigiano bianco Fumagalli, al movimento *Pace e libertà* dell'altro partigiano bianco Edgardo Sogno uomo Fiat, massone P 2 iscritto al Pli, a Luigi Cavallo, fino al padre della se-

Le stragi golpiste

12 dicembre 1969, strage di piazza Fontana a Milano.

7 dicembre 1970, tentato golpe Borghese.

Maggio 1972, tentato dirottamento dell'aereo a Ronchi dei Legionari, incendio dell'oleodotto Trieste-Baviera e strage di Peteano nel Friuli.

7 aprile 1973, il missino Nico Azzi legato alla Rosa dei venti, rimane ferito nel tentativo di innescare una bomba che avrebbe dovuto esplodere sul treno Torino-Roma, nel tratto ligure.

17 maggio 1973, Gianfranco Bertoli (sedicente anarchico, in realtà vicino a Eugenio Rizzato della Rosa dei venti padovana, nel 1965 lavorò a Porto Marghera, iscritto al movimento «pace e libertà» di Edgardo Sogno e Luigi Cavallo e successivamente collaboratore del Sifar assieme a Giorgio Sorteni) lanciò una bomba a mano davanti alla questura di Milano, mentre Rumor ben fuori portata, si stava allontanando dopo aver inaugurato il monumento a Calabresi.

25 gennaio 1974, gran parte delle basi Nato in Italia venne messa in stato di allarme, come risposta alle indagini avviate dai giudici sulla Rosa dei venti.

21 marzo 1974, mancano tre settimane al referendum sul divorzio (12 maggio), sulle rotaie della linea Bologna-Firenze a Vaiano esplose una bomba e per puro caso il treno Parigi-Roma non deraglia.

19 maggio 1974, a Brescia, il latitante di Ordine nero Silvio Ferrari salta su una carica esplosiva che stava trasportando in motoretta.

28 maggio 1974, avviene la strage di Brescia durante una manifestazione sindacale.

4 agosto 1974, alle 17.30 avviene la strage dell'Italicus sul treno Roma-Monaco di Baviera.

conda repubblica, Pacciardi repubblicano, massone di palazzo Giustiniani. Tutti pesantemente controllati dai servizi segreti Sid di Miceli e Maletti, dall'ufficio affari riservati di Federico D'Amato e dalla Nato attraverso la Rosa dei venti. I nomi dei politici che in quegli anni coprono e depositarono le inchieste ponendo il segreto di stato sono noti: Andreotti, Moro, Rumor, Tanassi, Fanfani e Leone.

Ma si comprende anche che mancava allora una precisa strategia, le bombe vennero messe per bloccare le lotte operaie, per contrastare l'unificazione sindacale, per rispondere al referendum sul divorzio, o per suscitare la reazione dei militari e dei carabinieri in particolare. Una strategia tutto sommato difensiva, che oltretutto doveva fare i conti con le organizzazioni golpiste non riconducibili a semplice manovalanza, le quali puntavano a soluzioni istituzionali, presidenzialismo con appoggio dei militari, non praticabili in Europa. Questo insieme di contraddizioni, e la forte risposta popolare, le inchieste dei magistrati democratici e l'azione di controinformazione della sinistra rivoluzionaria portarono al fallimento della prima fase della strategia della tensione. Proprio in quegli anni l'unità sindacale avanzò, e nel 1975 le giunte di sinistra conquistarono le grandi città, Torino città Fiat, Milano e Roma papalina.

Proprio nel 1974 avvengono fatti che caratterizzano la nuova fase della strategia della tensione. La guerra del Kippur e la prima crisi petrolifera rendono l'area mediterranea-mediterranea di importanza strategica per tutto l'Occidente. Gli Usa inaugurano con Kissinger una nuova teoria della difesa dei propri interessi a livello planetario, incentrata sull'intervento diretto con forze di rapido impiego. Teoria che provocò la prima profonda crisi della Nato: tedeschi, inglesi e francesi si opposero duramente alla richiesta di fare passare sul loro territorio delle trup-

pe aviotrasportate Usa. Contemporaneamente, in Grecia i colonnelli stanno per essere abbattuti; la crisi greco-turca per Cipro rende ancor più scoperta la crisi Nato nel medioriente; in aprile la rivoluzione dei garofani renderà inaffidabile anche il Portogallo mentre in Spagna il regime di Franco vacilla.

La fedeltà atlantica

In questo quadro l'Italia più volte definita con disprezzo «ventre della Nato», viene assumendo una posizione di interesse strategico fondamentale, mentre però al suo interno è percorsa da grandi lotte operaie che causano la fuga delle multinazionali Usa. La governabilità e l'assoluta fedeltà atlantica del nostro paese divengono obiettivo da perseguire da parte degli Usa e della Nato, non più un problema di politica interna soltanto. I terreni di intervento individuati sono quelli tradizionali: i servizi segreti, la Nato o la massoneria, dove si incontrano contemporaneamente agenti segreti, grandi finanziari, banchieri e industriali.

Nel 1974 la potentissima massoneria Usa (33 presidenti americani erano massoni compreso quello allora in carica, Nixon) e quella inglese di orientamento conservatore, dopo essersi rifiutate di farlo per oltre un secolo, decisero di riconoscere il Grande Oriente d'Italia a condizione che si arrivasse alla unificazione delle massonerie italiane divise fra Palazzo Giustiniani (tradizionalmente democratica) e Piazza del Gesù (tradizionalmente di destra). Nella confluenza entrarono anche gli Alam (Antichi liberi accettati muratori) già riconosciuti dagli Usa capeggiati dal principe siciliano Giovanni Alliata di Montereale, indicato da Pisciotta come uno dei mandanti della strage di Portella delle Ginestre, assieme al repubblicano ex generale dell'aviazione Giovanni Ghinazzi, entrambi inquisiti dal giudice Tamburino per la Rosa dei venti.

A condurre le trattative per conto degli Usa fu Frank Gigliotti, caposettore della Cia e massone. Condizioni dell'accordo furono: lotta strenua al comunismo, abbandono delle posizioni anticlericali, riconoscimento in Italia delle otto logge Usa che raccoglievano dipendenti e diplomatici dell'ambasciata Usa e tutte le logge presenti nelle varie basi Nato. Sempre nel medesimo periodo Licio Gelli che già era diventato capo della P 2, viene assunto come dipendente a tutti gli effetti dal Sid di Miceli, uomo della Nato iscritto appunto alla P 2. A conferma dell'intreccio Nato-massoneria e del controllo esercitato sui nostri servizi segreti, vi è una intervista rilasciata a *Repubblica* il 9 luglio 1984 dal famigerato Federico D'Amato, capo dell'ufficio affari riservati e iscritto alla P 2, nella quale affermava: «al momento della costituzione della Nato venne formato un ufficio di sicurezza che aveva a disposizione segreterie speciali con diramazione in tutti i ministeri. Io ero il capo della segreteria speciale del ministero degli Interni ed avevo il compito di vedermi con gli agenti degli altri paesi Nato. Inoltre ho fatto parte del comitato dei servizi di sicurezza europei creato nel 1968».

Quindi, in risposta alle polemiche di questi giorni ed alle banali smentite di Spadolini e Craxi, ha detto che non solo la Nato controlla i nostri servizi, ma è presente con una propria organizzazione autonoma in tutti i ministeri del nostro paese.

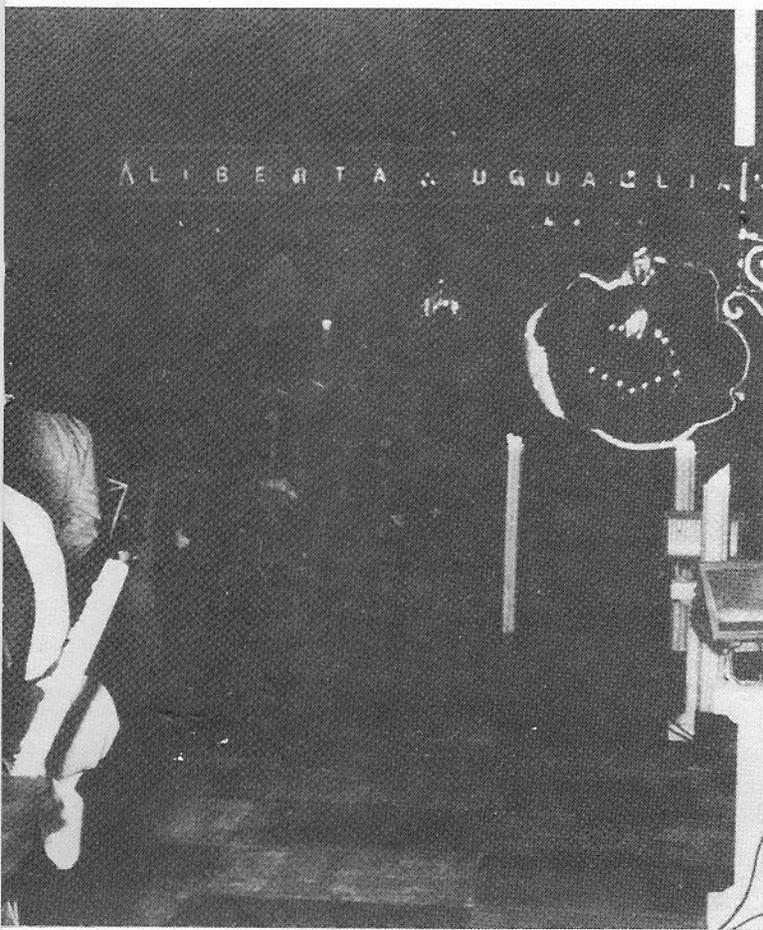
Il ruolo della massoneria nel 1974 è stato anche fondamentale per insabbiare le inchieste dei magistrati che da Piazza Fontana all'Italicus avevano colto con le mani nel sacco bombaroli fascisti, golpisti bianchi e servizi segreti, arrestando Miceli, Maletti e La Bruna. Basti pensare che le prime indagini su Mario Tuti vennero affidate a Mario Marsili giudice istruttore di Arezzo, genero di Licio Gelli. La procura generale di Roma per anni dominata da Carmelo Spa-



gnuolo massone P 2, per mezzo dei fedelissimi giudici andreottiani, Fiore e Vitalone, chiede ed ottiene dalla Cassazione di avocare a se tutte le inchieste in corso. Il 30 dicembre 1974 la Cassazione sottrae a Violante l'inchiesta sul golpe Borghese ed a Tamburino quella della Rosa dei venti, mentre l'11 novembre aveva sottratto quella sulla strage di Milano al giudice D'Ambrosio inviandola a Catanzaro. In seguito Andreotti, Rumor e Moro con l'imposizione del segreto di stato, bloccheranno i processi relativi. Recentemente questi si sono conclusi con un nulla di fatto.

La Dc ed i suoi cavalli di raz-





L'INTERVENTO DELLA MASSONERIA INTERNAZIONALE

di L.C.

FALLITA la strategia delle bombe, si dimostrerà molto più efficace il ricatto economico, mentre il terrorismo rosso brigatista, offrirà occasioni molto più credibili per colpire a sinistra.

Nell'aprile del '75 il presidente della Fiat Gianni Agnelli si incontra col presidente della repubblica Leone al quale chiede di intervenire per ripristinare la governabilità del paese e delle fabbriche, altrimenti la Fiat sarebbe costretta a trasferire all'estero le proprie attività.

Dopo la visita di Agnelli, il presidente della repubblica Giovanni Leone, eletto coi voti fascisti, ma presentato da tutti come un presidente balneare, cominciò ad agitarsi moltissimo. Incontrò il presidente del consiglio Moro, riunì il consiglio supremo della difesa e molti ministri. Leone avrebbe voluto inviare un messaggio alle camere, di netto contenuto politico, ma appunto per questo, Moro si oppose. La costituzione riconosce la possibilità, da parte del Presidente della Repubblica di inviare messaggi alle camere, ma impedisce che essi abbiano contenuto politico.

Leone dribblò l'opposizione di Moro, rilasciando al *Corriere della sera* del 28 agosto '75 (già controllato dalla P2) una clamorosa intervista, che venne pubblicata in prima pagina con titolo a otto colonne. Nell'intervista il presidente della repubblica lancia un durissimo attacco agli scioperi, chiedendone la regolamentazione attraverso l'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione. Altre critiche di Leone si riversarono nei confronti delle «eccessive» rivendicazioni salariali, sulla «piaga» dell'assenteismo e sull'inefficienza dello stato; troppi ponti, troppe festività; la bassa produttività del lavoro spinge molti imprenditori a dirottare i loro investimenti all'estero.

Nell'intervista presidenziale era contenuto un velato e mafioso messaggio nei confronti di Aldo Moro, il quale pur avendo «profonda intelligenza politica» non riesce a rendere efficace l'azione del governo a causa della ingovernabilità e delle ripicche tra ministri.

In sostanza Leone tendeva a prefigurare una azione da repubblica presidenziale con contenuti che ritroveremo nel «Piano di rinascita democratica». Appunto per questo l'intervista suscitò reazioni allarmate, i deputati del Psi Mancini e Caldoro, dichiararono che qualora Leone avesse ripetuto gli stessi contenuti anche nel messaggio alle camere che stava preparando, ciò avrebbero richiesto il rinvio del presidente all'alta Corte per «attentato alla Costituzione». Il messaggio alle camere verrà inviato nell'ottobre successivo, avrà contenuti molto sfumati e porterà la firma anche di Aldo Moro. Molto probabilmente, scontenti dell'esito, i padrini di Giovanni Leone lo affonderanno, nel successivo 1976, svelando i retroscena delle tangenti nel caso Lockheed.

La reazione dei padrini del resto dovette essere pari alla loro preoccupazione, infatti l'esperto di servizi segreti, Giuseppe De Lutiis, ha reso noto il ritrovamento di un documento riservato della Usib, l'ente che sovrintende alla raccolta delle informazioni segrete di tutti gli organismi informativi degli Usa, dalla Cia alla Dia, dall'Fbi alla Nsa. Il documento segreto si apre con una analisi allarmante delle elezioni amministrative italiane del giugno 1975, che hanno portato un avanzamento del Pci mai visto, e forti perdite della Dc. Il documento prosegue paventando il rischio che nelle prossime elezioni politiche il Pci possa diventare il primo partito, al quale, secondo prassi, verrebbe assegnato

za usciranno distrutti dalla prima fase della strategia della tensione; per ricostruire un nuovo fronte oltre agli «ideali» occorrono tantissimi soldi.

Proprio nel 1974 la Fiat accentua moltissimo i propri finanziamenti alla massoneria (vennero emessi 3 mila assegni per un valore di 70 miliardi attuali) al golpista Edgardo Sogno. Nel 1974 nei bilanci «privati» del Psdi di Tanassi viene riscontrato un buco di 2,5 miliardi attuali, andati a finanziare il sindacato autonomo Cisl attorno al quale lavoravano il fronte di Borghese ed il solito Edgardo Sogno.

Al contrario il tradizionale finanziatore della strategia della tensione, Sindona nel 1974 entrò in crisi. Il 14 ottobre il Tribunale di Milano dichiarò lo stato di insolvenza della Banca Privata Italiana, ed il 24 successivo emetterà un mandato di cattura contro Sindona, mentre quasi contemporaneamente negli Usa viene decretato il fallimento dell'altra banca di Sindona, la Franklin National Bank.

Provvidenzialmente nello stesso periodo, il petroliere Bruno Musselli, massone P 2 console

cileno in Milano, metterà in moto quella vera catena di Sant'Antonio composta dai politici Andreotti, Tanassi, Colombo col segretario di Moro, Sereno Freato, mafiosi, preti, prelati, cardinali e ufficiali della Guardia di finanza, che porterà al comando di uno dei corpi armati dello stato, il generale Raffaele Giudice (che frutterà in cinque anni 2500 miliardi di imposte evase).

Con la caduta di Nixon (scandalo Watergate) nell'agosto del '74 si conclude la prima fase golpista nel nostro paese. Nixon massone, era legato agli ambienti mafiosi italo-americani, Sindona ne finanziò la campagna elettorale (lo stesso albergo dello scandalo era di sua proprietà), mentre Almirante ed il deputato missino Turci ne appoggiavano l'elezione presso gli italo-americani.

Con la firma nel giugno 1974 ad Ottawa della nuova carta atlantica si entra nell'era del presidente Ford e di Kissinger; la stessa Trilateral nella quale si trova Gianni Agnelli chiede un intervento nella situazione italiana «diverso». □

Sintesi del Piano di rinascita democratica

Come nella migliore tradizione il Piano di rinascita democratica si apre con un cappello di ordine politico generale, segue una seconda parte di ordine programmatico.

— La situazione politica italiana è caratterizzata dalla ingovernabilità e dalla conflittualità sociale incontrollata.

— La crisi economica viene aggravata dai salari troppo alti e dalla produttività del lavoro troppo bassa.

— Alla crisi economica si affianca una crisi morale dovuta alla «crisi» della famiglia ed alla laicizzazione dei costumi.

— La incapacità di direzione politica dovuta alla crisi della Dc, (mentre le confederazioni sindacali sono costrette a cavalcare la tigre dell'anarchismo sociale) può portare a conseguenze negative già conosciute nel passato in vari paesi, come in Russia nel 1917, in Italia nel 1922 ed in Germania nel 1933; la Francia nel 1958 si salvò grazie a De Gaulle.

— In Italia il Pci fa il doppio gioco, mostra la faccia democratica, mentre sappiamo che esiste un piano del Kgb per prendere il potere, le elezioni del 15 giugno mostrano questa escalation.

— All'avanzata del Pci corrisponde una crisi della Dc col pericolo di una polarizzazione dei voti a destra, evento che può scatenare la guerra civile.

— D'altro canto l'Italia è inserita nel sistema di alleanze occidentali e una presa del potere da parte del Pci potrebbe scatenare un conflitto internazionale.

— Si tenga presente a questo proposito la posizione strategica dell'Italia nell'area petrolifera mediterranea.

— La situazione è gravissima, non possiamo starcene le mani in mano ed attendere il solito stellone. Dobbiamo favorire il formarsi di due schieramenti politici, uno social-laburista ed uno conservatore, favorendo lo scongelamento dei voti del Msi.

— I tempi sono stretti è necessario quindi puntare sullo schieramento dei partiti esistenti: Psi, Pri, Dc, Pli e Psdi.

— Segue una analisi della crisi della Dc (scritta da una mano e con un tono molto interni al partito) cui elementi principali vengono individuati, nel distacco dalla Chiesa, nel benessere che ha provocato l'allontanamento di intere categorie sociali, nelle lotte intestine tra le correnti e nella questione morale.

— La rifondazione della Dc deve quindi passare attraverso un nuovo assetto territoriale (clubs territoriali e settoriali) per istaurare

un nuovo rapporto coi ceti medi, e attraverso la formazione culturale e teorica dei quadri.

— In conclusione del documento l'estensore, che evidentemente conosce bene l'ambiente democristiano, si preoccupa di aggiungere che saranno necessari almeno 10 miliardi (del 1976) per acquistare un numero di tessere sufficienti per controllare il partito.

— Altri 10 miliardi saranno necessari per impedire l'unità sindacale, peggiore nemico della democrazia sostanziale, come testualmente indica il documento.

Segue ora la seconda parte del «piano di rinascita democratica» più direttamente programmatica, che riassunta per argomenti è stata integrata con le dichiarazioni di Licio Gelli, contenute nella famosa intervista al Corriere della sera del 5 ottobre 1980 fatta da Maurizio Costanzo giornalista P2.

Collegamenti internazionali

È importante stabilire un collegamento stretto con la massoneria internazionale.

Partiti

I partiti da interessare al progetto sono Psi, Pri, Dc, Psdi e Pli, verificando la disponibilità dei seguenti uomini: per il Psi, Craxi, Mancini, Mariani; per il Pri, Visentini e Bandiera; per il Psdi, Orlando e Amadei; per la Dc, Andreotti, Piccoli, Forlani, Gullotti, Bisaglia; per il Pli, Cottone e Quilleri.

Occorrerà uno stanziamento di 40 miliardi per fare acquisire posizioni di preponderanza agli uomini sui quali punteremo nei rispettivi partiti.

Magistratura

Per la conquista di posizioni di potere nel consiglio superiore, possiamo contare sulla presenza organizzata di «magistratura indipendente» di orientamento moderato e che conta sul 40% dei magistrati.

Sancire la responsabilità del guardasigilli nei confronti del governo, per l'operato del pubblico ministero. Nella sua responsabilità nei confronti del governo il pubblico ministero deve assumere un ruolo distinto da quello del giudice.

Modificare la costituzione nel senso di portare il consiglio superiore della magistratura a rispondere nei confronti del governo.

Modificare le norme sulla concessione della libertà provvisoria, rendendole meno permissive.

Intrudere la responsabilità civile del magistrato.

Divieto di nominare sulla stampa i magistrati investiti da procedimenti giudiziari.

Reintrodurre la soluzione meritocratica nella carriera dei magistrati.

il compito di formare il nuovo governo. Tanto più, prosegue la Usib, che nella Dc vi sono dirigenti come il segretario Zaccagnini ed il presidente del consiglio Moro, che si sono pronunciati per una apertura nei confronti dei comunisti. Nella Dc però, vi sono ancora forze di centro destra, che sono decise ad opporsi fermamente all'apertura al Pci e sulle quali si può puntare. Ma, prosegue il documento dei servizi Usa, il segretario del Psi, De Martino, afferma che il suo partito non entrerà nel nuovo governo con la Dc, qualora i comunisti vengano lasciati completamente all'opposizione. Sorge quindi per gli Usa il problema di costruire un quadro di governo che, tamponando la crisi della Dc, impedisca contemporaneamente l'ingresso del Pci, eliminando coloro che invece lo considerano possibile.

Gli Usa si dimostrano ancor più preoccupati della situazione

italiana, a causa della situazione del Mediterraneo, là dove affermano: «A causa della ridotta attività della Nato in Grecia e Turchia, continuate ad informarci sulle possibilità di affermare la presenza della marina militare Usa in Italia e sulla possibilità di aumentare le quantità degli impianti Usa e Nato». Vedremo più avanti come le preoccupazioni degli Usa verranno riprese all'interno del Piano di rinascita democratica.

Nello stesso periodo all'interno della massoneria i settori di orientamento democratico e antifascista, dopo l'unificazione ed in conseguenza delle inchieste della magistratura, si rendono conto che il «Grande Oriente» è nelle mani di industriali, finanzieri golpisti, mafiosi, servizi segreti, fascisti, prelati. Ed aprono lo scontro politico. Dopo alcuni iniziali successi, i massoni di sinistra nel 1976 vengono sconfitti ed espulsi, mentre la P2

di Gelli allarga enormemente la propria forza.

Dopo le elezioni del giugno 1976 in conseguenza della ulteriore avanzata del Pci, mentre Andreotti gestisce i governi di unità nazionale, i tempi per la unificazione politica del coacervo di forze che avevano operato durante la strategia delle bombe, subiscono una netta accelerazione. Verrà elaborato un documento politico programmatico denominato «Piano di rinascita democratica», che nel giugno del 1981 viene sequestrato alla figlia del capo della P2.

Si trattava evidentemente di un avvertimento di Gelli latitante, a tutti quei settori di potere che avevano partecipato alla sua stesura nel '75-76.

Sulla efficacia del messaggio, non vi sono dubbi, considerando come successivamente Gelli fu fatto fuggire dal carcere svizzero, nel giorno stesso dell'insediamento del governo Craxi.

I partiti ed i politici chiamati in causa dal piano, hanno reagito, affermando che Gelli da militante tentava l'ennesima truffa.

Fatto sta che a partire dal 1976 il massiccio intervento della massoneria internazionale e dei «servizi» ad essa collegati è un fatto documentato. Sulla stampa e nella Rai, da parte dei numerosi giornalisti che risulteranno reclutati dalla P2 parti allora un massiccio e martellante attacco su tutti i temi e gli obiettivi del Piano di rinascita democratica. Dall'ingovernabilità al costo del lavoro, al conflitto tra pubblico e privato, al taglio della spesa pubblica, alla grande riforma. Ma se analizziamo con attenzione gli avvenimenti ci renderemo conto che il «piano» non si limiterà ad essere una somma di desideri, né un ricatto gelliano. Al contrario esso diverrà un vero piano di azione e di governo extraistituzionale. □



Governo e parlamento

Qualora avessimo a primo ministro uno dei nostri candidati evidentemente i tempi della nostra iniziativa potrebbero essere notevolmente accelerati e facilitati.

Varare urgentemente in base all'articolo 95 della Costituzione le leggi sulla presidenza del consiglio e sulla nomina dei ministri, in modo che il presidente del consiglio sia eletto dal parlamento, introducendo la norma della sfiducia costruttiva (modifica costituzionale) e che i ministri vengano a perdere la qualifica di parlamentari diventando collaboratori del presidente del consiglio, suoi dipendenti, scelti sotto la propria responsabilità.

Riforma della costituzione agli articoli 28-97-98 fondata sulla teoria dell'atto pubblico non amministrativo, sancendo la responsabilità personale non politica degli amministratori pubblici.

Istituire sessioni di dibattito parlamentare con corsie privilegiate da parte del governo, sancendo contemporaneamente la inamendabilità dei decreti legge.

Modifica della legge elettorale istituendo collegi uninominali anche per la camera, in modo da ridurre i deputati a 450 ed i senatori a 250.

Modificare la funzione delle due camere, assegnando ai deputati funzioni politiche ed ai senatori funzioni economiche e di controllo.

Modificare la legge di bilancio dello stato passando da quello di competenza a quello di cassa.

Modificare la contabilità degli enti locali, permettendo il consolidamento del loro debito, ma stabilendo vincoli rigidi sulla accensione di nuovi prestiti e sull'insieme della spesa.

Nell'intervista al Corriere della sera, Gelli preciserà le posizioni, affermando che al governo avrebbe dovuto andare un socialista, ed alla presidenza della repubblica un democristiano. Successivamente si riuscirà a ricostruire che i candidati erano rispettivamente Craxi ed Andreotti.

Costituzione e presidenza della repubblica

Sancire la non rieleggibilità del presidente, riducendone contemporaneamente il mandato a soli cinque anni ed eliminando infine il semestre bianco.

Nel 1980 però Gelli esprimerà una posizione molto più nettamente presidenzialista e anticostituzionale. In materia presidenziale con riferimento indiretto, alla domanda di Costanzo: «Sbaglio o in più occasioni lei si è espresso a favore di una repubblica presidenziale?», rispondeva: «Sì, anche in una relazione che inviò al presidente Leone». La relazione terminava portando come esempio De Gaulle. Più avanti in materia costituzionale Gelli affermava: «Ma quando fossi eletto, il mio primo atto sarebbe una completa revisione della Costituzione».

Stampa e informazione

Dissolvere la Rai in nome della libertà di antenna, articolo 21 della Costituzione, abolendone il monopolio.

Conquistare le televisioni via cavo costituendo agenzie locali per il controllo delle emittenti.

Acquisire il controllo di alcuni settimanali, *Europeo* ecc. da gestire con la formula del *Settimanale*.

Legare al nostro progetto giornalisti delle seguenti testate: Corriere, Giorno, Giornale, La Stampa, Resto del Carlino, Messaggero, Il Tempo, Roma, Mattino, Gazzetta del Mezzogiorno, Giornale di Sicilia, Europeo, Espresso, Panorama, Epoca, Oggi, Gente, Famiglia Cristiana e naturalmente la Rai Tv.

A questi giornalisti bisognerà dare l'indicazione di «simpatizzare» per i nostri candidati nei partiti.

Per quanto riguarda la stampa, nell'intervista del 1980 Gelli in risposta ad una domanda fatta apposta da Costanzo, porterà un durissimo attacco a l'Espresso e Panorama che su informazioni passate dai massoni di sinistra, nel 1976 condussero parecchie inchieste sulla massoneria e sul ruolo gelpista svolto dalla P2.

Sindacati

Soltanto attraverso una scissione delle tre confederazioni (definite nell'originale del testo *Trimurti*) sarà possibile costruire un vero sindacato, libera associazione di lavoratori, disposto alla collaborazione per realizzare gli obiettivi della produzione. Per favorire la rottura possiamo puntare sulla intera Uil e sulla minoranza della Cisl (Marini).

Inoltre è urgente passare alla attuazione degli articoli 39 e 40 della costituzione, concernenti la regolamentazione giuridica del sindacato e del diritto di sciopero.

In materia di contrattazione si dovranno richiedere l'eliminazione delle festività infrasettimanali e la riduzione del costo del lavoro.

Successivamente dovremo valutare la possibilità di attuare la cogestione nelle aziende sul modello Germania.

Nella già citata intervista del 1980 Gelli rincarerà la dose nei confronti del Sindacato affermando: «la normativa e l'applicazione del cosiddetto Statuto dei lavoratori non ha bisogno di commenti. Mi sembra che l'Italia sia l'unica nazione in tutto il mondo ad avere una legge di questo tipo, ma i risultati dal 1970 ad oggi sono purtroppo più che evidenti. Certe conquiste ci ricordano che anche Pirro vantò la sua vittoria».

Ordine pubblico

Bisogna ripristinare la possibilità da parte delle forze dell'ordine di interrogare direttamente i fermati (fermo di polizia).

Scuola

La disoccupazione intellettuale giovanile è pericolosa perché fomenta rivolte, è necessario quindi togliere valore legale al titolo di studio. L'egualitarismo nella scuola è un elemento di disgregazione, è necessario reintrodurre il merito come valutazione.

Soltanto i più meritevoli devono poter accedere ai livelli superiori di istruzione. Per quanto riguarda la scuola dobbiamo aggiornare il messaggio del presidente Leone.

Fisco

Abolire la nominatività dei titoli di ogni genere.

Concedere forti sgravi fiscali ai capitali esteri per favorire gli investimenti nel nostro paese.

Prevedere forti sgravi fiscali per gli utili accantonati dalle aziende e reinvestiti come autofinanziamento.

Ridurre le aliquote per i lavoratori dipendenti.

Pensioni

Vietare il pagamento della pensione prima dei 60 anni.

Eliminare il cumulo di più pensioni.

Controllo rigido delle pensioni di invalidità.

Si conclude qui il Piano di rinascita democratica, non occorre eccessivo acume per capire che non è farina del sacco di Gelli, basta confrontarlo con la banalità di molte risposte date nella intervista del 1980. Certamente vi hanno lavorato costituzionalisti, industriali, esperti della comunicazione e politici interni alla Dc e ai partiti che successivamente concorreranno alla formazione del pentapartito.

LA FIAT E L'ATTUAZIONE DEL PIANO DI RINASCITA

di L.C.

LA PIÙ GRANDE industria privata italiana alla fine del 1975 è in profonda crisi economica (crisi petrolifera e dell'auto) e di immagine, pesantemente coinvolta nelle trame golpiste, anche se coperta dagli ommissis del governo e dalle insabbiature della Procura di Roma. Tutti i governi europei si posero il problema di tagliare i finanziamenti all'industria automobilistica, ormai senza futuro, per favorire altri settori.

A partire dal 1976 si assiste ad un improvviso ribaltamento della situazione e la Fiat si viene a trovare al centro di un fronte vastissimo di alleanze. Il ministro delle partecipazioni statali, Bisaglia — rompendo alleanze che avevano contribuito nel passato a fondare il sistema di potere Dc con Fanfani ed Andreotti (Iri ed Eni) — decise di ridimensionare l'intervento pubblico per favorire i privati. Infatti furono tagliati i fondi in dotazione per la siderurgia, per l'Alfa Romeo ed altri, originando quella spirale di indebitamento che tuttora attanaglia le PpSs.

Verranno votate leggi su misura per la Fiat con l'introduzione della cassa integrazione a zero ore e la fiscalizzazione degli oneri sociali. Contemporaneamente, agli Agnelli venne consentito di scaricare sull'Iri una serie di settori in forte perdita (acciaierie di Piombino, Aeritalia, Teksid, Grandi Motori di Trieste), una vera fortuna per la Fiat — come ha scritto recentemente il giornalista Turani — perché le loro perdite sono state a tutt'oggi superiori a 2000 miliardi, tutte a carico dell'Iri. Nel 1973 gli Agnelli cedettero il Corriere a Rizzoli, che oggi sappiamo iscritto alla P2, e successivamente la compagnia di assicurazioni Sai a Raffaele Ursini, notoriamente socio di Sindona e massone di piazza del Gesù responsabile

dirigere la Motofides (settore missilistico).

Nel 1978, dopo l'assassinio di Aldo Moro, l'auspicato intervento del capitale straniero avviene e massiccio. Le autorità monetarie consentirono a numerose banche Usa di aprire filiali nel nostro paese (Manufactures Hannover trust, Inrving Trust Company, e Wells Fargo) con relativi sportelli (Security Pacific). Le banche estere (Germania, Usa, Svizzera) dirottano i risparmi dei loro clienti verso la borsa di Milano. Tutti i titoli azionari (compresi quelli delle industrie decotte) subirono aumenti rilevanti: le Montedison sali-

debole, aprendo il varco alle ulteriori azioni pianificate dell'amministratore delegato.

Nel giugno 1980 — la sequenza delle date a questo punto è molto importante — Umberto Agnelli che ha intrapreso la vita politica diventando senatore della Dc, annuncia che alla Fiat ci sono 40 mila lavoratori di troppo e che dovranno essere licenziati. L'annuncio lascia molto freddi i partiti tradizionalmente alleati; Donat Cattin si esibirà in un violento attacco nei confronti di Umberto Agnelli ed anche la Confindustria diretta dal Dc Merloni, non appoggerà la Fiat. Il Pci che amministra Torino e



del «sublime concistoro regionale a Milano».

Nel 1976 i tre istituti di medio credito di proprietà dell'Iri, Mediobanca il cui capo era Cuccia massone internazionale, l'Imi e l'Icipu ai cui vertici erano banchieri P2, concessero alla Fiat il consolidamento del debito con perdite per l'Iri di centinaia di miliardi.

Successivamente Cuccia «convincerà» l'avvocato ad ingaggiare Cesare Romiti, il quale diverrà l'artefice di tutto il piano di ristrutturazione della Fiat. L'azienda torinese ingaggiò anche altri personaggi quali ad esempio il generale Francesco Mereu, presidente dell'Unione militare di Roma e iscritto alla P2, a dirigere il settore carri blindati ed il generale Giuseppe Girando a

rono del 102%, le Snia del 60,8%, Acqua Marcia 70,8%, la Rinascita 95,2%, le Fiat aumentarono del 40,5% superando per la prima volta le 3 mila lire, dopo che per anni erano rimaste a duemila e non avevano superato le 2500 neanche quando nel 1976 ci fu l'ingresso della Banca di Libia nel capitale dell'azienda torinese. Un vero pompaggio di ottimismo nel capitalismo italiano, nel momento in cui i governi di unità nazionale cominciavano ad entrare in crisi e l'assassinio di Moro rimetteva in moto le forze della destra Dc.

Nel 1979 la Fiat è nel mirino delle Br. Romiti usa la copertura del terrorismo per licenziare 61 lavoratori, accusandoli di essere fiancheggiatori. La risposta della Flm sarà estremamente

la Flm ovviamente reagirono, dichiarando che erano pronti ad occupare la fabbrica, mentre in tutto il movimento operaio ci si prepara a respingere un attacco giustamente considerato di valore politico generale.

Il due agosto 1980 alla stazione di Bologna avviene la strage: 85 morti e 200 feriti. Sono note le vicende successive dell'inchiesta: contrasti tra magistrati, piste nere fasulle che portano al solito nulla di fatto. Più tardi, nel 1984, avvengono però due fatti importanti, il generale Spiazzi (Rosa dei venti) ora in pensione viene nuovamente arrestato in riferimento ai suoi movimenti a Bologna nei giorni della strage. Successivamente il giudice Sica fa arrestare il generale Musumeci del Sismi, vice di Santovito,

Stragi e strategia autoritarie in Italia

e il colonnello Belmonte e li rinvia a giudizio con una accusa gravissima: «aver tentato di depistare le indagini dei magistrati di Bologna per proteggere i mandanti ed esecutori della cui identità i due sono a conoscenza».

Il generale Musumeci che nel Sismi copriva la carica di responsabile dell'ufficio «I» e che non segue le vie gerarchiche ma risponde del proprio operato direttamente alla struttura dei servizi della Nato, si rifiuterà di rispondere invocando il segreto di stato. Le prove raccolte contro Musumeci, iscritto alla P2, sono schiacciati: il 13 gennaio 1981 il Sismi confezionò una valigia con armi esplosive e vi inserì anche due biglietti di aereo per Parigi-Monaco (città nelle quali avvennero attentati nel medesimo giorno di Bologna) assieme a quotidiani delle due città e fece finta di rinvenirla casualmente sul treno Taranto-Milano. Dopo la brillante impresa Musumeci e Belmonte si presentarono al giudice di Bologna fornendo i nomi di quattro cittadini tedeschi descritti come gli autori della strage e che invece risultarono esserne del tutto estranei.

A rendere evidente la montatura fu proprio il ritrovamento dei quotidiani stranieri, non in vendita a Taranto ne lungo il percorso; li aveva messi a Roma il colonnello Belmonte. Ancora una volta i servizi segreti militari legati alla Nato e alla P2 sono al centro di una strage che torna a colpire dopo un periodo di stasi. Cercheremo di capire meglio in seguito cosa questo significhi, ora proseguiamo con il caso Fiat.

Pur sentendosi isolata la Fiat decide di passare all'attacco, ed a un mese dalla strage, nel settembre 1980 annuncia 15 mila licenziamenti. Il resto della storia lo ricordiamo bene ma lasciamocelo descrivere molto efficacemente dal giornalista Fiat Giuseppe Turani che ancora nel 1984 sull'*Espresso* non riesce a nascondere l'ammirazione per il proprio padrone: «la Fiat marcia a ranghi compatti e a settembre annuncia 15 mila licenziamenti. È la rivolta della Flm. La lotta dura 35 giorni ma a fine ottobre i torinesi non ne possono più: migliaia di impiegati quadri e operai scendono in piazza contro il sindacato, è la marcia dei 40 mila che segna la fine del potere dominante del sindacato non solo a Torino. Da quel momento la Fiat affonda il coltello nel burro: i dipendenti dell'auto passano dai 137 mila del 1980 agli 82 mila del 1984 e ancora ne crescono. L'assenteismo scende dal

20% al 5%: il padrone fa di nuovo paura. L'autunno caldo è ormai dimenticato non conta più».

Certamente la marcia dei quadri ebbe un peso politico determinante nella sconfitta della Flm, ma determinate è stato il sostegno economico che la Fiat ha potuto avere in varie forme dal governo (3 mila miliardi). Sulla marcia dei 40 mila dobbiamo però dire che essa è rimasta un fenomeno esclusivamente torinese, è fallito il tentativo di organizzare i quadri a Milano e Genova, nonché sul piano nazionale. E va ricordato che a Torino la Fiat ha sempre finanziato sindacati gialli dai tempi di Valletta, col golpista Cavallo e con il solito Sogno ex partigiano bianco, in questo simile al leader dei quadri Fiat, Luigi Arisio.

Alla fine della lotta dei 35 giorni, Romiti vincente lanciò un durissimo attacco alla Flm e ai partiti (con un linguaggio che il giornalista Gianpaolo Pansa della *Repubblica* ha definito golpista) ma anche contro la Confindustria, definendola una associazione al

servizio dei partiti.

Il 5 ottobre 1980 nel pieno della lotta Fiat e dopo la strage di Bologna, un altro personaggio viene decisamente allo scoperto, è Licio Gelli con la sua arrogante intervista al *Corriere*, nella quale a sua volta attacca la Confindustria (usando le stesse parole di Romiti). Citiamo integralmente: «la Confindustria penso che abbia solo un ruolo rappresentativo. Potrebbe fare meglio se riuscisse a sganciarsi dai carri politici».

Torniamo ora alla strage del 2 agosto a Bologna, evidentemente le forze che avevano operato nella strategia della tensione e attorno al Piano di rinascita, consideravano la battaglia programmata per settembre a Torino, determinante per lo sviluppo futuro del loro disegno. La Fiat però improvvisamente si vide isolata, mentre la sinistra e la Flm si preparavano ad uno scontro durissimo.

In questo quadro, mentre le bombe di piazza Fontana furono difensive, quella di Bologna

(anche la città scelta ha un significato simbolico) doveva avere un carattere preventivo. Mettere in secondo piano la gravità dell'atto che la Fiat si apprestava a compiere ed impedire il dispiegarsi massiccio della lotta operaia, seminando paura e disorientamento.

Oggi però sappiamo, lo ripeto, che esistono prove schiaccianti di una partecipazione diretta del Sismi nella strage di Bologna.

Dopo la vittoria nella campagna d'ottobre, il generale Romiti (fervente reaganiano per sua dichiarazione) passa all'attacco degli altri obiettivi previsti dal Piano di rinascita democratica. La Fiat, superate le divergenze con la Confindustria, trascinerà tutto il padronato pubblico e privato all'assalto della scala mobile. La vicenda del decreto Craxi sul taglio dei punti di scala mobile, rappresenta una applicazione di manuale del Piano di rinascita, in materia di «costo del lavoro» e di rottura del sindacato. Ricordiamo che la figlia dell'ambasciatore Usa, Gardner, ha scritto nella sua tesi di laurea sulla politica italiana, che il decreto Craxi fu fatto esplicitamente per questo scopo.

Come prevedeva il piano, puntando sulla Uil il cui segretario Benvenuto dal 1976 fa parte della «Trilateral» assieme ad Agnelli, e sulla Cisl che hanno firmato l'accordo sul taglio dei quattro punti dal 1984, la rottura già latente del sindacato è stata definitivamente sancita, isolando la Cgil.

Sul carro dei vincitori ora salgono tutti, la Fiat torna ad essere il polo politico di riferimento per il grande padronato italiano e per i partiti, non solo quelli di governo. Il massone Cuccia, padrone privato di una struttura pubblica, la Mediobanca, che malgrado il nome non è una banca e neanche un istituto di medio credito, — si limita a custodire 900 miliardi in titoli di tutte le più grandi società: Fiat, Pirelli, Generali, Fondiaria, Snia, Gim, Olivetti, Mondadori, Caffaro, Montedison, Snia-Bpd, Burgo, Gemina (Corriere Rizzoli), che vengono scambiati al di fuori di qualunque controllo, nei salotti della grande borghesia — e gran regista della rinascita Fiat, entra in azione.

Nel 1983 mettendo insieme Fiat, Pirelli, Orlando e Bonomi (la cui madre Bolchini, piduista, si impegnò con Gelli, Edgardo Sogno e Calvi per ottenere la scarcerazione di Sindona negli Usa) nella Gemina e congelan-



RO-13-23/12/1980-IMMAGINI DEL 1980.BOLOGNA:La fotografia divenuta simbolo dell'attentato avvenuto il 2 Agosto alla stazione ferroviaria di Bologna. Ottanta morti:una strage che in Italia non ha precedenti.ANSA FOTO-



do contemporaneamente le azioni in mano pubblica Iri ed Eni, trasferisce il controllo della Montedison nelle mani della Fiat. Nel 1983 la Fiat, sempre sotto l'auspicio Mediobanca acquisisce anche il controllo della Snia, industria chimica, appetibile perché produce esplosivi, missili, propellente e motori spaziali. Con questa acquisizione la Fiat diviene di gran lunga la più importante fabbrica d'armi italiana, che produce dalle spolette ai sofisticati sistemi missilistici. La famiglia Agnelli dalla morte di Calvi, amplierà il proprio impero industriale nel settore finanziario, acquisendo il controllo delle assicurazioni Toro, le quali controllano a loro volta il 13% delle Ras.

Un altro obiettivo fondamentale del Piano di rinascita è stato messo a segno dagli Agnelli, complice Cuccia: il controllo attraverso l'operazione Gemina della Rizzoli-Corriere della Sera. Di fatto oggi la Fiat è il più grosso gruppo editoriale italiano: controlla *La Stampa* e il *Corriere della sera*, attraverso la Montedison il *Messaggero*, e tramite Rizzoli in compagnia della Dc, il *Mattino* di Napoli. Della Rizzoli fanno parte anche due settimanali citati nel «piano» *Il Mondo* e *l'Europeo*. Va aggiunto che gli Agnelli già controllavano a Fabbri Editori e tramite la finanziaria Consortium sono presenti nella Mondadori.

Se agli Agnelli affidiamo Silvio Berlusconi (anche egli presente nella Consortium) notoria-

mente piduista, dobbiamo dire che nel campo del controllo della informazione, il Piano di rinascita democratica è stato realizzato al 100% (con il controllo della Rai attraverso il pentapartito).

Va detto che l'appoggio dato in particolare dal Psi e da Craxi per la realizzazione del progetto informazione, non solo è stato determinante ma talmente evidente da essere arrogante. Si va dai decreti anticostituzionali fatti su misura per Berlusconi, all'aver dato l'imprimatur della legalità nel dibattito parlamentare in merito all'operazione Fiat-Rizzoli, palesemente fuorilegge, perché concentra ben più del 20% (massimo previsto dalla legge sull'editoria) dal totale delle vendite di quotidiani.

Nel 1984 la Fiat ha riacquisito anche il controllo della Rinascita, la marcia su Milano prosegue. A Torino le cose la Fiat le ha sistemate da tempo. Col sindaco Novelli si lavora molto bene dice l'avvocato, lo scandalo delle tangenti ha messo in crisi tutti i partiti, gli stabilimenti chiusi diventano un fatto culturale, rimangono da sistemare decine di migliaia di cassaintegrati passati e futuri. Anche in questo caso la Fiat ha trovato l'accordo con il Pci e la Fiom torinesi, il governo è d'accordo, si faccia quindi una legge Fiat, per il prepensionamento a 50 anni.

A Milano però la Fim si oppone, vi sono i magistrati del lavoro che più volte si sono pronunciati a favore dei cassaintegrati (trascinando anche magi-

strati torinesi). Alla cassa integrazione a zero ore, al mancato pagamento dei decimali di scala mobile, si risponde con vertenze aziendali, ove si richiede anche la riduzione dell'orario di lavoro. La risposta della Fiat, anche in questo caso preventiva, sono i 507 licenziamenti alla Magneti Marelli, per l'80% donne.

Il governo interviene a sostegno della Fiat con una mediazione ministeriale, che ai licenziamenti sostituisce la cassa integrazione a zero ore a perdere, ma contemporaneamente prepara il terreno per la legge sul prepensionamento a 50 anni. La Fiat non anticiperà il salario ai cassaintegrati; nella legge finanziaria sono inserite clausole che rendono problematico il pagamento della cassa integrazione; le organizzazioni sindacali unite, accettano i prepensionamenti. Attraverso l'uso ricattatorio del referendum, tra lavoratori abbandonati dal Pci e da Fiom e Uilm, che con un vergognoso voltfaccia hanno sottoscritto l'ipotesi governativa, si arriva alla approvazione della proposta governo-Fiat, Pci. Ancora una volta l'azione congiunta Fiat-governo, questa volta con l'appoggio del Pci, è arrivata alla rottura dell'ultimo spezzone di sindacato unitario, la Fim milanese.

Contemporaneamente questa vicenda rappresenta un colpo durissimo per la magistratura del lavoro di Milano. Per decine di migliaia di lavoratori già cassaintegrati o esuberanti, che sull'esempio della Fiat verranno messi nella medesima condizione di quelli della Marelli, avanza lo spettro dell'espulsione dal lavoro. La stessa possibilità di condurre una grande lotta per l'occupazione attraverso la riduzione d'orario (alla quale il Pci preferisce i prepensionamenti) nei prossimi contratti di lavoro, viene pregiudicata.

Proprio in questi giorni la giunta Novelli a Torino è stata fatta cadere e cancellata per il futuro, lo spezzone Fiat del «piano di rinascita democratica» è stato così raelizzato al 100%. Cesare Romiti, in una intervista a *Repubblica* del 20 gennaio ha dichiarato di essere contento di avere stravinto per la Fiat. Rimane però ancora un punto di interesse politico generale del «piano» da realizzare ed è quello della riforma costituzionale.

La Fiat sta lavorando anche per questo. Alla domanda di Gianpaolo Pansa: «Dicono anche che a Romiti non piace la democrazia imbecille». L'amministratore delegato risponde: «A lei

piace? Ogni democrazia ha il dovere di sapere prendere decisioni, di rifiutare il caos assembleare. In Italia qualche sintomo di miglioramento c'è stato. Bisogna ancora fare molto, ma c'è maggiore consapevolezza. E chi tira nella direzione giusta è più la gente che la classe politica. Per questo sono ottimista».

Ha ragione De Mita, questa Fiat fa paura. Sotto le sapienti mani del presidente di una banca pubblica si è venuto formando in Italia un mostro di concentrazione economica privata, che fatte le dovute proporzioni non ha riscontro neanche negli Usa. La finanziaria della famiglia Agnelli, l'Ifi controlla attraverso la Fiat auto, il 51% delle vendite dell'auto nel mercato italiano. Fatto anomalo se si pensa che la Re-



nault controlla solo il 28% di quello francese, la Volkswagen il 25% di quello tedesco e la Ford il 15% di quello Usa.

Per dare ancor meglio il senso delle proporzioni, il gruppo Fiat, presenta nel bilancio consolidato del 1983, nella sola parte italiana un fatturato di 23 mila miliardi, segue la Montedison con 10 mila miliardi, la Olivetti con 3.700 e la Pirelli con poco più di duemila. Distanze inesistenti in altri paesi. Una concentrazione di potere economico in grado ormai di condizionare l'intero sistema economico nazionale e l'insieme degli altri poteri.

Nel 1984 la Fiat ha avuto quotazioni in borsa ben 12 società, le quali (nella asfittica e non controllata borsa italiana) le consentono di condurre a piacimento la speculazione e la raccolta di

Stragi e strategie autoritarie in Italia

capitali.

La Fiat ha condotto in porto recentemente il più grande aumento di capitale, da 337 a 2.025 miliardi, una massa di liquido che le consentirebbe di destabilizzare l'intero sistema economico nazionale. Gli Agnelli hanno in progetto un nuovo aumento di capitale per la Gemina, attraverso la quale la Fiat avrà il pieno controllo della Montedison, della Snia e della Rizzoli-Corriere della sera.

Assieme agli alleati svedesi della Elettrolux, i Wallemberg, gli Agnelli hanno condotto in porto la vicenda Zanussi, acquistandone una quota di minoranza, ma ottenendo di designare alla direzione della nuova Zanussi un loro uomo, Gian Mario Rosignolo.

della difesa italiano. Inoltre il gruppo Fiat sta conducendo in porto accordi con la Stet del gruppo Iri e la Ibm per lo sviluppo di sistemi d'arma, missili, elettronica navale, telecomunicazioni militari, automazione industriale e così di seguito.

Una concentrazione di potere che ha allarmato anche il santone dell'industrialismo, Eugenio Scalfari il quale su *Repubblica* del 2 dicembre 1984 ha scritto: «È in atto nel paese una concentrazione di potere economico quale non si vedeva da tempo, sotto gli occhi distratti dell'opinione pubblica e sotto gli occhi compiaciuti delle forze politiche che operano in stato di vassallaggio quando si tratta di disciplinare il mercato e di tutelare la libertà di concorrenza».

pitale straniero pone ormai problemi di indipendenza nazionale.

In questo quadro, quattro quatto, il gran maestro Cuccia, ormai in pensione ma sempre «padrone» di Mediobanca, decide di mettere in atto il proprio «capolavoro».

Innanzitutto il Cuccia ha consentito che si rinnovasse automaticamente e per altri tre anni un patto (che solo ora è stato reso pubblico) stipulato nel 1958, per il sindacato di controllo di Mediobanca. Il sindacato era composto dalle tre banche nazionali dell'Iri (Comit, Credito, Banco di Roma) le quali tuttora possiedono il 57% delle azioni, assieme a Pirelli e C., Berliner Handels-Frankfurter Bank, Lazard Brothers Londra, Lazard Freres Parigi. Il patto di sindacato prevedeva e prevede, che le banche dell'Iri pur controllando il 57% delle azioni (il 52,95% distribuito in borsa), contassero nella gestione di Mediobanca come il gruppo dei privati italiani ed esteri, i quali ne controllano solo il 3,7%. Lo stesso presidente dell'Iri, Romano Prodi ha dichiarato di ignorare l'esistenza del patto di sindacato e che il suo rinnovarsi fosse tacito ogni tre anni.

Una situazione non solo da codice penale in quanto la legge italiana vieta l'intreccio tra industria e banche (causa dei crolli bancari degli anni trenta) ma folle dal punto di vista della subordinazione del pubblico al privato e al capitale straniero.

L'intervento della massoneria internazionale previsto dal Piano di rinascita si è realizzato anche attraverso questi intrecci finanziari. Le cronache solo dopo l'allarme lanciato dal senatore Mezagora (presidente delle Generali) riferiscono che Cuccia aveva informato il governo e la Banca d'Italia (che si erano ben guardati dall'intervenire), di un nuovo piano riguardante Mediobanca e le Generali, che avrebbe dato luogo alla più grande concentrazione di potere mai realizzata nel nostro paese.

Il 5 dicembre 1984 l'amministratore delegato della Fiat, Romiti, si incontrò col Vice segretario del Psi Martelli per informarlo che la famiglia Agnelli era interessata al progetto di internazionalizzazione di Mediobanca, preparato da Cuccia. In sostanza il progetto prevedeva che la banca internazionale Lazard Freres (anglo-franco-Usa) acquisisse il 25% delle azioni Mediobanca, senza sborsare una lira ma trasferendole un pacchetto di azioni (il 4,75%) delle Gene-

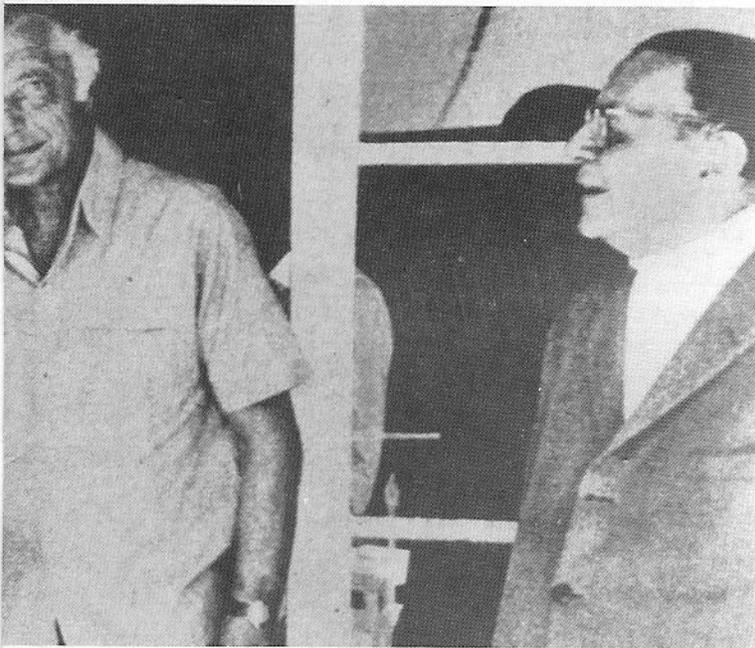
rali, da essa possedute, tramite una società lussemburghese, la Euralux.

Successivamente si sarebbe dovuto costruire un nuovo sindacato di controllo per Mediobanca che avrebbe dovuto bloccare il 50% delle azioni. Il nuovo sindacato sarebbe stato composto pariteticamente dalle tre banche dell'Iri (Comit, Credito e Banco di Roma) le quali avrebbero dovuto rinunciare al 32% delle loro azioni congelandole, per scendere dal 57% al 25% del sindacato di controllo. Il gruppo dei privati, composto da Lazard per il 20%, dalla famiglia Agnelli per il 2%, Pirelli 1% e probabilmente Citibank 2%, avrebbe costituito l'altra metà del sindacato.

Va aggiunto per quanto riguarda la concentrazione che non solo di fatto già Iri e Fiat controllano il 70% della capitalizzazione di borsa in Italia, ma che il trasferimento del pacchetto di azioni delle Generali (la più grande compagnia di assicurazioni d'Europa) a Mediobanca ne trasferirebbe di fatto il controllo a quest'ultima. La famiglia Agnelli, più volte accusata dal direttore di *Repubblica*, di essere la vera beneficiaria della operazione Mediobanca, ha smentito.

Con una lettera inviata a *Repubblica* Giovanni Agnelli ha affermato: «nella mia qualità di presidente della Fiat e dell'Ifi la prego di prendere nota che né direttamente né indirettamente la Fiat possiede partecipazione alcuna nell'Euralux. Per quanto riguarda l'Ifi preciso altresì che l'istituto finanziario ha attraverso Ifint (la finanziaria internazionale degli Agnelli) una partecipazione dello 0,69% dell'Eurofrance che a sua volta è interessata in Euralux». A sua volta Gabetti amministratore delegato dell'Ifi ha affermato che nel 1976 vendettero la loro quota di Euralux alla Lazard Freres.

Affermazioni probabilmente formalmente esatte, ma come sappiamo, nel mondo della finanza i patti segreti ed i prestanome sono molto diffusi per sfuggire alle leggi contro la concentrazione. Appunto per questo sulla base di informazioni parziali emerse dalla stampa in questo periodo (*La Repubblica*, *Il Mondo*) abbiamo ricostruito una nostra mappa del tesoro dalla quale emerge che gli Agnelli sono gli azionisti di maggioranza di quella società di diritto lussemburghese che dovrebbe acquisire il 20% di Mediobanca, la misteriosa Euralux.



Nel futuro della Fiat ci sono altri importanti accordi. L'Unione Europea Occidentale e la Nato hanno programmato di rimodernare tutto il sistema di «difesa» convenzionale europeo e di sviluppare nuovi sistemi d'arma intelligenti Et. La spesa prevista nei prossimi dieci anni si aggira attorno ai 400 mila miliardi di lire per l'intera Europa, ai quali vanno aggiunti altre migliaia di miliardi, per la realizzazione in Italia di una forza di pronto intervento sul modello della Rdf negli Usa e della Far francese.

Anche in questo campo la Fiat si è da tempo attrezzata. Ex generali Nato sono da anni alla testa delle aziende belliche del gruppo, per favorire l'acquisizione di commesse nell'ambiente Nato ed in quello del ministero

NEL 1984 è proseguita in modo allarmante la penetrazione del capitale straniero (in gran parte Usa) nel nostro paese. Oltre 30 società sono passate di mano. Le principali sono state: Ras assicurazioni (Germania), Olivetti informatica (Usa), Zanussi elettrodomestici (Svezia), Zamberletti farmaci (Gran Bretagna), Magrini energia (Francia), Patriarca cucine (Usa), Lepetit farmaci (Usa), Elettronica armamenti (Gran Bretagna), Italcitemi farmaci (Gran Bretagna), Pierrel farmaci (Gran Bretagna), Scharper farmaci (Francia), Lazzaroni alimentari (Usa) e Negroni alimentari (Usa). Il capitale straniero, pur non esistendo statistiche precise, si stima che controlli il 30% del nostro sistema industriale; «l'auspicato intervento» del ca-

MISTERIOSA EURALUX

di L.C.

CON ARROGANZA, per non smentire la propria fama di banchiere occultista, Enrico Cuccia si è rifiutato di rivelare al parlamento chi sono i veri destinatari dell'operazione Mediobanca-Euralux. Sulla base di informazioni parziali apparse sulla stampa (*La Repubblica*, *Il Mondo*) e mettendoci del nostro abbiamo cercato di ricostruire a nostra volta chi sono i veri padroni dell'Euralux. I risultati sono riassunti nel grafico che riproduciamo e che illustriamo di seguito.

Euralux è una società di diritto lussemburghese fondata nel 1973 (distribuendo 150 mila azioni), che in cassaforte detiene 5 milioni 920 mila azioni delle Generali (pari al 4,73%) e come mezzi propri ha un capitale di 1 milione e 700 mila franchi lussemburghesi. Attualmente le 150 mila azioni Euralux sono così distribuite: Lazard Freres comp. 5,6%, la France Vita 14,13%, la France incendio 5,6%, Credit Mobilia Industrial Sovac 5,6%, Societé immobilier Marseille 6,2%, Eurafrance 7,06%, Assicurazioni Concordia (Generali) 14,1% e avvocato Joseph Loesch 40%.

Si nota quindi che un prestanome, l'avvocato Loesch del Lussemburgo, possiede la quota di maggioranza di Euralux. Chi rappresenta l'avvocato Loesch?

Al momento della sua fondazione nel 1973 il consiglio di amministrazione di Euralux era composto da: Gianluigi Gabetti Ifint, la finanziaria degli Agnelli sul piano internazionale) presidente; Antoine Barnheim della Lazard Freres, André Roosa presidente della Assicurazione Concordia delle Generali, Michel David Weil presidente della Lazard Freres group ed altri.

A partire dal 1981 Gianluigi Gabetti non compare più nel consiglio di amministrazione e appare l'avvocato Loesch portatore di ben il 40% delle azioni. Contemporaneamente venne cambiato l'articolo 17 della società Euralux nei seguenti termini: «l'assemblea generale è presieduta dal presidente del consiglio di amministrazione o in sua as-

senza da qualsiasi persona azionista o non, designato dall'assemblea stessa».

È quindi evidentissimo che gli Agnelli sono usciti solo formalmente dal consiglio di amministrazione sostituiti dal prestanome avvocato Loesch ed in ogni momento possono presiedere l'assemblea. Del resto come si nota dal grafico, gli Agnelli con-

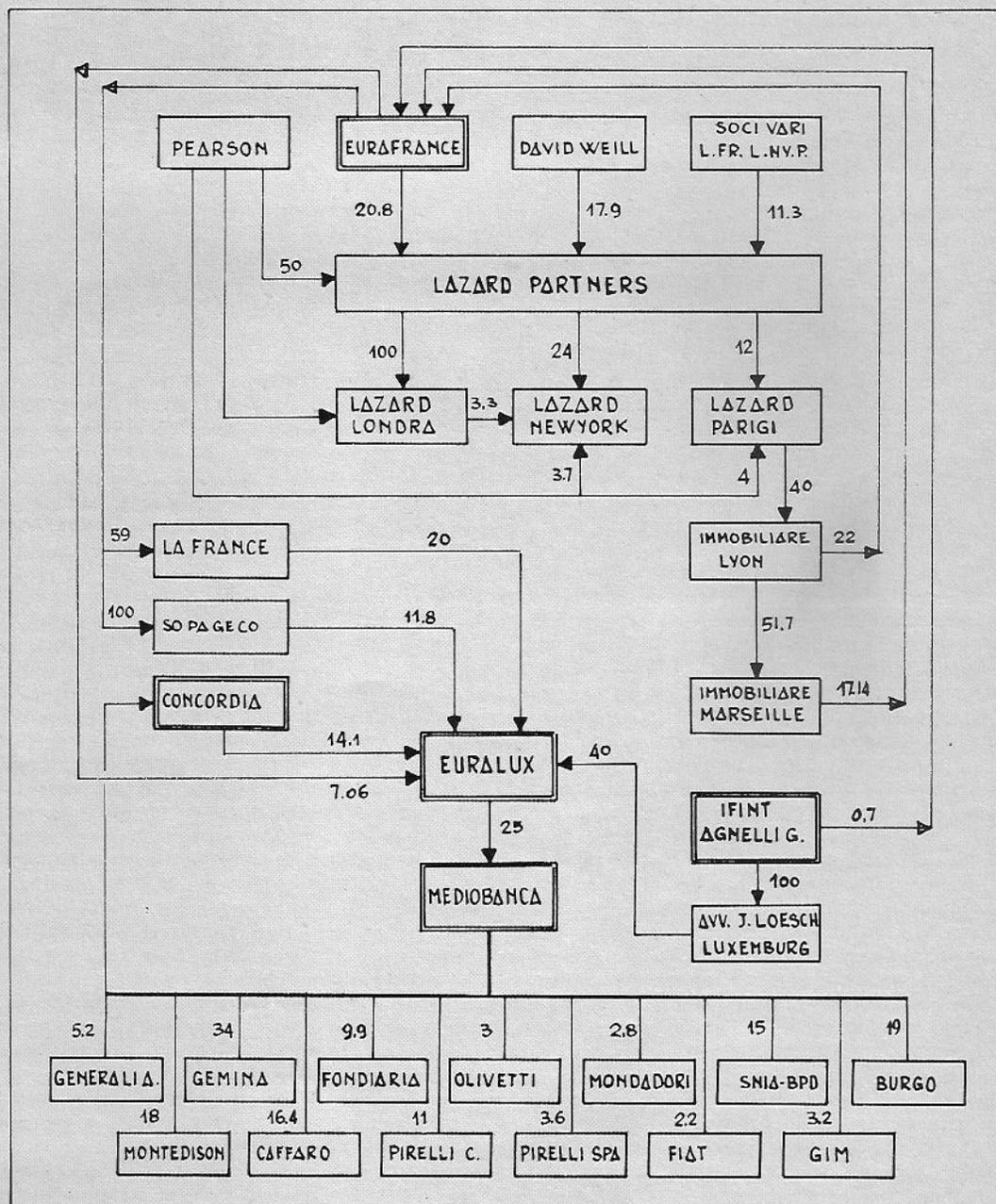
trollano per altre vie (la finanziaria Eurafrance) quote di Euralux.

L'impegno di Agnelli per sostenere l'operazione messa in cantiere da Cuccia è stato fortissimo, abbiamo già accennato all'incontro di Romiti con Martelli ma è venuto alla luce anche quello dello stesso presidente della Fiat con il presidente dell'Iri Romano Prodi, al fine di patrocinare la privatizzazione di Mediobanca. Notiamo inoltre dal grafico che l'operazione Mediobanca avviene all'interno di una più vasta ristrutturazione finanziaria europea, che vede al centro un altro gruppo misterioso, il «Pearson» di Londra.

Quel che appare certo è che la ristrutturazione, oltre ad inte-

ressare vasti settori industriali, particolarmente italiani, ha come obiettivo il controllo dei mezzi di informazione. Infatti mentre gli Agnelli controllano la Rizzoli, il Pearson controlla il *Financial Times*, l'*Economist*, La Penguin, la *Westminster Press* ecc. oltre a controllare il 50% del nuovo raggruppamento «Lazard Partners».

In definitiva, aldilà dell'esattezza alla virgola delle quote di controllo che indichiamo nel grafico, quel che è certo è che l'operazione Lazard-Mediobanca, rappresenta (qualora riesca) il coronamento di quell'auspicato intervento della massoneria e finanza internazionale nel nostro paese, voluto dal «piano di rinascita democratica» □



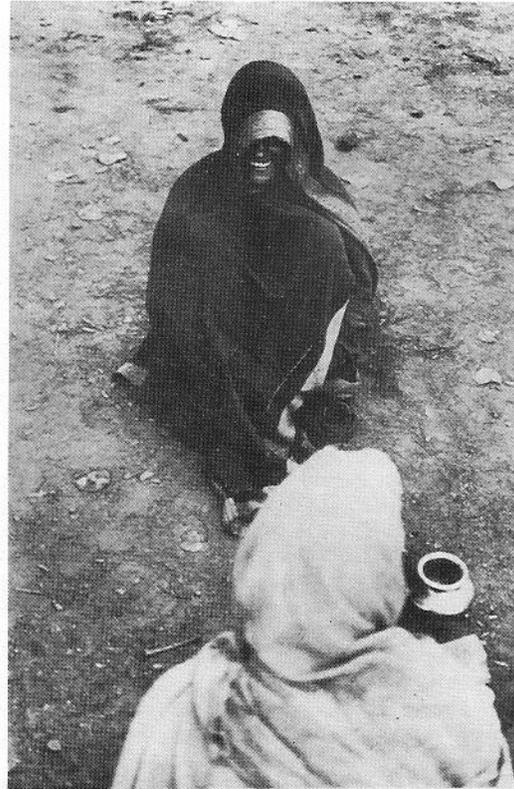
ARMANDA GUIDUCCI

Dal convegno «Donna e Terzo mondo» organizzato dal Cosv (Coordinamento delle Organizzazioni per il servizio volontario) riportiamo l'introduzione svolta da Armanda Guiducci, autrice di numerosi libri, fra cui ricordiamo La mela e il serpente (1974), Due donne da buttare (1976), La donna non è gente (1977), All'ombra di Kali (1979) e Donna e serva (1983).

Se, sotto forma di fame o di sete, il dramma africano sembra tornare oggi a interessare l'Italia ciò avviene nella scarnità del suo orizzonte culturale terzomondista rispetto ad altri paesi d'Europa, piuttosto per risorti interessi di neocolonialismo mimetizzato, riapparendo di colpo l'Africa un possibile nuovo mercato per l'esportazione delle multinazionali. Si vendono i fucili alla Somalia e si invia latte liofilizzato, sarebbero aiuti? Sono crudele irrisione e cinico investimento sulla pelle di milioni di bambini e di madri malnutrite e disperate, e implicano un gioco di abominevoli connivenze a livello di governi. Nel contempo, i sacchi di riso della Cee si disperdono, in Africa, in tortuosi canali di connivenze e traffici fra mercati e mercanti, bianchi e neri, e la «gratuità» del «dono» risulta annullata da una nuova «tratta» del cibo a favore degli eterni e famosi mercanti africani, orgoglio un tempo degli imperi ma degradati ormai da secoli di tratta schiavista e di omertà con i fucili bianchi e il denaro bianco; e a favore, anche, di una nuova classe parassitaria: la burocrazia nera — e tutto a sempiterni spese dei contadini africani, legati a un suolo che gli si va inaridendo sempre più fra le mani per un processo di desertificazione che sono impotenti a fermare, un suolo che non assicura loro nemmeno più la sussistenza.

Anziché inviare riso ai rapaci mercanti neri o assurdo cibo liofilizzato a un paese dove l'acqua è un miraggio e le piogge non cadono, una corretta cooperazione sta in un'opera di trasferimento culturale di conoscenze e di capacità operative, giacché in Africa, contrariamente all'immagine «inferiore» che di lei si fa l'europeo medio, per un etnocentrismo inevitabile controparte del suo disinteresse (e ignoranza) per i «mondi lontani», esistono, come sempre sono esistiti nel suo grandissimo passato autoctono, forze e intelligenze locali capaci di scegliere e di gestire il proprio sviluppo.

Fra queste sta emergendo una nuova donna nera, di formazione urbana, colta, anzi intellettuale, e problematica, che si interroga sul destino delle sue sorelle africane, murate nei villaggi poligamici. Così hanno preso piede in Africa, con queste «pioniere» di un «femminismo nero» evidentemente molto diverso dal nostro, i Movimenti di Liberazione della Donna Africana. È un dato nuovo del quale non si può non tenere conto, nel quadro di interventi cooperativi culturalmente consapevoli. Si ha a che fare, infatti, con un tratto nuovo del processo di mutazione nel quale è coinvolta l'Africa. Esso peserà su altri, indubbiamente nel prossimo futuro, interferirà e susciterà conseguenze.



Emerge in Africa una nuova donna

HO VISTO una marcia organizzata di donne a Grand Bassam, in Costa d'Avorio, anni fa: protestavano contro il faticosissimo lavoro del battere e pestare i cereali nei grandi mortai di legno cui sono costrette le donne dei villaggi (ma nel Sud della Tunisia le ho viste intente a tritare per atrito, girando una pesante pietra piatta sopra un'altra). A Timbuctu, fra le dune del Sahara, nel Mali, l'unico albergo esistente attendeva, l'anno scorso, un importante Convegno di donne maliane impegnate nel Movimento di Liberazione. Grandi striscioni rossi del Movimento per le africane correvano sopra la mia testa quest'estate nel Togo. Dai bordi del Sahara all'Africa occidentale esiste dunque un nuovo fermento, una nuova donna africana «dice la sua parola».

Nonostante la «facciata» di certe capitali africane scimmiettanti il cemento europeo, grattacieli e alberghi di lusso, assediati da bidonvilles della disperazione (medesimo dramma nel Guatemala, nel Nicaragua, in Bolivia ecc.), sulla produ-

DIBATTITO TEORICO

zione agricola per la sussistenza si continua a basare ancor oggi la più gran parte dell'equilibrio economico «tradizionale» che affonda radici in brevi catene di villaggi dispersi lungo grandi distanze, saldate su un'agricoltura di sussistenza dal sistema parentale. Quest'equilibrio estremo a cui si aggrappano i villaggi nell'Africa in mutazione risale ai tempi del feudalesimo e degli imperi e regni africani. La donna vi ha sempre rappresentato un perno, un elemento indispensabile all'equilibrio.

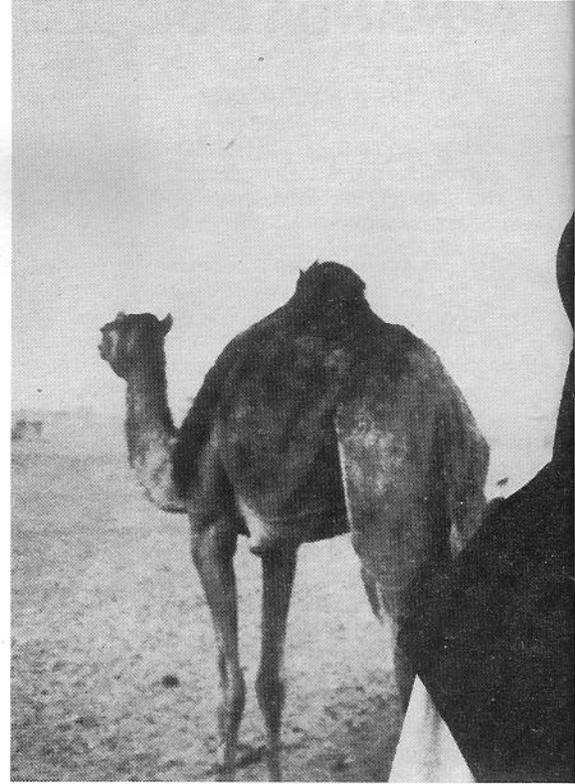
Gli imperi, originati da dei clan guerrieri emergenti, in grado di assicurarsi, tramite le «società segrete», la gestione del Sacro nonché il controllo dei mercati, delle estrazioni minerarie, dei fiumi e dei pedaggi, delle carovane, gravarono enormemente sui contadini africani, da cui venivano prelevate le ragazze più belle e gli schiavi, gli uomini per le guerre, tributi agricoli tali (il «surplus» dei villaggi) che quelli si arroccarono probabilmente allora in una miserabile economia di sussistenza. Benché schiacciata sull'ultimo gradino da una divisione sociale del lavoro che, proprio durante gli imperi, si espanse e ramificò innalzando sopra di sé una gerarchia di caste, l'ampia e oppressa fascia dell'esistenza contadina riuscì a stabilizzarsi in un'infelicità equilibrata a causa della forte e indiscussa cooperatività insita nel lavoro coniugale portato sulla terra. Fu quella forte cooperatività priva di contestazioni, che non era che il modo inamoroso e diverso dal nostro attuale di condurre il matrimonio, a scandire in modo così netto e accentuato quella divisione sessuale del lavoro tanto priva di reciproche interferenze, con un parallelismo tanto autonomo nell'assunzione dei compiti «divisi» da potersi stigmatizzare, come ha fatto Evans-Pritchard, quale differenza più marcata della società africana moderna rispetto all'europea.

Sappiamo enormemente poco — quasi nulla — dello status sociale della donna africana nell'età pagana, prima che l'Islam ne forzasse i costumi e la riducesse — come certamente avvenne — in uno stato di subalternità all'uomo.

Sappiamo però che Kush e Meroe ebbero grandi regine, che nell'antico Mali un potente principato fu gestito da una temibile guerriera Yanou, che dal Ghana alla Costa d'Avorio, sua sede attuale, il popolo dei Baulé venne condotto da un'epica regina Pokou, che l'Angola ebbe una grande regina in Anna Zirugha, e che un corpo di Amazzoni combatté per gli ultimi re del Dahomey.

Questo ci fa presumere che nell'originaria cultura pagana l'Africa nera non negasse certe ascese e certi sbocchi alla donna, e lo stato sociale delle «libere» non fosse poi dunque di soggezione grave.

Il monopolio delle guerre, dell'oro, del sale, dell'avorio, del corallo e dei commerci transahariani, proprio degli imperatori della savana e dei re della foresta, escluse dalla gestione del potere economico non tanto le donne quanto la maggior parte dei sudditi (a eccezione degli invincibili capi delle società segrete). La specializzazione nelle nuove tecnologie metallurgiche (fusione dell'oro, fusione del bronzo), che si affermò in quell'epoca, venne anch'essa gestita dai re ma, per ragioni rituali, fu distribuita a mano d'opera maschile. E, se negli imperi un controllo sulle donne venne certamente esercitato in termini di controllo sulla loro riproduzione della mano d'opera umana (giacché dai villaggi si prelevavano schiavi agricoli, servi di corte, e la fanteria), con conseguente fissaggio, dunque delle donne alle capanne domestiche, alla domesticità e alla produzione alimentare, esigendo l'Islam — cui i grandi imperi si erano frat-



tanto «convertiti» per ragioni puramente commerciali — la reclusione delle donne, la fissità di queste al suolo-capanna venne indubbiamente rincrudita, e il ruolo di riproduttrici irrigidito in quella svolta. Non è difficile immaginare che lo status sociale dell'africana, quale che fosse stato prima, dovette peggiorare nel momento che ben tre fattori di esclusione si allearono contro di lei: la distribuzione dei commerci transahariani, delle metallurgie pregiate, la misoginia islamica.

La donna africana deve aver più o meno sempre lavorato sui campi dell'oro. Tuttavia lo fa nella regione del Bouré. Ma come setacciatrice e ai bordi del campo minerario. La sua situazione deve essere diventata marginale dal momento che la terra (nella quale è scavato il pozzo d'estrazione) è risultata abitata dai jinnij (i geni della religione islamica). L'Islam contribuì di certo a cancellare probabili caratteri «femminili» della paganià (per esempio, l'adorazione della Dea Terra resiste oggi solo nell'Africa occidentale non ancora penetrata dall'Islam) e a rafforzare l'idea emarginata di un'«impurità» femminile che già talune cosmogonie e pratiche autoctone accampavano (resistenti tracce se ne trovano, per esempio, presso i dogon, una delle ultime «isole» pagane nel Mali da lunghi secoli islamizzato).

Dai portoghesi in poi, lo status sociale dell'africana venne ulteriormente e ben più violentemente, degradato dalla tratta schiavistica che strapandola a ogni contesto familiare e mutilandone la maternità, la ridusse a un corpo mercificato per usi vari, di lavoro forzato e di prostituzione forzata. Gli africani stessi cooperarono a «tradire» le proprie donne. Le giovani nere venivano offerte come schiave dai mercanti, mandate ai primi inglesi sbarcati sulla costa in cerca solo di oro e di zanne d'elefante. Le donne venivano comprate dai bianchi contro pezzi di cotone, polvere da sparo, o fucili. Venivano marchiate sul petto

DIBATTITO TEORICO



con un ferro rovente. Le si separava dai figli con brutalità. In *Tamango*, un romanzo documentario scritto da Prosper Merimée e citato da Bernard Fonlon uno scrittore africano, si narra come gli africani stessi, se un negriero si rifiutava di comprare una schiava contro un bicchierino d'acquavite, la uccidessero per dispetto sotto gli occhi dei figli.

Le schiave che sulle navi da trasporto si ribellavano venivano appese per i pollici e sfregiate con coltelli fino alla morte. Fra queste africane trasportate alle piantagioni del Sudamerica dovettero trovarsi delle personalità femminili forti e dotate per le loro capacità tecniche, come le cercatrici d'oro, o le costruttrici di case, o le vasaie, o le fabbricanti di birra, o le tessitrici (tutte competenze che la donna africana serba tuttora) e per le loro capacità di intrattenere rapporti con il trascendente come le sacerdotesse del voodoo. Ancor oggi nel Togo le Mamisse, loro discendenti, conducono le grandi cerimonie e sono altamente onorate e rispettate.

La più famosa di queste schiave nere deportate fu in Brasile Jacintha de Siqueira, che fuggì dalle piantagioni e, nel deserto della futura provincia di Minas Gerais, scoprì l'oro, e nel 1714 fondò Villa Novo do Principe.

Dopo essere stata venduta ed esportata e sradicata dalla terra d'origine, l'africana in Africa conobbe una nuova riemarginazione con il colonialismo allorché in Africa incominciarono gli investimenti capitalistici sulle miniere e sui lavori d'estrazione e sulle piantagioni del caucciù, caffè, cacao, ecc. Fu allora che venne introdotto un punto di vista «androcentrico» tipicamente europeo, con l'assumere dai villaggi mano d'opera maschile, imponendo invece l'«inamovibilità» delle mogli per potersi servire in modo «fluttuante» di quella manodopera maschile, e per escludere le donne dal salario-denario assegnato unicamente al-

l'uomo, sulla falsariga prevalente in Europa. Si rinnovò, ma per le sole donne, una condizione di serratù della gleba. Il lavoro agricolo per la sussistenza incominciò a ricadere prevalentemente sulle loro spalle, come improvvisamente vi ricadde uno stato, fino allora sconosciuto, di «povertà». L'economia monetaria sconvolgeva l'antico sistema dello scambio in natura contro quelle piccole conchiglie dette cauri che le donne sapevano pulire, dipingere e intrecciare in cinture preziose o ricamare per vesti sontuose. Come ai tempi di Marx in Europa, l'africano riceveva (e riceve ancora) un salario sufficiente solo per la propria sopravvivenza. Le mogli restavano tagliate fuori dal denaro.

Con il colonialismo incominciò dunque il dramma in corso: venne introdotta in Africa, tutt'una col denaro, quell'ottica androcentrica europea secondo la quale il salario viene concepito ed erogato preferenzialmente al maschile, come al maschio viene affidato il maneggio delle tecnologie importate: sia degli strumenti e attrezzi che dei processi lavorativi.

In una parola, sia il colonialismo che (e ancor più forse, a mio avviso) il neocolonialismo finirono col trasferire sulla scena africana (e non diversamente, dall'America Latina) quel punto di vista «mascolizzante» del lavoro industriale, assolutamente tipico del percorso storico del capitalismo europeo e perfino del sindacato operaio, che ha portato in Europa al «salario familiare» (al capofamiglia), all'espulsione delle donne sposate dalle fabbriche e tecnologie «pesanti», a una loro dipendenza economica dal capofamiglia, rafforzandone quella esclusione dal circuito economico già prima «passante» attraverso le forme domestiche del matrimonio cristiano.

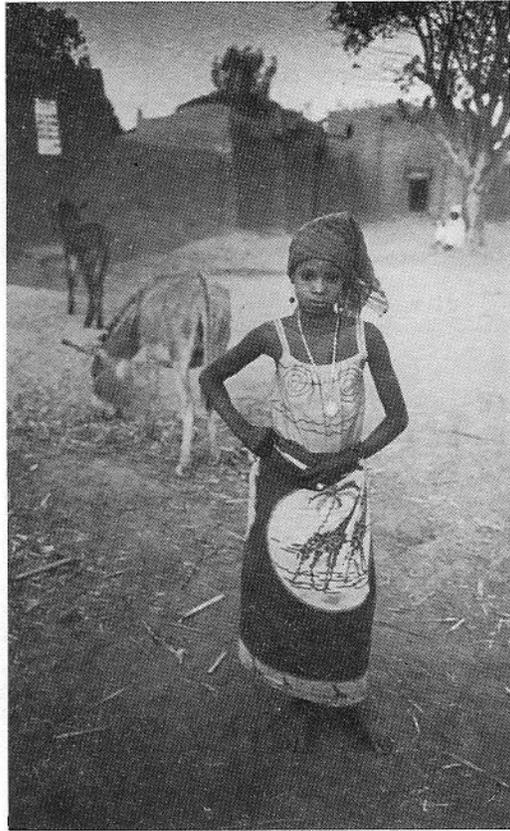
Tutta codesta prevaricazione androcentrica che aveva già schiacciato, con effetti negativi tuttora in corso, le donne europee ai principi di questo secolo, è stata fatalmente importata, nonostante tutta l'antropologia di soccorso, con una cinica indifferenza per la «diversità» dei contesti sui devastati e sfruttati scenari del Terzo Mondo.

Che cos'è accaduto in Africa?

La salda cooperatività dei lavori sessualmente divisi ai fini della sussistenza-cerniera di un matrimonio non cristiano sulla quale si era retta l'autonomia dell'agricoltura di villaggio, si è incrinata sempre di più fino al limite della rottura. I villaggi divennero eminentemente femminili e fu realizzata una «tratta» di genere nuovo nel senso che, ancora una volta, le famiglie africane vennero spezzate in quella loro particolare ossatura di matrimonio-lavoro cooperante sul quale si era fondata l'intera economia tribale in rapporto alla terra. L'antica forma di collaborazione sessuale dei ruoli nel lavoro si destabilizzò, esattamente come venne destabilizzata nell'Europa del XIX secolo sotto i contraccolpi dell'industrialismo che sconvolgeva le forme di vita precedenti. Si riprodusse, sia pure in scala minore (data l'enorme e vitale estensione della campagna e della foresta) il fenomeno di una centrifugazione dal «dentro» al «fuori», all'esterno, dell'uomo africano attratto ai punti-città dal lavoro-denaro, e di una solitaria riduzione della donna, ai margini dell'industrializzazione importata, al «dentro», alla capanna nel villaggio, con compiti tanto separanti da allontanarli in effetti l'uno dall'altra sempre di più. Ormai, ha detto Diana Senghor nella sua drammatica relazione sulla salute delle africane, le donne sono allontanate anche davanti alla malattia e alla morte.

Tutto il lavoro agricolo per la sussistenza, cioè

DIBATTITO TEORICO



la coltivazione del cibo (i food crops), deprezzato ormai come marginale rispetto alle monoculture per l'esportazione, e tuttavia enormemente necessario per la sopravvivenza di milioni di esseri umani su terre a vasta dispersione dove i punticittà sono minimi o per lo più remoti, è ricaduto sulle spalle, perpetuamente gravate da un ultimo nato, delle donne sposate, a cui carico sono numerose gravidanze, figli nati e un alto tasso di mortalità infantile come nell'Europa dei secoli scorsi.

Queste lavoratrici agricole «col bambino sul dorso», stante il costume africano — il 72% di tutte le africane, oggi; il 77% previsto al Duemila — senza altra sosta che un'ora per il pasto e otto ore per dormire faticano sedici ore al giorno, per attendere alle colture alimentari, alla trasformazione del cibo, al trasporto (a piedi, per lunghe distanze) dell'acqua e della legna.

Non meno in Italia si hanno pesanti dati di ore-lavoro per le donne delle zone rurali con più di tre figli. E per quanto la sociologa Chiara Saraceno abbia giudicato «paleo-capitalistico» che, per esempio, nel Trentino le italiane lavorino una media di 8,4 ore al giorno, questa non è che la metà del numero d'ore lavorate dall'africana di villaggio.

Da dove viene tale differenza?

La differenza è dovuta al fatto che la contadina europea fruisce di servizi, l'africana no.

I servizi migliorano l'esistenza, anche se non mutano lo status sociale della donna.

È questo un punto di decisiva importanza, che le donne europee tendono a obliterare per un inconscio e perfino cieco etnocentrismo, ma che alcuni antropologi di valore, come Lowie ed Evans-Pritchard, non hanno mancato di sottolineare.

Lo status sociale della donna europea sembra migliore, ha osservato Evans-Pritchard perché, non già per lei bensì per tutti, sono stati assicurati servizi fra i quali la conduzione dell'acqua, del riscaldamento, dell'illuminazione. Sono loro

che vanno alla donna, e non più la donna a loro, come nell'antichità. E sembra migliore, aggiungo io, perché nel nostro secolo la contraccezione, la riduzione delle nascite, insieme a una igiene del parto, e la recente possibilità d'aborto (tutte vittorie femministe andate di pari passo con la crescita dell'istruzione femminile) hanno alleggerito il carico oppressivo del tempo sull'esistenza femminile in genere (specie però nelle classi borghesi urbane).

Sono tali effetti di «alleggerimento» a contribuire all'illusione di un superiore status sociale dell'europea sull'africana; mentre viceversa sullo status sociale non incidono affatto, incidono solo sul benessere conseguito.

Ora, se tutte le nostre vedute, se tutti i nostri più volenterosi apporti a gente del Terzo Mondo risultano affetti da un etnocentrismo di cui liberarsi è molto arduo (tanto è vero che qua e là ha inquinato perfino ricerche di antropologi grandissimi come Malinowski): in questo etnocentrismo, come esiste un punto di vista «androcentrico» indubbiamente pericoloso, esiste, non meno pericoloso, un punto di vista «ginocentrico», ovvero un'acritica presunzione di superiorità della donna europea nei confronti delle donne del Terzo Mondo.

Tornando alla situazione africana, diciamo che la dicotomia che si è prodotta fra marito e moglie o mogli nella turbata cultura tribale, si è riflessa sulla terra.

In primo luogo, la donna è stata confiscata dei suoi diritti tradizionali all'uso della terra. In Africa, i diritti alla terra erano sempre stati dati alla persona che la lavorava. Esisteva dunque un antico diritto della donna alla terra. Ma, applicando all'Africa l'irresistibile punto di vista «androcentrico» europeo, le amministrazioni coloniali tesero a incoraggiare l'idea che la terra fosse di possesso dell'uomo capofamiglia. Guidati da questa convinzione gli esperti internazionali e perfino i pianificatori nazionali, per così dire «androcentrizzati», i quali tenevano come punto di riferimento la condizione della donna europea, fecero delle riforme agrarie mutilanti i diritti della donna alla terra.

Questo ha comportato una diminuzione indubbia di status sociale per la donna africana. Essa non è più una lavoratrice indipendente della terra: la lavora da subalterna per un uomo che la possiede.

In secondo luogo, la dicotomia provocata con la disalleanza dei ruoli è stata oggettivata con il lasciare alla donna, minorata dei propri antichi diritti sulla terra e affidata a una solitudine nuova, la lavorazione delle colture per l'alimentazione (food crops) che non dà reddito monetario, se non per le misere eccedenze di qualche frutto o ortaggio o pugno di miglio che, insieme a cibo manipolato (come palle di miglio o frittelle), le donne s'arrangiano a smerciare sui piccoli mercati locali per disperato bisogno di denaro: indispensabile ormai, nella mutazione del contesto circostante, anche a quei villaggi che sembrano più staticamente scolpiti nell'esistenza tradizionale.

E con l'affidare viceversa all'uomo le colture commerciali o cash crops sulle quali si investe, per le quali si ha interesse a meccanizzare o industrializzare, e dalle quali il lavoratore trae un reddito in denaro.

Nella transizione da un sistema familiare tradizionale (che comprende ancora la poligamia e la famiglia estesa) a un sistema «moderno-occidentale» (l'affermarsi della «famiglia nucleare» nelle città), che è per l'appunto il mutamento oggi in atto in Africa, lo status sociale dell'africa-

DIBATTITO TEORICO

na si sta modificando nel senso di una sua subalternità al denaro dato all'uomo.

Si stanno dunque producendo attualmente in Africa talune conseguenze di una degradazione allo status sociale della donna non diverse da quelle che l'industrializzazione ha già prodotto in Europa.

La più importante è l'esportazione industriale del lavoro tradizionalmente femminile, un tratto tipico della conversione al maschile del lavoro denaro.

Il effetti, in Europa la donna è già stata espropriata dall'industria, lungo il corso di due secoli: XIX e XX delle proprie tecniche femminili antiche e autonome, dalla tessitura alla fabbricazione del burro o delle candele all'affumicazione della carne o del pesce alla confezione dei vestiti, ecc. — a un punto tale da non ricordarsene quasi nemmeno più.

Questo, è quel che invece sta accadendo oggi all'africana e non tanto a causa dell'introduzione delle tecnologie occidentali, quanto del punto di vista androcentrico che le accompagna.

Affumicare il pesce è sempre stato un compito tradizionale della donna del Senegal, nel Mali, nel Togo (tanto per fare tre esempi).

Ma laddove, com'è avvenuto nel Senegal a M'bour, per affumicare il pesce vengono introdotti dei forni, questi vengono dati in gestione agli uomini.

Praticamente, si verifica insomma che là dove si ha largo margine di profitto, il lavoro si sposta da femminile al maschile.

È un corollario dell'androcentrismo insito nel capitalismo.

Stessa conseguenza anche nel campo della distribuzione. Dove questa venga condotta con me-

neggio di grosse quantità di denaro, da cui le donne risultano escluse a causa della loro generale esclusione dal denaro): a parte questo, il sistema capitalistico, proprio al fine di conseguire profitto, non consente lavoro binario, duplice assegnazione di salari uomo-donna a ogni gruppo familiare: esso si è fortificato, e funziona, per l'appunto sul monosalario; e si è stabilizzato in senso androcentrico sul monosalario maschile, sulla gratuità del lavoro domestico femminile e sulla dipendenza economica della sposata.

Ma mentre in Europa il salario maschile è oggi concepito quale «familiare» (cioè tale da bastare ai fabbisogni di una famiglia), in Africa basta alla sussistenza (in genere, nel contesto-città) del solo uomo, un uomo fluttuante fra la città e il villaggio, e non copre affatto (come non copriva in Europa al tempo di Marx) il fabbisogno di un'intera famiglia (spesso poligamica). Un inesorabile portato occidentalizzante dell'aumento della prostituzione femminile.

Praticamente, gli effetti del colonialismo e del neo-colonialismo hanno finito per l'importare nell'Africa nel XX secolo talune conseguenze negative dell'industrialismo (per esempio, l'aumento della prostituzione femminile quale «mestiere») esplose in Europa un secolo prima, specie nel cinquantennio dal 1830 al 1880.

A questi vanno aggiunti i vecchi «mali» africani, come per l'appunto la poligamia, psicologicamente sofferta e mal vissuta dalle donne, e non solo nel nostro secolo. Vanno aggiunti anche molti tabù che limitano la donna, come quelli alimentari cui si richiama Diana Senghor (le donne mangiano gli avanzi e gli alimenti privilegiati ven-



todi, espropria la distribuzione femminile realizzata tramite il commercio al minuto e la vendita al dettaglio, come sta avvenendo, per l'appunto, nel Ghana (dove l'80% della distribuzione è effettuata dalle donne).

Le tecnologie semplici concedono, dunque, la cooperazione familiare o coniugale del lavoro, con un posto per la donna; le tecnologie complesse la spezzano, e non già certo per la loro complessità (sarebbe forse inadeguata per donne avvezze a lavori ben pesanti qualora ci si preoccupasse anche di una loro «formazione»?), ma perché entra in campo il profitto capitalistico. E, a parte l'arroganza maschile del capitale di per sé (investimento e ma-

gono dati agli uomini) che indubbiamente congiurano per l'alta anemia femminile, fattore aggravante delle grandi malattie tropicali (sensibile al 90% nei paesi del Sahel). Altri tabù di cui Diana Senghor non ci parla, riguardano la gravidanza e il parto, specie il come partorire, tagliare il cordone ombelicale, trattare l'ombelico del nato, ecc. — tabù, che si scontrano non solo con il rifiuto di portarsi a partorire nelle «maternità rurali» (dove esistano!), ma con il rifiuto della contraccezione: nel Senegal una donna su cento l'ha praticata nel 1980. Non è affatto strano che in quei paesi che hanno adottato il family planning nei loro piani di sviluppo nazionale, come il Kenya,

DIBATTITO TEORICO

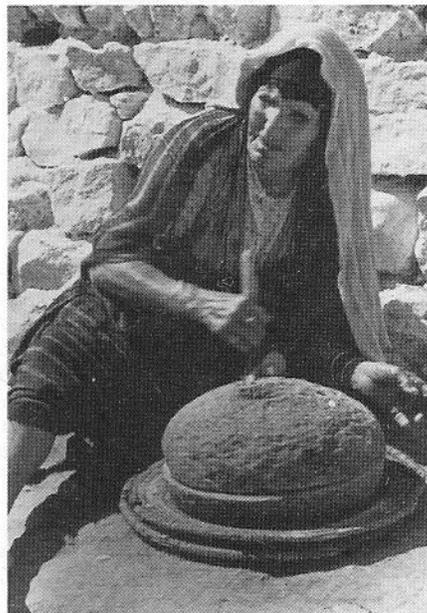
la Nigeria, il Ghana, il Senegal, lo Zaire — (ma spesso è una pressione esterna a imporre il controllo delle nascite, come fa per esempio la World Bank per la concessione di crediti) — esso risulta praticato solamente dalle élites urbane ad alto reddito, e la campagna «resista». Da millenni i figli in Africa vengono considerati una ricchezza, in essi si reincarnano gli antenati, con loro il ciclo della vita e della morte assume un senso. Inoltre, la maternità privilegia la donna sotto molti aspetti, specie nell'età anziana. Qui si ha a che fare non già con dei tabù, bensì con delle credenze metafisiche molto profonde, con un vero e proprio gruppo di problemi connessi alla «diversità», all'africanità. Veri e propri altri tabù limitanti invece la donna e precedenti gli «effetti perversi» (come li chiama Diana Senghor) del colonialismo e neocolonialismo, sono quelli mestruali e gli altri connessi alla divisione sessuale del lavoro nell'ordine dell'antica tradizione.

Ovviamente, gli «effetti perversi» dell'occidentalizzazione «mimetismo ricalcato», come la chiama la Senghor, vanno assommati a quelli tradizionali, di precedente marca africana, limitanti la donna — ma limitanti la donna dal punto di vista della donna africana, e non già dell'europea! Questo è il punto. E qui cova un'immensa possibilità di errore, di violazione della «diversità».

Distinguere fra i tabù sofferti e le credenze vissute quali vitali implica una conoscenza profonda dell'Africa e della sua cultura, prima ancora che della donna africana.

Data la somma delle duplici limitazioni: le tradizionali e le importate, la situazione attuale risulta dunque, per la donna africana, non esito a dire, tragica. In un'Africa priva di denaro e di uomini, le donne dei villaggi devono reggere il carico di colture alimentari su cui gravemente incidono le siccità.

Le siccità impediscono quelle vendite al minuto di granaglie o di ortaggi (o di cibo manipolato nelle case) ai mercati locali da cui le africane traggono quel minimo denaro per miseri medicinali o per un pezzo di tessuto. La siccità, in un villaggio africano, non è solo sete, infatti: è totale assenza di denaro. E, nel sistema monetario ormai invalso questo ulteriore flagello rappresenta, per i villaggi, l'esclusione totale dal denaro — ad eccezione dell'Africa occidentale dove le donne



DIBATTITO TEORICO

da secoli gestiscono importanti commerci nei mercati.

Né alla donna africana è consentito quell'afflusso nel terziario che il nostro secolo ha concesso all'europea. Solo il 24% delle africane lavora nei servizi. Vano dire, l'analfabetismo e la mancanza di istruzione creano qui un drammatico sbarramento — non meno di come lo credè per le donne in Europa fin quasi all'inizio di questo secolo.

E, non diversamente da come un secolo, un secolo e mezzo fa, lo fu clamorosamente in Europa ai margini di un'industrializzazione espropriante i misteri femminili, il grande aumento della prostituzione in Africa — dove come «mestiere» non esisteva affatto — è un «effetto perverso» del disperato rapporto donna-denaro. Si tratta di una grande piaga. Basti pensare che in Africa solo il 4% delle donne lavora nelle industrie.

Stesse cause, dunque, stessi effetti — almeno per quanto riguarda le cause importate, e effetti «occidentalizzanti». In più, le vecchie tare, come dicevamo: la dipendenza giuridica della donna, l'istruzione irrisoria o addirittura «negata», i tabù, la maternità a pieno regime complicano o aumentano enormemente gli effetti dirompenti e squilibranti dell'occidentalizzazione. E questi effetti, in più, vanno proiettati sullo scenario di una natura aspra e impervia, ben più forte del villaggio umano.

Le africane camminano immense distanze a piedi scalzi, sotto carichi gravi. Eppure i dispensari (quando esistono) sono spesso irraggiungibili.

Lungo tutta la costa del Niger da Mopti a Gao non ne esiste uno. In quei villaggi la gente mendica un'aspirina. e come fanno le donne del Centro Togo ad andare a partorire all'ospedale di Kanté se l'ospedale non ha lettighe, non esistono automobili nei villaggi, e la pista per arrivarci è lunga e sconvolta?

Non è che un esempio fra i tanti. Le donne devono, assolutamente devono, morire di parto nei loro villaggi. I bambini, in Africa, devono assolutamente morire: e spesso muoiono per un nonnulla, una spina al piede, un'infezione. La relazione della Senghor sulla salute della donna nel Senegal è fin ottimistica in rapporto ad altri paesi africani.

Eppure l'Africa è questa e sul filo di queste distanze aspre e impietose la sua donna, presa nella morsa della propria antica cultura violentata e squilibrata, dei modelli occidentalizzanti che la stanno impoverendo e della natura che non concede tregua consuma la sua esistenza ben più breve della nostra.

C'è da stupirsi se l'importazione e l'adozione dei modelli occidentali connessi all'industrializzarsi di certi settori del lavoro abbiano creato effetti emarginati per la donna africana?

Essi contengono dentro a sé un meccanismo (già collaudato in Europa e in America) di espulsione della donna, e non possono che riproporlo quasi automaticamente (e forse proprio alla condizione di non tenere conto di quelle differenze culturali che fanno il «proprio» di una civiltà) ovunque nel Terzo Mondo (si tratti delle africane che delle indie della Bolivia o del Guatemala) vengano trasportati e applicati. Il profitto — non solo per i bianchi, anche per gli africani delle nuove classi emergenti e delle nuove strategie dello sviluppo — non ammette perdite di tempo né rallentanti calcoli di «differenze culturali».

Il Convegno organizzato dal Cosv sul tema «Donna» ha ribadito una volta di più (ma stavolta da punto di vista femminile) quanto i modelli occidentali importati e sovrapposti non abbiano pro-

dotto in Africa gli effetti sperati. Sono le africane stesse a denunciarlo. In Occidente, ha sostenuto Diana Senghor, il modello dell'industrializzazione si è accompagnato a un accrescimento reale della produzione e dei redditi del quale si sono avvantaggiati anche i contadini.

In Africa, no. Ha solo perturbato l'equilibrio tradizionale. Trapiantato in Africa, il modello occidentale si sarebbe «scaricato», secondo il ragionamento della Senghor, del proprio dinamismo essenziale: la crescita economica.

Ma è verissimo anche che questo modello è stato «ancorato», come si esprime lei, su «alcune tradizioni locali molto condiscendenti» che non vanno esonerate dal processo di degradazione.

Sotto il modello ricalcato dall'Occidente sta, ricordiamoci noi, il processo tuttora in moto di un'islamizzazione che tende ad allargare l'Africa con forze proprie, misogine, riduttive della donna.

E resistono, e si incrociano con lui, tabù ancestrali sull'impurità femminile. Sono tutte altre tensioni concomitanti al modello occidentale che giocano degli effetti negativi sullo status sociale della donna, tensioni che si intersecano e si sommano. È questa somma dinamica ad amplificare gli «effetti perversi».

È di tali forze bisognerebbe tenere conto maggiore di quanto, in genere, non si faccia, in quanto certamente una incalcolabile, frenante forza l'inerzia delle sovrastrutture mitologiche e religiose incide a nostra insaputa sul dinamismo delle strutture economiche e sociali «volute», e le rallenta: ed è sotto la pressione di questo parametro invisibile, inesistente per gli economisti che, nella biblica Europa, nell'India dei roghi per le vedove, in talune parti dell'Asia, sembra essere stato plasmato, ben più che da cause economiche accertabili nel corso della storia, il destino ovunque minoritario della donna.

Secondo me, proprio l'Africa dove il potere dei «manipolatori del Sacro», dei capi delle società segrete fu (e resta, sotto la crosta delle nazioni, in talune sue parti), così forte da contrastare, fino al loro suicidio i re, proprio l'Africa sta a dimostrare che «il potere più grande» è sempre stato non tanto di ammassare oro, coralli, zanne d'elefante, cauri e schiave, quanto di maneggiare il Trascendente, il Sacro, e di incutere Terrore, e di amministrare la morte. Quei manipolatori africani del Sacro assunsero per proprio scenario la foresta, ancor oggi tanto temuta, e le belve.

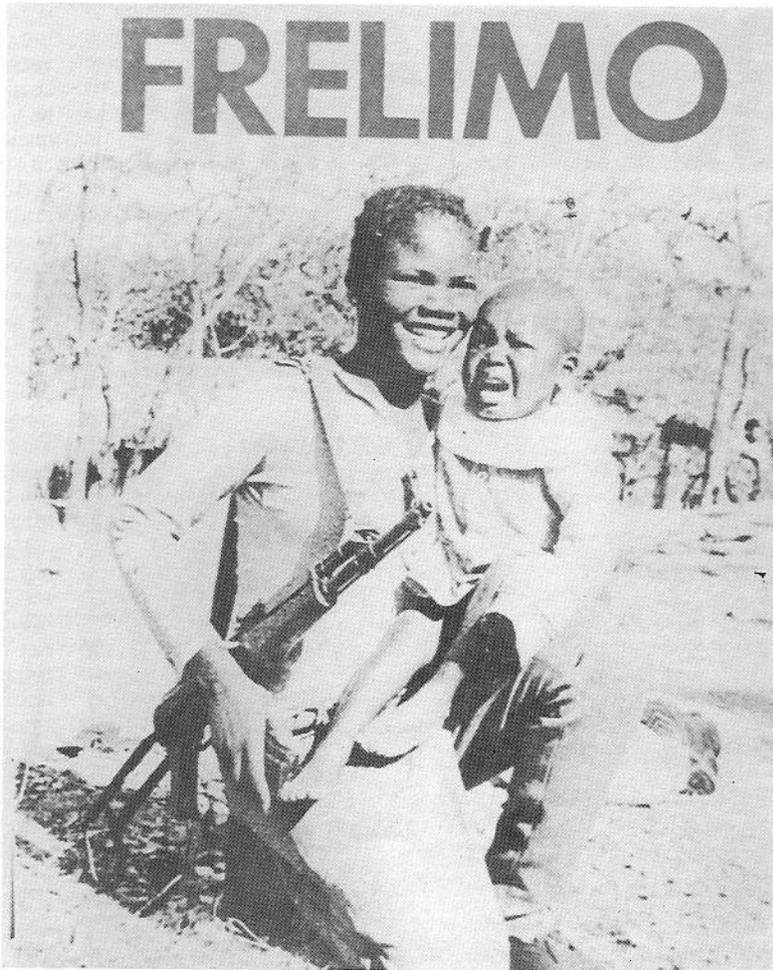
E il controllare le credenze estorcendo consensi ha implicato una sottomissione mentale, o psichica, delle donne — non la si è ottenuta, forse,

in India, con le vedove, costrette per più di un millennio a bruciare vive sul rogo del marito? E che cosa si sta tentando di fare ai nostri giorni in Iran, con il fanatismo musulmano ispirato da Khomeini?

In Africa, in Asia, fra le Indie in America Latina — ma non meno in Europa — la donna si è sottomessa mentalmente alla paura del trascendente manipolato a svantaggio suo a causa dell'enorme, miserabile ignoranza in cui è stata sempre tenuta sia negli antichi villaggi europei che nei moderni villaggi del Terzo Mondo.

Ma oggi in diversi luoghi d'Africa i Movimenti di Liberazione della donna nera hanno preso piede, da Dakar a Johannesburg — in testa i «paesi della guerriglia»: Guinea-Bissau, Angola e Mozambico.

Occorre entrare in empatia con la donna del Terzo Mondo, sintonizzarsi sul suo io che ha pulsazioni diverse dal nostro.



Sovrapporre il nostro femminismo europeo sul loro, come si è fatto col vergognoso discorso sulla clitoridectomia e simili (contro il quale giustamente ancora Diana Senghor protesta), è impostare malissimo un problema. È contrapporre un altro «modello occidentale», privo di senso per l'africana, alle profonde forme religiose e incosce connesse con una modalità diversa dell'eroticismo e con una mitologia della «Femminilità» che noi non conosciamo perché siamo nate nell'Occidente cristiano; è portare violenza ancora prima di una conoscenza; è proiettare il nostro sul loro. □

DIBATTITO TEORICO

DEMOCRAZIA PROLETARIA come è noto ha votato contro la relazione del Presidente della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, A. Bozzi, e ha presentato una relazione di minoranza.

Intorno alla Commissione per le riforme istituzionali era stato creato dapprima un clima di fiduciosa attesa per soluzioni che potessero fine alla crisi del sistema politico-istituzionale, tanto da coinvolgere nel voto sulla mozione parlamentare anche il Pci secondo la logica, e con la lusinga, dei due «tavoli». I partiti, che da decenni dominano il sistema politico italiano, si accingevano a riformare le istituzioni dando avvio ad una nuova *fase costituyente* che doveva andare oltre gli schieramenti di maggioranza e di opposizione dato che in discussione era la rifondazione delle regole del gioco. Col passare dei mesi si è invece assistito ad un fuoco concentrato sulla Commissione. La Dc e il Psi — paladini, con intenti diversi, della riforma istituzionale — prendevano sempre più le distanze dalla «Commissione Bozzi», accusata di *volare basso*, e di non essere in grado di operare il rinnovamento della vita istituzionale. È emersa, in realtà, l'incapacità sia della Dc che del Psi di attuare scelte di riforma istituzionale in grado di aggregare consenso, neppure quello dell'attuale schieramento governativo, del pentapartito. Le scelte di politica istituzionale, collocandosi nel lungo periodo, sono di solito frutto di blocchi politico-sociali in grado di indicare le regole entro cui si inscrivono le direttrici di sviluppo economico, sociale e politico del paese. Ne la Dc né il Psi, né il pentapartito nel suo complesso, rappresentano oggi un blocco politico-sociale capace di commisurarsi coi problemi di tale altezza; il pentapartito a guida socialista, è infatti un'alleanza ispirata alla necessità di arginare in qualche modo la crisi del regime democristiano, senza offrire soluzioni alternative. Per questo nessuna forza di maggioranza ha prospettato ipotesi di rinnovamento complessivo che incidessero sul regime di potere democristiano,

Riforme istituzionali

AMPLIAMENTO DELLA DEMOCRAZIA O GOVERNABILITÀ?

di FRANCO RUSSO



che rimane tuttora l'asse delle maggioranze governative e del potere politico. L'ambizione del Psi di sostituire la Dc nel suo ruolo centrale ha mostrato la sua inconsistenza: la via intrapresa da Craxi di coniugare moderatismo politico, controllo dei sindacati e sostegno dei nuovi settori della borghesia aggressiva e spregiudicata, non crea le condizioni per sbloccare il sistema politico.

Il Pci, maggiore partito di op-

posizione, ha votato la mozione unitaria, per confermare la sua lealtà a queste istituzioni plasmate dalla Dc, e ha lavorato con l'intento di avvalorare la sua immagine di partito di governo. Preoccupato di soddisfare e di rappresentare le istanze di movimento, per esempio quello pacifista ed ecologista, e di mediarli entro questo quadro istituzionale, ha finito per «depotenziare» le sue stesse proposte iniziali: valga

per tutte le passaggi a ritroso dal referendum abrogativo a quello semplicemente consultivo sull'installazione dei missili con testata nucleare nel nostro paese.

Il Pci è impaniato nella politica della consociazione, non agisce infatti per costruire una alternativa di sinistra al potere democristiano, si muove entro l'attuale ristretto quadro politico-istituzionale, che tollera solo centralità politiche moderate. Da qui scaturiscono i ricatti, le compromissioni nel sistema dei partiti, la mancanza di possibilità di radicali alternative: entro questa scacchiera i giochi sono dati. Per mettere in movimento il sistema politico-istituzionale occorre battersi perché la crisi del potere democristiano diventi irreversibile, il suo sistema di alleanze si sgretoli, riprendano vigore i movimenti di massa — da quello dei lavoratori, a quello pacifista, a quello delle donne. Solo la diffusione di organismi democratici di massa per realizzare bisogni fondamentali — lavoro, pace, promozione e sostegno degli emarginati — può costituire la base dell'alternativa di sinistra, che non è solo questione di schieramenti politici, ma di eresia della democrazia di nuovi modi di produzione e consumo. È però necessario puntualizzare ancora meglio l'impasse in cui si è trovata la Commissione per le riforme istituzionali.

Il gruppo di Democrazia Proletaria si è mostrato sempre scettico sul fatto che dalla Commissione Bozzi potessero scaturire progetti di riforma, per motivi di principio e di natura politica. Relativamente a questi ultimi si può affermare che è stata breve l'illusione di tenere distinti i due «tavoli», quello del Governo e quello istituzionale. La Commissione non è stata messa solo in discussione da qualche intellettuale o giornalista, ma gli attacchi più forti, di fatto, le sono stati rivolti proprio dal partito guida della compagine governativa, dal Psi. Nel suo congresso di Verona è ricorso il nome di Ortega, fautore delle aristocrazie politiche, in una discussione tra De Michelis e Andreatta, a quest'ultimo che si richiamava alla liberal-democrazia il Ministro del lavoro opponeva la tesi del ritorno alle élites, individuate nei gruppi dirigenti delle grandi organizzazioni di interessi, dei grandi apparati: segni palesi questi di vocazione autoritaria. Che il Partito Socialista si faccia paladino di una democrazia non più *consociativa*, ma *neocorporativa* — il che si sostanzia nel fat-

to che i gruppi dirigenti si incontrano e decidono per tutti; che la Cisl compia scelte, quali quelle sul costo del lavoro, significa che è già in atto una riforma istituzionale.

Ma vi è anche una questione di principio per cui Dp è stata e rimane scettica sulla possibilità di autoriforma della democrazia. Di solito si afferma che il più grande pregio della democrazia politica è il fatto che essa consente di neutralizzare, giuridicizzare, e così depotenziare i conflitti, fornendo gli strumenti per una loro soluzione. Noi marxisti abbiamo sempre sottolineato le questioni del potere, volendo con ciò far risaltare l'inevitabilità dello scontro tra classe dominante e classi subalterne per la direzione complessiva della società. Questo scetticismo sull'autoriforma della democrazia politica trova alimento nel fatto che la democrazia politica non è stata in grado di mantenere le sue stesse premesse — e si consenta il gioco di parole — le sue promesse. Bobbio, oggi il suo più strenuo e coerente difensore, ha dovuto fare le seguenti ammissioni, al cui centro è la considerazione che «c'è stata una rivincita dei gruppi sull'individuo... I gruppi sono diventati soggetti principali della democrazia, anzi i soggetti politici per eccellenza sono i partiti. I movimenti possono decidere se si fanno anch'essi partito». E ancora: «L'ideale del sovrano era di vedere tutto ciò che facevano i suoi sudditi senza essere visto, di essere una sorta di dio onniveggente», ma ancora oggi in regime di democrazia politica esiste e si rafforza un potere occulto, invisibile — figlia naturale della militarizzazione della politica — che crea un *secondo stato* incontrollato e incontrollabile. Potere occulto, oligarchie, dominio dei partiti e delle élites dei grandi apparati soffocano e comprimono le istanze di democrazia e di libertà. Dp, nei limiti ora evidenziati delle possibilità di riforma del sistema politico, ha avanza-

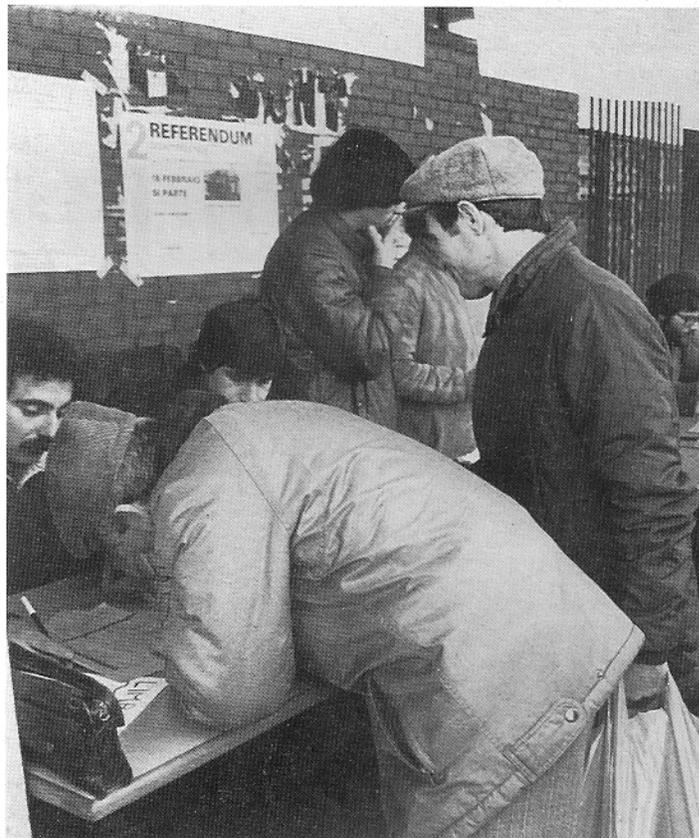
to proposte per spezzare il dominio del sistema dei partiti, per rendere trasparente e controllabile l'esercizio del potere, per far contare i cittadini nelle grandi e nelle piccole decisioni, dalla questione della guerra e della pace, dell'armamento, fino agli atti amministrativi.

Parlamento partiti e società

DP NON HA condiviso le scelte politiche contenute nella mozione istitutiva della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, in quanto ponevano al centro dei lavori soprattutto i cosiddetti *rami alti* delle istituzioni.

Questa tendenza a concentrare tutta l'azione sul Parlamento e sul Governo, così come si è sviluppata anche nei dibattiti generali al di fuori della Commissione, non poteva che portare fuori strada sia nell'interpretazione della crisi delle istituzioni, sia nella terapia. L'altro motivo per cui Dp non ha condiviso la mozione istitutiva è l'impossibilità, che in una società, da tutti definita secolarizzata, evoluta e complessa, sia possibile, con interventi centrali, «ridurre ad unità» l'aggregato sociale, cioè mettere in moto dal centro meccanismi politici che attenuino la frammentazione della società. Riteniamo al contrario che solo coinvolgendo vasti strati sociali sia possibile ridare, se si vuole usare questa parola, «ordine», disegno unitario, obiettivi comuni alla società. Non è possibile *riformare dall'alto*, e se mai lo fosse, ciò darebbe vita a forme politiche autoritarie.

Due fondamentalmente sono gli approcci alle riforme istituzionali. La riforma istituzionale, per l'uno, si presenta come esigenza di semplificazione delle domande di una società complessa; per l'altro si pone invece il problema del controllo e della trasparenza del potere, di ampliamento della partecipazione



e di intervento diretto dei cittadini nel processo decisionale ai vari livelli.

È paradossale l'affermazione secondo cui noi ci troveremo di fronte ad una società complessa, e che, però al contempo, occorrerebbe semplificare, ridurre, le domande sociali. In questo è ravvisabile una spinta fortemente decisionistica e autoritaria: non si vogliono trovare gli strumenti polivalenti per rispondere a queste domande diversificate e stratificate che provengono da una società fortemente «segmentata» alla ricerca di nuove identità. Di fronte ad una politicità diffusa, avutasi in Italia negli anni '70, ancora una volta si richiede una semplificazione dei processi decisionali. È pertanto strumentale ad un disegno autoritario il richiamo alla complessità della società e l'indicazione di pervenire a processi ca-

ratterizzati da rapidità decisionale. Da questo punto di vista, alcune componenti del partito socialista si muovono con coerenza, tutta decisionistica: si pensi, ad esempio, a Tamburrano che afferma che il gollismo in Francia fornisce indicazioni di politica istituzionale per la «grande riforma». Coerente con questa ottica è quanto ha sostenuto Federico Mancini, alla conferenza programmatica di Rimini del Partito socialista, quando ha chiesto sostanzialmente, l'eliminazione del potere di crisi dei partiti, Governi di legislatura, investitura separata del Primo Ministro, nonché l'opportunità di giungere ad una società neocorporata, dove i grandi interessi organizzati cooperino con lo Stato per disciplinare interessi frastagliati. Mancini in quella conferenza, ebbe a dire con una battuta: «Non solo ci sia un nitore



delle grandi organizzazioni di interesse — così come questo nitore c'è nelle società del compromesso socialdemocratico — ma ci sia anche democrazia delle organizzazioni degli interessi e soprattutto nel sindacato si "voti" di meno e si voti di più».

Nelle assemblee e nelle strutture di base dei lavoratori, dentro e fuori il sindacato, si è «vociato» molto, non perché si sono tenuti inutili concioni, ma perché i lavoratori hanno voluto partecipare e contare. In Italia è avvenuta una sterilizzazione dei processi di partecipazione, soprattutto in quel grande collettore di volontà collettiva che è il sindacato: già a partire dalla metà degli anni '70, e poi in questo decennio con la linea del neocorporativismo, cioè dell'associazione dei grandi interessi nella definizione e nella gestione della politica statale, è avvenuto un depotenziamento dei processi di partecipazione. Abbiamo, quindi, conosciuto una forte centralizzazione della rappresentanza all'interno delle strutture sindacali, e abbiamo contemporaneamente assistito alla «chiamata» delle grandi organizzazioni sindacali alla collaborazione con il Governo.

Ci troviamo a parlare di grandi riforme quando sono avvenuti processi di svuotamento e neutralizzazione della partecipazione popolare dei lavoratori ai loro stessi organismi sindacali, dove dovrebbe valere il rapporto del mandato. Anche se esistono controtendenze di base, come il movimento dei consigli autoconvocati, questo svilimento delle strutture di base è andato sempre più avanti. Si sono verificate, insomma, forti spinte di partecipazione di aggregazione, di sperimentazione di nuove forme di organizzazione non individuabili solo nell'associazionismo per l'ambiente o per la pace o per singoli obiettivi, ma riconducibili al grande sussulto democratico degli anni '70, che ha visto protagonisti i lavoratori; poi, c'è stato un abbassamento della tensione democratica fino al punto da generare casi diffusi di contrasto tra gli interessi degli apparati sindacali e quelli dei lavoratori. In questo campo occorre impedire un'ulteriore centralizzazione degli apparati sindacali, per perseguire la strada della tutela del lavoro dipendente e delle garanzie per quei gruppi sociali che stanno tra la disoccupazione e il precariato, cioè di quella forza lavoro marginale che oggi non ha rappresentanza.

L'autonomia collettiva va po-

tenziata non nel senso di un uso pregiudicato della deroga in peggio da parte della legge e del sindacato, ma nel senso della utilizzazione dello strumento dell'autonomia collettiva per tutelare *tutti* i lavoratori, occupati e non.

Importante è richiamare l'attenzione su questi processi di involuzione provocata dalla centralizzazione dell'azione sindacale e dal depotenziamento delle strutture di base, che ha trovato piena espressione nell'accordo neocorporativo del 28 gennaio 1983 e nel patto di S. Valentino, che hanno visto contrapposti vertici sindacali e lavoratori, e uniti quegli stessi vertici con il Governo.

In questi accordi sono venute alla luce le distorsioni sia per quanto riguarda i procedimenti decisionali del Parlamento, con lo svuotamento delle leggi attraverso gli accordi governo-apparati sindacali, sia nei rapporti fra sindacati e i suoi rappresentanti, i lavoratori.

La poderosa spinta di partecipazione e di autorganizzazione, anche con sperimentazione di forme assembleari, ha conosciuto una involuzione grazie anche alla politica dei vertici sindacali e «la grande riforma» vuol sancire l'impossibilità che si possano realizzare processi decisionali con la partecipazione diretta dei lavoratori e dei cittadini in generale.

Democrazia Proletaria non condivide affatto il giudizio di un supposto svuotamento del potere decisionale dei vertici statali e il corollario, che ne deriva, di ristabilire la governabilità; al contrario ritiene che, per fuoriuscire dallo stallo istituzionale occorre una linea tesa a dar voce e risonanza politica ai movimenti collettivi, innanzitutto a quello dei lavoratori, e altresì uno sforzo, da condurre all'interno delle istituzioni, teso a sperimentare forme di collegamento dei processi decisionali delle istituzioni alla effettiva partecipazione e controllo dal basso. Solo così sarà possibile superare la disaffezione nei confronti delle istituzioni, che ha il suo indice più macroscopico nell'astensionismo elettorale e nella scarsa partecipazione alla vita dei partiti.

Occorre capovolgere l'ottica della governabilità, ricercare i momenti di potenziamento della partecipazione e della apertura delle istituzioni e dei partiti alle spinte della società, fare i conti con le nuove dimensioni della politica, uscire dall'ottica ristretta dei partiti, dei loro procedi-

menti e dei loro ristretti circuiti decisionali.

Nonostante, anzi si può affermare che attualmente grazie ai partiti di massa, siamo in una democrazia rappresentativa gestita fondamentalmente da élites politiche, dotate di imponenti apparati. Il problema, quindi, è se si vuole rompere questo dominio che le élites dei partiti hanno sulla rappresentanza e sulla sua formazione. Non è solo Dp ad affermare l'esistenza di questo predominio ampiamente analizzato e denunciato; il professor Manzella per esempio riconosce che oggi i partiti hanno il monopolio dell'organizzazione elettorale e, quindi, della formazione della rappresentanza, in virtù della stessa legge elettorale (si pensi al potere del con-

quanto è successo da ultimo all'interno della Dc con l'elezione diretta del segretario, avvenuta negli ultimi due congressi, si pensi anche alla ristrutturazione del partito socialista e all'elezione di tipo plebiscitario del suo segretario.

In generale i partiti di massa, da canale di rappresentanza, da espressione delle masse popolari ed anche di immissione di queste all'interno dei circuiti politici, sono diventati invece uno strumento di monopolizzazione della rappresentanza. Se consideriamo gli stessi problemi della selezione dei gruppi dirigenti all'interno dei partiti (anche di quelli di sinistra che hanno promosso e stimolato l'avvicendamento e la selezione di estrazione popolare di deputati e dirigen-



trassegno, al meccanismo di sottoscrizione degli elettori, ai meccanismi elettorali stessi con il quorum e al proporzionalismo fortemente penalizzante le piccole formazioni).

È in azione da tempo una spinta verso l'esautoramento della rappresentanza proveniente dai partiti, dopo che questi stessi partiti avevano avuto, per un periodo, soprattutto dopo la Resistenza, un ruolo volto a favorire la partecipazione del popolo alla vita pubblica, che ha fornito anche legittimazione allo Stato. È indubbio che attualmente siamo di fronte ad un fenomeno inverso, cioè ad una burocratizzazione e all'emergere prepotente di forme oligarchiche nella gestione dei partiti. Questo fenomeno non riguarda nella stessa misura tutti i partiti, la tendenza di fondo è però sicuramente questa. Si pensi, ad esempio,

si nota l'autoperpetuazione dei gruppi dirigenti. La prima esigenza, per Dp, è quella di individuare gli strumenti per rompere questo monopolio della rappresentanza da parte del sistema dei partiti.

Certo, i problemi della partecipazione non si possono esaurire in quelli della rappresentanza; però anche agendo sulla rappresentanza è possibile innovare il sistema. Non ci interessa fare acquisire semplicemente ai partiti più consensi, o vitalizzarli con metodi manageriali, perché l'esigenza primaria non è di razionalizzare il mercato politico, ma è di rompere questo mercato per realizzare nuovi strumenti di partecipazione.

Dp in questi anni dominati dalla legislazione speciale, dalle spinte autoritarie, dall'affermazione dei poteri occulti, dalla crisi di legittimità delle istituzioni, si

è battuta per un ampio rinnovamento delle istituzioni per renderle sensibili ai bisogni e ai valori delle masse popolari, nella convinzione che dalla crisi del sistema dei partiti si dovesse uscire, non con la razionalizzazione e il rafforzamento del potere decisionale ai vertici, ma recependo le istanze di libertà, uguaglianza e partecipazione dei lavoratori, dei giovani, delle donne. Alle tendenze decisionistiche e autoritarie volte alla passivizzazione, si contrappongono, ancora oggi, vasti movimenti — i consigli autoconvocati, il pacifismo, il femminismo — tutti ispirati all'idea della partecipazione e all'affermazione di nuove dimensioni dell'eguaglianza e della libertà. Le nostre proposte specifiche sulle questioni istituzio-

to: primato del Premier a cui le Camere conferiscono la fiducia, scelta dei ministri da parte sua e possibilità di revoca; una nuova configurazione dei decreti legge... la "corsia preferenziale" per le proposte di iniziativa governativa».

Infine la proposta di «costituzionalizzare» il voto palese, *qui e ora*, non comporta affatto trasparenza della vita parlamentare, perché i deputati non hanno spazi di libertà garantiti dal predominio degli apparati e delle segreterie dei partiti. Il voto palese può sussistere in un Parlamento libero dalla partitocrazia: a dispetto dell'articolo 67 — «ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato» — negli organi rappresentativi vige in realtà il mandato imperativo, così depreco dai fautori del regime parlamentare, che dovrebbe essere basato sulla libertà del deputato rispetto agli elettori. Nello «Stato dei partiti» è scomparsa questa libertà, ma non a vantaggio dei cittadini ma a vantaggio di burocrazie e lobbies: infatti oggi vale una forma preventiva di mandato imperativo, quello di partiti e delle grandi corporazioni, che tengono legato a filo doppio il deputato.

La costituzionalizzazione del voto palese e le altre proposte, avanzate dalla relazione dell'on. Bozzi mirano a rendere il Governo *dominus* del Parlamento, ridotto quest'ultima a cassa di risonanza della maggioranza, mera prosecuzione dell'Esecutivo. Non è la grande riforma, è certo però che le proposte della maggioranza della Commissione sono un passo sostanziale per riaffermare, e soprattutto ampliare i poteri dell'Esecutivo, premessa della democrazia governante. Dalla crisi del sistema istituzionale si vuole uscire irrigidendo il sistema dei partiti, vanificando la dialettica parlamentare, relegando l'intervento dei cittadini a fatto accessorio: si è affermata l'ottica della governabilità, a cui Dp ha contrapposto l'ottica dell'ampliamento della democrazia e della libertà. La nostra opposizione è l'espressione della sfiducia verso il *ceto politico*, che mira alla autoperpetuazione e autolegittimazione, e di fiducia nella possibilità di ampliare la sfera di controllo e di partecipazione alle decisioni, piccole e grandi, da parte dei cittadini, premessa indispensabile per costruire un'alternativa al sistema dei partiti. □

LA RICOSTRUZIONE IN BASILICATA DOPO QUATTRO ANNI DI CLIENTELE

di VITO FERNANDO ROSA

LA SITUAZIONE occupazionale nella regione Basilicata è drammatica: oltre 50 mila disoccupati ufficiali e quasi 12 mila cassintegrati (di cui 3275 a zero ore) su una popolazione di 600 mila unità; in sostanza il 25% dell'intera forza lavoro.

Il governo nazionale all'indomani del sisma del 1980 aveva promesso la creazione di 6 mila nuovi posti di lavoro nell'industria con il finanziamento dell'articolo 32 della legge numero 219 del 14/5/1981 ed uno sviluppo impetuoso dell'edilizia per la ricostruzione delle abitazioni danneggiate, le opere pubbliche e le infrastrutture industriali. Sulla base di queste prospettive, che per una volta sembravano concrete per l'esistenza di una legge, molti

emigranti avevano cominciato a fare ritorno.

Nonostante il flusso di centinaia di miliardi, seppur molto insufficienti rispetto alla rilevazione dei danni, la ricostruzione non è ancora veramente iniziata e la disoccupazione continua ad aumentare. Gli stessi dati ufficiali della giunta regionale ammettono che la ricostruzione non raggiunge il 20% e che nei prefabbricati, nei containers ed in altri alloggi provvisori vivono ancora quasi 20 mila persone.

Lo stesso Emilio Colombo, dimenticando tutte le responsabilità dirette che ha per questa situazione, ha scritto su *Repubblica* del 6 novembre scorso: «Dopo quattro anni sarà bene chiedersi se sia fatale ora un nuovo Belice, se sia ineluttabile che prevalgano il peso dell'inerzia, l'appiattimento sui vecchi modi della arretratezza e dell'assistenza». Dopo aver già speso circa 2.500 miliardi nella sola Basilicata le autorità parlano di «avvio della ricostruzione», di «inizio del decollo».

In sostanza dopo aver consumato ben 13 mila miliardi per le due regioni (di cui 5 mila per la sola emergenza) la ricostruzione è quasi a zero. Ora il ministro De Vito parla della necessità di uno stanziamento ulteriore di ventimila miliardi ma il problema è come spendere questi soldi e come legare fra di loro la ricostruzione e lo sviluppo.

È, indubbio che poteva essere fatto molto di più (lo riconoscono tutti), che sono stati letteralmente sprecati e buttati centinaia e centinaia di miliardi, facendo la fortuna improvvisa di appaltatori e amministratori, ma il vero problema è che la logica che ha mosso tutto è stata quella



nali — dal referendum prepositivo al diritto di accesso, dal proporzionalismo puro al difensore parlamentare delle leggi di iniziativa popolare, dalla difesa del diritto del lavoro alla modifica dell'articolo 75 per far decidere ai cittadini della guerra e della pace — si propongono di fornire strumenti ai cittadini, singoli e associati, per «contare», per sottrarsi alla presa e al controllo degli apparati e per limitarne il potere. Dp non condivide la relazione Bozzi perché concentrata sul riordino del rapporto tra maggioranza e opposizione, sul rafforzamento del governo in Parlamento: «Noi abbiamo mirato — così l'on. Bozzi ha riassunto il senso della sua relazione — a rafforzare il potere di decisione del governo, e abbiamo congegnato una serie di dispositivi che tutti insieme costituiscono un sistema... nel concre-

dell'assistenza e della lottizzazione (oltre all'invincibile clientelismo) in cui si è di nuovo lasciato intrappolare il Partito comunista. Quest'ultimo fino ad oggi ha avuto l'unica preoccupazione di andare a contrattare soldi per le pochissime amministrazioni di sinistra e procurare fette di appalto alla Lega delle Cooperative offrendo in cambio il proprio sostegno indiretto alla maggioranza di centro-sinistra restaurando nei fatti, a livello regionale, la politica di «unità nazionale».

Ora che cominciano ad affiorare i fallimenti tutti gridano «al lupo» scaricando ogni responsabilità sul governo nazionale. Dc e Pci fanno lo stesso discorso che ha come unico obiettivo l'erogazione di maggiori fondi. Ma in questo la Dc ha molto più buon gioco riuscendo a spacciarsi per l'unico partito che ha veramente a cuore gli interessi della popolazione terremotata perché da un lato gestisce clientelarmemente risorse mai avute e dall'altro attacca il governo Craxi contribuendo alla lotta per la riconquista della presidenza del Consiglio e sottraendosi al ruolo di controparte dei terremotati (l'articolo di Colombo ne è la dimostrazione).

Il fatto che i fondi siano insufficienti e che il governo nazionale non consideri la ricostruzione in Basilicata ed Irpinia come una questione di «preminente interesse nazionale» come dichiara la legge numero 219 del maggio 1981 è una cosa fuori discussione, ma è troppo semplice, oltre che fuorviante, dire che i soldi sono pochi e che Roma non mantiene gli impegni. Sta diventando una convinzione di tutti che se si continuerà a procedere come si è fatto finora non basteranno altri 50 mila miliardi ad evitare un secondo Belice.

Si deve tener conto che per la sola Basilicata si sono spesi 196 miliardi per l'acquisto e la sistemazione di 3.800 prefabbricati con un costo medio superiore a 51 milioni l'uno (per la ricostruzione di un alloggio con criteri antisismici e adeguamento funzionale il Cipe ha stabilito un costo medio di 50 milioni) e son stati elargiti senza nessun criterio altri 350 miliardi per suppellettili distrutte (televisioni, bicchieri...) scorte perse, coabitazioni, viaggi all'estero, mentre con appena 100 miliardi si sono riparati 6 mila alloggi privati (Ord. 80) che presentavano danni di non grave entità. Il costo a metro quadro di un prefabbricato è stato in media di lire 700 mila



mentre la legge stabiliva il costo della ricostruzione dei fabbricati antisismici all'aprile scorso in lire 603.750 al mq., elevata ora a lire 690.000.

Nelle campagne, addirittura, l'Esab (Ente di Sviluppo Agricolo di Basilicata), su autorizzazione del Commissariato Straordinario, con la giustificazione che era impossibile l'ubicazione di prefabbricati e containers per l'inaccessibilità dei grossi mezzi di trasporto, ha costruito 250 cassette in muratura della superficie netta di 30 mq. per la sistemazione provvisoria spendendo ben 6 miliardi e 775 milioni. Quindi con un costo a mq. superiore a 900 mila lire per fabbricato fisso non recuperabile a fine abitativo privo di solaio di soffittatura, di isolamento termico e di impianto di riscaldamento.

Ma questi costi, molto alti, non sono stati mai gli stessi per ogni situazione per cui si scopre che mentre a Bella (paese del cra-

tere) si sono realizzati 700 prefabbricati con una spesa di 15 miliardi, a Potenza per il villaggioghetto di Bucaletto, per lo stesso numero di prefabbricati si sono spesi ben 25 miliardi con una differenza di 14 milioni in più a prefabbricato.

Come riconoscono, nelle interviste qui riportate, sia il capo dell'Ufficio Regionale di Ricostruzione che l'ex vice-sindaco di Bella, era necessario saltare la fase di reinsediamento provvisorio nei prefabbricati investendo questi soldi direttamente nella ricostruzione. Si sarebbe potuto finanziare la ricostruzione di ben 4 mila alloggi che oggi ospiterebbero la quasi totalità dei 18 mila che continuano a vivere nei prefabbricati. C'è da aggiungere che oltre la metà dei prefabbricati sono rimasti vuoti ed un'altra buona parte sono abitati saltuariamente. Molte famiglie terremotate si sono rifiutate di abbandonare i containers (più pic-

coli e più freddi ma ubicati in prossimità dei centri abitati) perché i villaggi prefabbricati sono ubicati lontano dai posti di lavoro e dai servizi e perché temono di rimanere per sempre in questi ghetti. Molte amministrazioni comunali nel 1981, sulla base di delibere consiliari votate alla unanimità, si recarono dal Commissario Zamberletti a chiedere di poter spendere i soldi assegnati, direttamente nella ricostruzione ma si sentirono rispondere che la legge non lo consentiva.

Come sarebbe stato possibile, altrimenti, questa grossa speculazione in cui politici e grosse ditte si sono divisi miliardi. Emblematico è il caso di Bucaletto a Potenza dove si è andati a valorizzare con l'urbanizzazione decine di ettari della Curia e si è appaltato la costruzione del villaggio ad una ditta scandinava (di cui è proprietario un ex calciatore straniero che ha giocato in Italia) che poi è letteralmente scappata lasciando le piccole imprese locali, a cui aveva subappaltato, con una manciata di assegni a vuoto in mano. Bucaletto ora semivuoto e semidistrutto è diventato per lo più un centro di droga, delinquenza e prostituzione ma il sindaco Dc di Potenza ha recentemente ribadito che fu una scelta felice. Lo stesso Psdi, alla vigilia delle amministrative, per non vedersi coinvolto in questo scandalo è uscito dalla maggioranza cittadina e prende le distanze da quella regionale di cui pure fa parte. Meno convinzione mostra il Pci che al Consiglio Regionale si astiene mentre il Psdi che è in giunta vota contro il criterio di as-

Bucaletto (Potenza). 700 alloggi provvisori, costo 25 miliardi.



segnazione dei fondi per l'84-85.

Un altro scandalo è stato quello delle convenzioni con 3 società di consulenza che senza produrre nessun lavoro in 10 mesi hanno ricevuto dalla Regione Basilicata circa 2 miliardi, l'equivalente per la costruzione di 40 nuovi alloggi. La coalizione di centro-sinistra della Regione, come ho detto, parla dei ritardi del governo ma si comporta anche peggio; il riparto dei fondi del 1984 che doveva essere definito entro il 30/9/1983 è stato presentato al Consiglio Regionale a giugno del 1984 e solo a novembre ha proceduto all'accreditamento ai comuni con un anno di ritardo e da oltre due anni non approva i piani regolatori di comuni disastriati come Muro Lucano e Bella bloccando così l'inizio dei lavori anche dei pochi progetti già coperti da finanziamento.

La situazione nel settore produttivo è ancora più grave. Dei 6 mila posti di lavoro inizialmente promessi si è ora passati a parlare di 3.500 ma solo 2.311 sembrano effettivamente concretizzabili dalla nascita delle 39 aziende che sinora hanno avuto l'approvazione rispetto alle 285 che chiesero di insediarsi nella Regione. Questo processo di industrializzazione comporta allo Stato una spesa enorme. Le aziende che hanno scelto le zone terremotate hanno diritto ad un contributo e fondo perduto del 122% (75% per la costruzione dell'azienda, 32% per l'acquisto delle scorte e 15% per la formazione professionale) oltre all'esonero dell'Iva ed alle opere di urbanizzazione. Una vera e propria manna per i padroni.

L'allora ministro Scotti giustificò il colpo di mano, con cui affidò l'appalto delle infrastrutture a poche grandi ditte nazionali (fra cui la Cmc della Lega delle Cooperative), con la necessità di attuare i lavori entro il 31 dicembre 1982, ma fino ad oggi nessuna delle 8 aree industriali è pronta e risultano assegnati solo 14 lotti sui primi 39. Ognuna di queste aree interessa un gruppo di paesi terremotati ma nei lavori attualmente in corso non viene impiegata la manodopera di questi centri. Significativo è il caso di Baragiano dove fra appalti e subappalti ha cominciato a fare capolino la camorra avellinese, che ha cominciato subito ad inquinare anche il sottobosco democristiano delle imprese locali. Un geometra titolare di una piccola impresa locale è stato recentemente arrestato con l'accusa di spaccio di droga.

Ora il ministro Zamberletti si

è finalmente accorto che la legge antimafia La Torre che vieta il subappalto non è rispettata ed è stato costretto a formalizzare l'apertura di un'inchiesta. Ma il problema non riguarda la sola realizzazione delle infrastrutture. La società Italtelca (consorzio privato Dc) fatta fuori dalla assistenza alla Regione si è rifatta con ben 40 miliardi per la sola consulenza alle aree industriali che Zamberletti gli ha affidato. Le aziende private hanno già ricevuto 98,5 miliardi di anticipo sui contributi spettanti ma non hanno realizzato sinora un solo capannone. La Ferrero ha preso 14 miliardi di acconto ma ha acquistato nuovi macchinari per la fabbrica di Alba in Piemonte e domenica 2 dicembre i disoccupati di Balvano erano a protestare sull'area deserta dove la Ferrero si è impegnata a realizzare un'industria con 145 addetti.

Questi posti di lavoro, quando si concretizzeranno, saranno costati alla collettività più di un miliardo ognuno e non saranno nemmeno tutti posti aggiuntivi in quanto il 50% andranno ai lavoratori in cassa integrazione straordinaria delle aziende chiuse. Dei seimila posti di lavoro promessi forse fra qualche anno ce ne saranno effettivamente appena mille a fronte dei 50 mila disoccupati.

Ora il Ministro minaccia (senza agire) di ritirare i contributi al-

le aziende che non iniziano i lavori ma quando decise l'accoglimento delle richieste d'insediamento non tenne conto dei pareri negativi non solo dei sindacati, ma della stessa Confindustria locale. Ora si scopre che si è addirittura finanziata una ditta che vuole lavorare le noci di cocco; la tragedia sconfinava nella comicità.

Nessuna azienda è legata alla trasformazione ed allo sviluppo dell'agricoltura. L'azione pubblica tende di nuovo ad una industrializzazione del Mezzogiorno ancora una volta con l'impianto di imprese esterne ed estranee al reale tessuto produttivo meridionale. Sostanzialmente si ricalcano pari pari i tentativi fallimentari di industrializzazione degli anni 60.

La legge di ricostruzione in quattro anni è stata modificata quasi una decina di volte, sempre per appagare le esigenze lottizzatorie del pentapartito, ma mai una volta per tener conto delle esperienze maturate e delle indicazioni che venivano dagli enti locali e dai sindacati facendo rimanere i comuni privi di ogni potere decisionale affinché nessun controllo sia possibile ed il terremoto oltre ad un affare per le clientele sia totalmente funzionale al mantenimento dell'arretratezza e dell'assistenzialismo nel Mezzogiorno quindi alla continuazione del sistema attuale di potere democristiano.

Per l'emergenza o per la ricostruzione

Intervista all'ingegner Mancusi responsabile per la ricostruzione della Regione Basilicata

a cura di V.F.R.

Come spiega il fatto che la Regione valuti il danno al patrimonio edilizio privato in 3213,5 miliardi mentre il Governo ha stanziato appena 490 miliardi e mentre la Regione valuta un'esigenza complessiva di 6330 miliardi il Cipe ne assegna solo circa 1100 nel quinquennio 81/85?

La stima dei danni operata in una prima fase dal ministero del Bilancio faceva riferimento al solo danno fisico ed al ripristino della situazione così come si presentava il 22 novembre 1980.

La Regione sin dall'inizio, tenuto conto delle indicazioni che venivano dal mondo accademico e tecnico in generale, tenne conto delle necessità di adeguamento antisismico e funzionale degli alloggi, delle attrezzature e degli impianti danneggiati dal terremoto. Ciò ha comportato le diverse valutazioni richiamate che in una fase iniziale hanno fatto stanziare al Parlamento per le zone terremotate solo ottomila miliardi.

Solo recentemente (31 marzo 1984) la stima operata dal ministero del Mezzogiorno ha convalidato i dati regionali tanto che nella legge finanziaria del 1985 sono stati stanziati altri 5.400 miliardi per le zone terremotate (85, 86 e 87) mentre per gli anni dal 1988 in poi si prevede una dotazione annuale di circa 2 mila miliardi fino a coprire il danno totale.

Ritiene valida la classificazione dei comuni terremotati nella Regione che vede un solo comune (Teana) non dichiarato danneggiato e come crede che questo dato influisca sulla ricostruzione?

Certamente vi è stato un danno diffuso su tutto il territorio regionale, altrettanto certamente però bisognava contenere il numero dei Comuni dichiarati danneggiati pur garantendo le provvidenze a tutti i cittadini che comunque avevano subito un danno. Avere esteso eccessivamente il numero dei comuni di-



chiarati danneggiati ha influito sulla ricostruzione rallentandone il ritmo e disperdendo le risorse finanziarie alquanto scarse.

Per la fase dell'emergenza il commissariato straordinario ha speso circa 5 mila miliardi, di cui 1063 per la riparazione degli alloggi lievemente danneggiati, per cui circa 4 mila miliardi sono stati spesi per l'assistenza (ora il Governo ne stanziava solo 5.700 miliardi per la ricostruzione e lo sviluppo in Campania, Basilicata e Puglia). Era possibile spendere almeno una parte di questi soldi direttamente nella ricostruzione anziché distribuire miliardi per suppellettili e ricostruzione scorte ai contadini?

Più volte è stata lamentata la sproporzione dei fondi assegnati al Commissario Straordinario per la fase dell'emergenza e quelli complessivi per la ricostruzione e lo sviluppo. La scelta di suddividere gli interventi conseguenti alle calamità naturali in tre fasi quella del soccorso alle popolazioni, quella del reinsediamento e quella della ricostruzione vera e propria è una scelta strategica del Governo nazionale in parte anche avversata da alcune amministrazioni locali e dalla stessa Regione.

In sostanza si chiedeva in alcuni casi di saltare la fase del reinsediamento, per intendersi quella che prevede la installazione di prefabbricati leggeri e pesanti passando direttamente dai containers agli alloggi ricostruiti. Ciò avrebbe consentito di ottenere un duplice risultato, da un lato mantenendo le sistemazioni precarie si sarebbe mantenuta alta la pressione degli aventi diritto sulla classe dirigente al fine di risolvere sollecitamente il problema, dall'altra si sarebbe ottenuta una economia notevole impiegando le residue risorse nell'attività di ricostruzione.

Per costruire il villaggio di Bucaletto a Potenza (ora semidisabitato e semidistrutto) sono stati spesi più di 25 miliardi per 700 alloggi provvisori con un costo a prefabbricato superiore a 35 milioni mentre proprio Potenza è la città che ha il maggior numero di perizie per piccole riparazioni (Ord. 80/81 — contributo massimo fino a 10 milioni per alloggio) ancora non finanziate. Era possibile, secondo lei, spendere almeno una parte di questi soldi per soluzioni definitive in particolar modo nella riparazione del patrimonio lievemente danneggiato?

Per quanto riguarda la proble-

matica di Bucaletto confermo che trattasi di una scelta strategica del Governo nazionale e che una diversa visione che avesse previsto di saltare la fase del reinsediamento avrebbe consentito un più rapido avvio alla ricostruzione. Per quanto concerne le perizie per le piccole riparazioni esse sono state interamente finanziate nell'intero territorio regionale e non sono previsti fondi a tale titolo nel programma 1984 e successivo.

La struttura che lei dirige, con un servizio su Basilicata Regione (rivista del Consiglio Regionale), ha denunciato quale causa dei problemi attuali: — la caduta di tensione sul problema;

— la carenza di finanziamento;
— l'accavallarsi di norme poco chiare. Crede che siano sufficienti maggiori finanziamenti e miglioramenti normativi per far decollare la ricostruzione?

Il sistema delle autonomie locali ha dimostrato almeno in Basilicata che non soffre dei mali endemici che vengono in genere attribuiti al Sud Italia ed in particolare alla Regione Campania quali corruzione, collusione con la malavita organizzata, immobilismo spreco delle risorse pubbliche. A mio parere è necessario eliminare poteri straordinari e centralizzati del Governo nazionale, riattribuire al sistema delle autonomie locali tutta la competenza riconosciuta dalla Costituzione compresa quella di poter legiferare in materia da parte dell'Ente Regione.

Si consentirebbe così di poter adeguare rapidamente la normativa alle situazioni che si presentano successivamente nel tempo e in permanenza dei flussi finanziari promessi dal Governo.

Un terremoto sulla giunta

*Intervista a Mario Coviello
ex vice sindaco Pci al comune
di Bella*

a cura di V.F.R.

Un anno fa il Psi rompe la giunta di sinistra alleandosi con la Dc con cui ora amministra il Comune. Su che cosa avvenne questa rottura?

La rottura avvenne sulla gestione della ricostruzione. Il Psi era proiettato su una gestione clientelare dei fondi di cui alla

legge numero 219 e ad un difesa di interessi personali che poi hanno coinciso con analoghi portati avanti dalla Dc locale.

Il fatto di maggiore rilievo è stato la mancata realizzazione di una scuola donataci dalla provincia di Modena. Dopo che il comune aveva deliberato l'ubicazione e l'appalto (con il voto del Psi) la Dc è riuscita a bloccare tutto attraverso la Regione che non approva la variante al piano di fabbricazione. Ora la giunta Psi-Dc ne ha spostato l'ubicazione nel centro storico ma i proprietari delle case che dovrebbero essere demolite per far posto alla scuola si oppongono.

Ma quale interesse hanno Psi e Dc nel fare ciò?

La giunta di sinistra uscente aveva incaricato per la realizzazione della scuola una cooperativa di Modena che aveva già pronto il progetto e gli stessi elementi costruttivi in prefabbricato. A quest'ora la scuola completa di 12 aule con arredo sarebbe già utilizzata.

L'obiettivo che perseguono gli attuali amministratori è quello di condizionare il recupero del centro storico; accontentare progettisti ed imprese locali, vanificare lo sforzo della solidarietà e mettere in crisi le azioni di gemellaggio con città-simbolo della sinistra. Il risultato è quello di far rimanere in banca quasi 2 miliardi accreditati da quasi due anni.

Essendo Bella un comune disastrato avrà avuto sicuramente maggiori fondi; a che punto è la ricostruzione in paese?

Abbiamo avuto indubbiamente, come gli altri paesi disastrati, maggiori finanziamenti rispetto alla maggioranza degli altri comuni ma largamente insufficienti al fabbisogno e quasi ridicolo rispetto alla stima dei danni che è stata fatta. Rispetto ad una necessità nel solo settore privato di circa 80 miliardi ci sono stati assegnati circa 29 miliardi nel quinquennio 81/85. Di oltre 700 progetti esecutivi presentati ne sono stati finanziati appena 270 e quindi la ricostruzione, che è un po' più avanti nelle campagne, nel centro abitato non supera l'8%.

Facendo le dovute proporzioni abbiamo ricevuto molti più soldi per i primi interventi nella fase dell'emergenza.

Quanti soldi avete speso per la fase dell'emergenza ed in che modo? Era possibile utilizzarli in modo migliore, semmai direttamente nella ricostruzione visto che tutti denunciano sprechi enormi?

Per i primi interventi di emergenza abbiamo ricevuto più di 10 miliardi di cui circa 1 miliardo e mezzo per la sola assistenza. Nella voce assistenza sono compresi 418 milioni per il pagamento delle suppellettili rotte e 197 milioni di contributi a chi era andato in coabitazione dai parenti. Otto miliardi invece sono stati spesi per attrezzare le 7 aree dove sono stati ubicati i prefabbricati (di cui oltre 1/3 sono disabitati).

Come giunta di sinistra chiedemmo al ministro Zamberletti (sulla base di delibere consiliari votate all'unanimità ed il consenso di tutta la popolazione) di farci utilizzare i 2/3 dei fondi per i prefabbricati, pari a circa 10 miliardi, per la ripartizione degli immobili lievemente danneggiati, per l'andamento antisismico delle case in corso di costruzione e per la costruzione diretta di un certo numero di alloggi da destinare a chi aveva avuto la casa distrutta. Zamberletti ci disse che era d'accordo personalmente ma che la legge glielo vietava. Quindi siamo stati costretti a realizzare i prefabbricati per l'impossibilità del Comune a decidere.

Possibile che non esisteva nessun margine di manovra e che non sia stato possibile imprimere nessun segno alternativo all'assistenza fine a se stessa dello Stato?

In quel momento siamo stati tutti presi dalle cose quotidiane ma ci ha fatto difetto oltre l'impreparazione anche la mancanza di indicazioni valide più a livello politico che amministrativo. Facendo un bilancio autocritico oggi devo riconoscere che siamo caduti nella trappola dell'elemosina commettendo il grave errore di contribuire a creare lo «status del terremotato» andando a rafforzare proprio il sistema dell'assistenza che è il pilastro fondamentale della Dc nel meridione. Abbiamo addirittura favorito la fuga e la paura accettando di mandare gratis all'estero dai parenti oltre 400 persone solo da Bella invece di trasformare la rabbia e organizzare la protesta. D'altronde il Governo e la stessa Dc fanno la loro parte mentre noi, come sinistra, siamo risultati incapaci e inadeguati a gestire questa fase. La verità è che abbiamo peccato di intellettualismo e di scarsa aderenza fra le masse. Sono convinto che occorre un ripensamento generale ma è indispensabile che la sinistra meridionale si liberi del politicismo che da sempre la caratterizza. □

Conoscenza e comunicazione umana in Wenders

di ROBERTO ALEMANNO

In Paris-Texas si afferma la necessità di un ritorno alla razionalità narrativa del cinema contro ogni impressionismo visivo, e, sul piano etico, la rivalutazione dell'umanità dei personaggi.

A CHI gli chiedeva che cosa volesse dal cinema, Wim Wenders così rispondeva nel corso di un'intervista rilasciata nel 1977 a Roma in occasione della sua «personale» organizzata dal Goethe Institut: «Che mi permetta di comunicare agli altri delle esperienze di vita, i modi, le formule, per affrontare la vita. È per questo che con i miei film, cerco sempre di tenermi alla realtà, per consentire allo spettatore, dopo, di ritrovarsi in quello che gli propongo, di confrontarsi. C'è tanto cinema, invece, che si riassume in un sistema d'immagini del tutto avulse dalla realtà, dalla verità. Ha un suo pubblico, non lo nego, e raccoglie anche molti consensi, ma non fa per me. Lo spettatore ci si chiude dentro e si limita a sognare, io invece voglio un cinema che lo apra alla vita e poi lo aiuti a viverla: con i piedi sulla terra». Erano parole dure, precise, una dichiarazione di poetica e d'impegno ideologico-estetico non smentita dall'ultimo film di Wenders: *Paris-Texas*; un film definito ormai «mitico» ma, in real-

tà, il risultato coerente, non certo imprevedibile, di un autore che non intende rinunciare al suo impegno (soprattutto dopo la disastrosa esperienza americana con *Hammet* prodotto da Francis Ford Coppola, un'esperienza hollywoodiana che troverà poi ne *Lo stato delle cose* un'amara «sistemazione estetica») nel rispecchiamento del reale e della natura umana con tutte le sue felicità e tutte le sue tragedie.

Wenders ha spesso insistito sulla chiusura del sistema hollywoodiano (ma non solo di quello, ovviamente), sulla sterilità endemica delle leggi dell'industria culturale, sulla «rinuncia alla vita» di quei registi del *remake* che non intendono «scoprire qualcosa di nuovo al di fuori del cinema». Proprio come Ulisse — e Wenders, come noto, è un grande lettore di Omero — si sente a suo agio nelle avventure delle storie e nella loro aura *documentaristica*, legata alla materialità dell'esistenza e al fluire della vita. Ma dalla realtà è necessario innalzarsi alla verità del senso e dell'ordine razionale. Al-

dilà delle fuggevoli impressioni — sottolinea Wenders — è necessario che il regista costruisca «dei nessi tra le cose... nessi generali, perché l'uomo vive una realtà povera di relazioni chiare tra le cose» (come da un'intervista realizzata da Wolfram Schütte e pubblicata ne *Lo stato delle cose* Ubulibri Edizioni, 1983). In sostanza, Wenders afferma la necessità che il cinema

proponga un nuovo modo di «raccontare delle storie», proprio in sintonia con la stessa vocazione estetica del linguaggio filmico: «... un film che rinunci a raccontare una storia e si limiti a descrivere delle situazioni non è possibile». Un recupero, quindi, della razionalità narrativa del cinema contro la superficialità dell'impressionismo visivo; un recupero della *comunicazione audiovisiva* come catalizzatore dei rapporti tra gli uomini e, sul piano etico, una rivalutazione non certo retorica dei sentimenti e dell'umanità dei «personaggi»: non è certo casuale la circostanza che *Paris-Texas* ruoti ancora intorno ai grandi temi umanistici della *conoscenza* e della *comunicazione* umana, proprio in un momento storico in cui si assiste a una costante svalutazione dei valori umanistici, soggettivi, dell'uomo che tende ad essere trasformato in oggetto di consumo intensivo di «parole» e «cose», prodotti ormai superflui per il progresso delle condizioni della vita umana.

L'ultima sequenza di *Nel corso del tempo* (1976) rivela esplicitamente come l'opera di Wenders sia anche un saggio sulla mercificazione del cinema stesso: da arte del vedere, il cinema è oggi un diffusore di menzogne, di «pornografia visiva». Il viaggio nel pozzo oscuro della sua infanzia è per Bruno occasione di distruzione ma anche recupero linguistico della comunicazione





«innocente», e non a caso il giornalista è chiuso in una scatola di latta per pellicole, e non a caso dei ragazzi annotano su un diario la «descrizione» di tutto ciò che vedono, che cade dentro il loro «angolo visuale». Soltanto lo sguardo vergine della «candid camera» — suggerisce Wenders — il «documentarismo» come massima vocazione del cinema, potrà «animare» lo schermo bianco di un cinema in agonia. Oggi il cinema muore perché guarda soltanto se stesso, dentro le sue stesse immagini, cancellando così le immagini della vita e della storia, esterne e reali.

Alice nelle città (1973) — che inaugurava la «trilogia della strada» — mette a fuoco per la prima volta il problema della comunicazione, di quell'arte del vedere che è il cinema, soprattutto in rapporto alla «distribuzione televisiva» delle immagini. Nei film di Wenders — in ogni «ambiente» di *Paris-Texas* è possibile scoprire la sua presenza di elettrodomestico obbligatorio — è onnipresente la televisione, il feticcio luminoso del video, negazione della conoscenza e, indirettamente, del cinema in quanto arte autonoma. E con la presenza televisiva Wenders esprime tutto il suo odio, irriducibile, per questo mezzo di comunicazione «di massa» che Jean Baudrillard definisce diret-

ta invenzione della manipolazione capitalistica e di cui nessuna intenzione umana e democratica potrà mai modificarne la struttura.

Di fronte a una civiltà che impedisce di guardare e di soffermarsi, di consumare un tempo ragionevole per le immagini, *Alice nelle città* contrappone il viaggio e la ricerca, quell'itinerario nei personaggi e nella realtà, nel mondo e nella sua rappresentazione che è la cifra stilistica di Wenders. Non a caso la protagonista si chiama Alice, ed è lei stessa che condurrà il fotoreporter Felix (che vedremo ancora in *Falso movimento* e *Nel corso del tempo*, come il personaggio-interprete «guida» Bruno S. nei film di Herzog) oltre lo specchio delle apparenze, nel labirinto di quelle città (da New York ad Amsterdam) che sono lo spazio specifico di tutte le metafore di Wenders. In Wenders la metafora del «viaggio» (l'immagine ricorrente del treno in corsa, in quadrato soprattutto dall'alto, e delle automobili come in *Paris-Texas*) è il segno di un profondo disagio, ma anche di una ricerca incessante nel campo dell'espressione: «Vorrei scrivere cose necessarie», confessa il Wilhelm Meister goethiano di *Falso movimento*, «come una cosa o un bicchiere di vino». E dalla «necessità tematica» al tempo come spazio della riflessione: «Il

mio tempo passato è la mia storia», conferma Bruno Winder all'amico occasionale Robert in *Nel corso del tempo*, dove il cinema stesso si presenta come durata e storia, come indagine e riflessione sull'esistenza, ma anche soprattutto come linguaggio e comunicazione, come invito alla lettura profonda del cinema contro quel facile e totalitario consumo indiscriminato delle immagini.

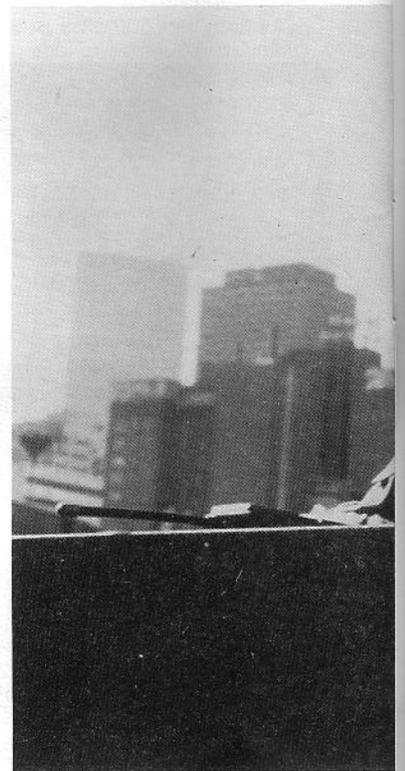
Ne *L'amico americano* (1977) la «malattia mortale» di Jonathan s'identifica con l'estrema precarietà della sua esistenza: questa malattia è la metafora della sua alienazione, separazione da un universo che gli è ostile: Jonathan è straniero al suo mondo come lo è Bruno Stroszek nel film di Herzog, come Travis in *Paris-Texas*. Questa separazione che degrada l'uomo a «oggetto vagante» (e non a caso tutto il cinema di Wenders è una citazione continua di viaggi e di spostamenti in un mondo sempre uguale a se stesso) è particolarmente evidente in *Paris-Texas* — una moderna avventura omerica dove Travis-Ulisse è alla ricerca del suo paese natale, o meglio del luogo dove è stato concepito, del suo «punto di partenza» — che inizia con la sequenza non certo casuale di una desolata zona desertica: in questo paesaggio americano, colto con una ripresa aerea, si muove un uomo in stato catatonico, «una larva umana che ha perso la memoria e la parola» come lo definisce lo stesso Wenders. Travis, dopo quattro anni di assenza (probabilmente è tutta la sua vita che Travis è assente da se stesso), dopo che una tragedia esistenziale tra lui e la moglie Jane era stata consumata quattro anni prima (il loro figlio, Alex, abbandonato dai genitori ha vissuto e vive con la famiglia del fratello di Travis alla periferia di Los Angeles), è alla ricerca della propria identità, e come Bruno Winder Travis consuma il suo viaggio soprattutto nel passato, nella memoria: strumento di conoscenza del passato è ancora il cinema, un filmato in Super 8 che Travis rivede in casa del fratello e con commozione. Il primo stadio del recupero del passato si realizza nel rapporto difficile con il figlio Alex, nella sua conoscenza, per poi proseguire nella ricerca della moglie Jane insieme con Alex.

Nel film di Wenders la ricerca dell'identità in Travis finirà per ampliarsi in un processo più vasto: il rapporto di Travis con se stesso potrà risolversi nella

misura in cui si risolveranno i rapporti umani ed esistenziali all'interno della sua famiglia distrutta: Travis ritroverà se stesso, sul filo di una memoria riscoperta come Vita e Storia presente, quando Alex, Jane e «il padre» si ritroveranno, pur all'interno di un paesaggio americano tra i più allucinanti che siano mai stati «registrati» da una macchina da presa.

Il deserto texano che Travis attraversa, all'inizio, come un automa non è che la cifra simbolica del «paesaggio sociale» americano, il profondo abisso della sua solitudine, irriducibile antagonista di ogni riconquista umanistica e di ogni avventura esistenziale: la consegna di Alex alla «madre» non è un gesto generico di Travis in nome di una astratta ricomposizione familiare, ma l'affermazione di un valore, della necessità che Alex e Jane riconquistino la loro concreta, naturale, *umanità* distrutta: dalla loro «nuova» conoscenza potrà nascere una reciproca ricomposizione.

Paris-Texas — Scritto da Sam Shepard, in passato collaboratore, fra l'altro, alla sceneggiatura di *Zabriskie point* di Antonioni, che ha attinto ai suoi «Motel Chronicles» — è un viaggio fitto di sensazioni frammentarie ma intense nel cuore della coscienza dell'uomo, è un ripercorrere a ritroso, verso «la madre», il cammino segnato da un cordone ombelicale spezzato in un



punto imprecisato della memoria: Travis inseguirà «la moglie» e «la madre», ma finirà per consegnare a una madre ormai *trasformata* il figlio, per poi allontanarsi e sparire, ancora una volta, nella notte, come uno straniero in patria, dopo aver realizzato il proprio e il loro *bisogno di conoscenza*. Travis, tuttavia, riacquisterà soltanto la conoscenza del passato, ma il recupero dei rapporti umani non basteranno a smorzare nel presente la sua pena di vivere: «Ho un vuoto che è nella mia anima — confesserà al figlio rivelando indirettamente i ritmi diversi, più lunghi, della riconciliazione con se stesso — e ho paura di partire».

Straziante metafora sulla solitudine e sulla fame di umanità all'interno di un mondo che quotidianamente brucia ogni processo di conoscenza, *Paris-Texas* esprime nelle sequenze drammatiche dell'incontro tra Travis e Jane all'interno del «peep-show» di Houston la sua profonda centralità simbolica: il «peep-show» non è soltanto luogo e produzione di massima alienazione dove la donna si tramuta in oggetto consumabile (l'erotismo completamente separato dall'esperienza umana, dalla concretezza di una conoscenza completa, dalla verità dei sensi), ma è anche lo schermo di vetro che offre la moderna visione cinematografica dei nostri tempi, ancora luogo comune di alienazione e di quo-

tidiana mercificazione.

Forse le più straordinarie sequenze sul dramma della comunicazione queste di Wenders non esprimono soltanto l'estrema tensione verbale (si pensi al racconto della loro vita che Travis fa a Jane, mentre lei, progressivamente, scopre l'identità del marito) per realizzare un rapporto umano, ma, sul filo sottile della memoria, edificano le *immagini* più dense e liriche di un discorso amoroso indiretto, portato a termine da un uomo saturo di «innocenza interiore», come l'ha definita Wenders. Vi è un momento in cui il volto di Travis si sovrappone, sul cristallo-schermo del «peep-show», a quello di Jane. Ma lo schermo diventerà alla fine lo specchio della loro coscienza, del loro pensiero, e, osservando la propria immagine riflessa, è come se dialogassero con se stessi. Anche in *Anni di piombo* di Margarethe von Trotta la parete divisoria del parlatorio del moderno carcere di Stammheim era un diaframma creato dal potere per limitare e condizionare la comunicazione, ma, nel contempo, questa sequenza, che presentava anche l'ultimo incontro tra le due sorelle, esprimeva, nella poetica concretezza dell'immagine della sovrapposizione dei volti di Marianne e Juliane — come nel film di Wenders — il valore più alto di un processo di conoscenza profonda, il valore massimo dell'identificazione. □



lettera aperta a Giorgio Bocca

Caro Bocca,

del tuo articolo «Quella rissa ridicola sulle Tv private» apparso sull'Espresso n° 7 del 17 febbraio scorso un'affermazione ci trova concordi relativa alla «fragilità... del nostro modo di vivere la democrazia», questo lo sostengono tutti, è una banalità e come tale trova largo consenso. Noi siamo, per inciso, sinceri ammiratori del consenso di opinione di cui godi. Affermato questo però, tutti sostengono «la vera democrazia sono io», lo facciamo a volte anche noi, perché negarlo, lo fai tu. Noi però guardiamo con rispetto alle altrui idee, incluse le tue; tu invece ci definisci «grilli parlanti», isterici e faziosi tutti quanti.

A parte una doverosa difesa dei grilli, e di quelli parlanti in particolare, che son pur sempre migliori di quelli qualunque, perché noi sì e tu no? Perché sei «grillo di grido, grande-grillo, grillo di successo»? Complimenti! Tu scrivi, in sostanza, l'unico democratico del paese sono io, e a tutti dai lezioni. Vediamola dunque questa tua concezione della democrazia:

«Non esagerate con le critiche ai comportamenti del Msi»; per carità, ma se il decreto (tale è ma a te pare non comportare la distinzione tra potere legislativo ed esecutivo) ha avuto bisogno dei voti del Msi significa che anche nella maggioranza, e non solo nell'opposizione, c'erano resistenze. Non ti sei chiesto perché. A te va bene che nella lottizzazione della Rai-Tv entri anche il Msi (Dp non c'è, è la dignità dei grilli); il '68 è morto e allora resuscitiamo un pò di ventennio? Contento te! Però non è un allargamento della democrazia, o forse è troppo post-industriale. Del resto anche tu ne indichi i rischi.

«Viva l'avvento della Tv privata contro quella di Stato, più creatività e più design ecc. ecc., stupidi i difensori della seconda».

Non sei informato, caratteristica tipica dei «produttori di informazione» e degli arroganti. Nessuno ha difeso la Rai-Tv, unica e inviolabile; noi abbiamo espresso una moderna e pluralista concezione dell'informazione, pubblica e privata, a partire da come viene prodotta e non solo distribuita, come diritto democratico e non come merce.

A te va bene un sistema pubblico lottizzato ad egemonia Dc e il monopolio privato di Berlusconi, nato come protettorato craziano? Contento te; ma non è democratico e neppure costituzionale.

La concentrazione di 1200 miliardi di pubblicità e di più reti nelle mani di un oscuro personaggio, sospettato di «aver avuto rapporti non secondari con la Loggia P2, (la regolarizzazione «esterna» e occulta delle regole del gioco democratico), l'eliminazione delle reti minori, non desta preoccupazioni? Te beato, o «democratico» solo, che trovi nuova fede nella «monocrazia dell'informazione»!

Abbiamo chiesto, come Dp, il tetto del 12% orario alla pubblicità (non è poco, sono 15-20 spot e più) e l'inserimento negli spazi scelti dall'autore: abbiamo perso per pochi voti. Come avresti votato, con il partito di Berlusconi? O con «i grilli parlanti», cioè con il 99% dei telespettatori italiani?

Ci chiedi per conto di chi (Dp e altra «sinistra casinista», chi sarà poi?) ci siamo battuti contro il decreto Berlusconi? Perbacco, per conto di nessuno, solo di quelli che legittimamente riteniamo valori di democrazia e di libertà. Non siamo arroganti, né tanto incivili da rivolgere ad altri la stessa domanda. Noi «grilli parlanti» siamo fatti così, siamo moderni, creativi, pluralisti, ma ci da fastidio il post-democratico che liquida i valori della rivoluzione francese.

FRANCO CALAMIDA, GUIDO POLLICE,
deputati di Democrazia Proletaria

Corrente: arte e cultura di opposizione

di CLAUDIO ANNARATONE

Aperta a Milano una mostra che ricorda il movimento culturale in cui i giovani vissero con coscienza la realtà degli anni 1930-'45.

NON SENZA emozione (tanti sono i ricordi dei nostri anni giovani) siamo intervenuti all'inaugurazione della mostra di «Corrente» a Palazzo Reale a Milano il 25 di gennaio. E non senza soddisfazione, visto che tre anni fa, pressapoco negli stessi giorni e nelle stesse sale, si era inaugurata quella mostra degli Anni Trenta, di cui si può dire in sintesi che offerse non poco spago ai nostalgici di ogni colore.

Questa mostra di *Corrente* non è solo una doverosa riparazione. Soprattutto i giovani che per loro fortuna quegli anni non hanno vissuto, possono ricavarne una visione succinta, ma in complesso esauriente sui precedenti, le origini, i partecipanti, lo svolgimento di una vicenda collettiva di giovani cresciuti all'ombra del fascio.

Chi non è vissuto in quegli anni, non può capire appieno come il senso etico dei giovani (ma a *Corrente* parteciparono tanti che giovani non erano) alla metà degli anni '30 fosse, in molti di loro e per più cause, in preda al disorientamento e al disgusto.

Contava certo lo scontro generazionale, perché avevamo visto tanti padri e adulti in genere onesti e probi, spesso anche antifascisti, ritirarsi nel chiuso delle mura familiari. Contavano gli scandalosi arricchimenti dei gerarchi, la loro ottusa arroganza. Ma il fascismo nella sua stolta autarchia materiale e intellettuale, aveva rescato l'Italia dall'Europa, reimmergendola nel provincialismo da cui stava faticosamente uscendo tra l'8 e il '900. In più aveva stordito il grosso

delle masse popolari con una propaganda continua e capillare attraverso i giornali, la radio, la irraggiungibilità nelle organizzazioni di massa. Aveva avviluppato in una rete di complicità varie tanti artisti e intellettuali che in buona, ma talora anche in cattiva fede, si erano piegati ad esaltare in forme accademiche, retoriche, monumentali le etichette demagogiche e altisonanti del regime.

Questo miscuglio in cui si fondevano storica, conformismo, moralismo bigotto, sciocchezza da straccioni, paternalismo da falsi patriarchi, grossolanità becera che si atteggiava a cinica spregiudicatezza faceva rabbrivire noi giovani e ci indusse a misurare la vuotezza delle massime «immortali» del capobanda stampate in caratteri cubitali sui muri delle case cantoniere (ma ancora qualcuna rimane a futura memoria), nonché il guasto che quella prassi politica e quell'eticità statolatrice avevano introdotto nella coscienza collettiva.

I giovani, come sempre accade, furono i più pronti a captare quel clima di degradazione e quei segni di insofferenza o di protesta che ogni tanto affioravano.

Già nel '31 Persico, finissimo critico e antifascista conseguente, preconizzava «un insolito rinnovamento morale dei giovani», citando ad esempio Sassu e Birolli.

Così folla di giovani e meno giovani assisteva alle lezioni universitarie di Antonio Banfi, professore di filosofia e di estetica alla Statale di Milano, nelle cui



parole si avvertiva un'attenzione costante alla storicità del reale e all'ansia di libertà dell'uomo che questo reale costruisce con tanta fatica.

Allora non mi interessava l'arte e perciò ancora rimpiango di non avere partecipato alle discussioni che artisti, poeti, letterati, critici, tenevano, lontano da orecchie indiscrete, in certi caffè come il Donini o il S. Raffaele, oppure negli studi degli artisti, di Sassu, di Birolli, dei Mucchi. Probabilmente non tutti eravamo consapevoli che il disgusto sarebbe lentamente, ma sicuramente, scivolato nell'opposizione politica.

Ma in quegli anni si preparò una numerosa schiera di giovani che, col precipitare sempre più rapido della situazione (gli arresti del '37, l'allineamento alla Germania nazista, la persecuzione antiebraica) passò a forme di intervento nella prassi.

Vita giovanile, poi *Corrente* fu quindi il primo anello organizzativo di un movimento di opposizione giovanile non più solo nel campo etico e artistico, ma politico. Nel Manifesto del 15/12/38 di *Corrente* veniva denunciato il

trionfalismo e l'accademismo propagandistico dell'arte di regime e criticata la «rassegnazione a un tipo d'arte ormai ben chiaro». I giovani dovevano esercitare «un libero esame di quella realtà che si andava creando intorno a noi, realtà che noi dovevamo conquistare con le nostre forze per sentirla veramente nostra, senza incertezze».

Parole davvero pericolose per il fascismo, perché libero esame significava opposizione politica e atto di ribellione era voler costruire la realtà con le proprie forze e non piegarsi a quel tipo di realtà che il regime offriva. Molti di questi giovani parteciparono ai Littoriali fascisti della cultura e dell'arte, molti alle mostre dei sindacati fascisti, qualcuno fu anche premiato, come Guttuso nel '42 al premio Bergamo.

Tutto vero! Ma si ricordi che l'Internazionale comunista dopo il VII congresso aveva dato il consiglio di costruire un'opposizione all'interno delle organizzazioni di massa del regime, e che per un giovane era una via obbligata, se voleva in qualche modo far conoscere la propria

vitalità in una cerchia più ampia che non quella dei parenti e degli amici.

Del resto lo stesso regime, per non perdere ogni contatto con i più alti livelli della coscienza giovanile, per conservare almeno una parvenza di populismo, tollerava quelle manifestazioni, che all'ottusità dei gerarchi potevano sembrare intemperanze destinate a rientrare nel conservatorismo dell'età matura. Che diamine! Un giovane cresciuto nel clima del littorio non poteva essere antifascista!

Quando il regime disse «basta» era ormai la guerra. «Corrente» e la «Critica» di Croce furono scomunicati insieme nello stesso giorno dell'entrata in guerra (10 giugno 1940). Proprio per la volontà ferma di conquistare la propria realtà, i giovani e i meno giovani di *Corrente* dovevano schierarsi apertamente. Parteciparono alla lotta di liberazione e il contributo fu diverso a seconda dei temperamenti, delle occasioni e dei livelli di coscienza politica. Non pochi soffrirono morte e prigionia. Ma tutti negli anni a venire non smentirono la costante comune dell'antifascismo e la speranza di una società veramente democratica.

In quanto poi alla fine dell'unità di vedute nel campo dell'arte dopo il 1945, occorre premettere che già negli anni precedenti si erano manifestate nel seno di quella tendenza al realismo di cui si è detto, delle differenziazioni, che, in un clima politico e in un panorama culturali mutati, dovevano farsi via via più chiare sino alla separazione finale.

Aldilà della questione di Picasso e del cubismo, il cui apporto era stato sentito da tutti come prezioso per la sprovvincializzazione dell'arte italiana, si venne scavando un fossato tra quegli artisti, come Guttuso, che intendevano il realismo in quanto impegno politico e civile per un'arte storicamente adeguata ai fatti e problemi della società italiana, e adesione a una tradizione nazionale popolare, sino a recuperare talora un realismo di tipo illustrativo e naturalistico, e altri, come Birolli, che intendevano andare aldilà del cubismo verso un'utilizzo più libero delle lezioni offerte dalle varie avanguardie storiche, nonché porre maggiormente l'accento sull'autonomia dei valori artistici dei prodotti aldilà dell'impegno.

Opere valide e meno valide furono prodotte nell'uno e nell'altro campo. Quello che però rimase per lungo ordine d'anni nei migliori fu di vivere la coscienza

del reale con la massima sincerità possibile, di fare appello alle proprie forze, rifiutando le pedestri imitazioni e la degradazione dell'arte a puro strumento di propaganda.

In definitiva le grandi linee del programma etico, artistico, politico di «Corrente».

Intervista a Gabriele Mucchi

A te che sei stato uno dei protagonisti di quegli anni chiedo quale fosse l'atmosfera generale di Corrente.

Ti leggo qualche brano di una presentazione che fece per me Guttuso anni dopo, che dà l'atmosfera di quel periodo: «L'incontro con Mucchi risale agli anni '35/'36 nei quali appresi cosa significano concretamente fame, miseria e disperazione. Da Mucchi trovai sempre un uovo e cinque lire. E non solo io, ma anche altri amici artisti e scrittori bussavano alla porta dei Mucchi in via Rugabella. In casa Mucchi ci si vedeva con Birolli, Manzù, Tomea, Cantatore, Sassu, Quasimodo, De Grada, regolarmente un giorno ogni settimana. E spesso restavo lì a dormire al caldo, perché il mio scantinato di via Guglielmo Pepe

spremeva acque dalle mura. Discutevamo di pittura e di antifascismo, di libri e di riviste, gettavamo uno sguardo nell'Europa proibita. Era il tempo dell'aggressione all'Etiopia e delle sanzioni. Si parlava con Sassu di Diego Rivera, si polemizzava sulla pittura sovietica vista alla Biennale di Venezia, si iniziava in modo incerto, ma appassionato un discorso che doveva svilupparsi negli anni futuri, quello di Corrente».

In Corrente, delle ragioni etiche, politiche e artistiche, quali prevalevano?

C'è poco da dire. Eravamo tutti antifascisti. Di questo ora si dice troppo poco, specie sui giornali ufficiali. Eravamo tutti antifascisti e siamo diventati quasi tutti comunisti. Il fatto politico era importante, perché in quel momento si doveva combattere contro il fascismo e già cominciava la Resistenza. Questo punto ci univa. Invece per la pittura era diverso. C'erano molte facce. Ma il legittimo sbocco di Corrente era il realismo. Per me era preminente impegno civile e sociale e questo conduceva appunto al realismo.

Ma ciò che vi univa non era anche la rivolta contro l'arte di Regime, il Novecento, il secondo futurismo e via dicendo?

Sì certamente, ma la rivolta contro il Novecento, non era contro Sironi e Carrà. Noi abbiamo rispettato questi artisti, malgrado che Sironi si fosse compro-

messo col fascismo. Noi ce l'avevamo con i pittori della pura propaganda, quelli che sono andati a finire nei premi Cremona. Invece abbiamo partecipato al premio Bergamo, perché lì c'era Bottai che si atteggiava a progressista, il cosiddetto fascismo intellettuale.

Intervista a Rosa Birolli

Quali erano i nuclei fondamentali dello spirito di Corrente?

Uno era quello di opporsi al Novecentismo, ma soprattutto quello di cercare uno spazio e una visione autonomi, anche se ciascuno degli appartenenti interpretava questo spazio secondo il proprio temperamento. Gli artisti di Corrente non conoscevano veramente il processo storico dell'arte che era avvenuto in Francia. Erano ai primi passi. Era logico che dovessero prima assorbire tutto quello che era stato il movimento impressionista e quello espressionista e dovevano quindi digerirli, prima di procedere oltre.

Quello che legava soprattutto gli artisti di Corrente era il bisogno di essere autentici. Poi una smania di discutere. Ricordo che venivano qua tutte le sere a discutere. Con loro si riunivano critici e scrittori e ricordo che gli scrittori erano più avanti.

Quali erano le personalità più rappresentative di Corrente?

Guttuso, Birolli, si sa, poi Migneco, Sassu, Valenti. Morlotti e Vedova sono venuti dopo. Tutti hanno dato dei contributi importanti, ma il legame che li univa era quello che ho già detto, e non quello che tutti si ispirassero al realismo. Guardavano all'umanità. La tendenza al realismo è venuta dopo. Gli artisti di Corrente aderivano alla natura, ai problemi che vivevano, ma queste problematiche di traducevano in una esigenza di libertà espressiva e non erano sottoposte ad etichette. Poi naturalmente erano tutti uniti da una comune volontà antifascista.

Che dici delle divisioni dopo il 1945?

Nella Nuova Secessione e nel Fronte nuovo delle arti degli anni '46 e '47 la spaccatura fu soprattutto per ragioni politiche, perché il partito comunista voleva il realismo aderendo all'impostazione di Lukacs e Zhdanov, e allora qualcuno ha aderito e qualcuno no. E meno male che qual-

Gabriele Mucchi, *Disperazione*, 1943.



cuno non ha aderito, perché il realismo socialista sovietico avrebbe pesato ancora di più sugli sviluppi della pittura italiana. Quella del realismo fu una scelta più ideologica che artistica, a mio parere.

E poi voglio aggiungere una mia nota personale. A Birolli non è stata data una sala come sarebbe stato giusto, ma a chi me lo ha fatto notare, ho risposto che Birolli si difende coi suoi quadri.

Per ultimo voglio parlare delle dimenticanze. E sono cose importanti, perché hanno dimenticato Bini, Marco Valsecchi, la Genni Mucchi. E altri nominati di straforo, come Ioppolo e Della Ragione.

Intervista a Emilio Castellani

Quando hai conosciuto gli uomini di Corrente?

Negli anni '36-'37 ero molto vicino a De Grada, e cospirativamente vicino a Venanzi. Attraverso De Grada ho conosciuto molti degli artisti che hanno formato il gruppo di Corrente, Birolli, Cassinari, Guttuso, Valenti. Il periodo in cui sono stato più vicino al gruppo di Corrente è stata la lunga licenza dal giugno al settembre '42, di ritorno dalla Russia, e poi dal '43 in poi. Alla rivista ho collaborato solo con un paio di articoli di critica cinematografica e letteraria.

Quali erano, secondo te, i punti di contatto e di unità tra gli artisti e gli scrittori di Corrente?

In primo luogo l'antifascismo costituiva il cemento fondamentale. Ricordo le riunioni che si tenevano nello studio di Birolli e che mostravano un chiaro carattere antifascista, anche se spesso nei discorsi degli artisti affiorava una nota di bohème esistenziale e anarchica. La guerra civile spagnola rappresentò per noi un potente incentivo per chiarire la nostra opposizione non più solo etica, ma politica al fascismo. Questo è forse il punto maggiore di coesione. Quella della Spagna è stata una passione che abbiamo vissuto tutti insieme.

Ma non vi ha unificato anche la ribellione a un certo conformismo familiare?

Certo, come quello dell'inculcaci l'amore del quieto vivere. Ricordo mia madre che pure era antifascista e non si permetteva di fare

discorsi pericolosi in tram. Poi però ai figli raccomandava di stare zitti. Infatti prima mi persuase a prendere la tessera nel '33, poi, quando nel '37 si pose la questione della mia emigrazione politica definitiva, apriti cielo! Col risultato che non emigravi come politico, ma come guerriero, perché fui inviato in Russia. Sempre un'emigrazione, ma dalla parte sbagliata. E come me tanti altri.

Intervista a Raffaele De Grada

Quale era il legame che univa tanti artisti, scrittori, poeti, critici d'arte, uomini del cinematografo in Corrente?



Renato Birolli, *Fu costretta ad assistere*, 1944.

Prima di tutto l'antifascismo. Nel cinema, nella pittura, nella letteratura il fascismo interveniva con forza, per cui era necessario un collegamento dall'un campo all'altro. Secondariamente il nostro secolo registra una unità tra letterati, artisti, uomini di cinema e di teatro e di musica. L'unità deriva cioè dalla convinzione che vivere per categorie, separati, non era giusto. Guarda i caffè dell'epoca, quello delle Giubbe rosse, la pasticceria Marchesi a Milano, il caffè Aragno a Roma, erano tutti centri di ritrovo e di scambio di esperienze tra musicisti, letterati, artisti.

La larga apertura di interessi e l'assenza di ogni settarismo distinguono Corrente da ogni altro foglio dell'epoca ad esempio da Campo di Marte di Firenze. Non ti pare?

Questo è un nostro titolo di merito. Noi sentivamo che ci si doveva aprire soprattutto a chi faceva cultura in buona fede e che non voleva usare il nostro giornale come trampolino di lancio. Ammettevamo sul nostro giornale anche chi intendesse dire cose quasi diametralmente opposte al redattore preposto alla sua partita. Difatti abbiamo pure fatto degli articoli sugli astrattisti e sui surrealisti, pur non essendo affatto tali. In letteratura abbiamo prestato rispettosa attenzione a Luigi Russo, ma non a coloro che facevano della pseudocultura. Il nostro foglio doveva essere un organo di larga concentrazione, quello che poi durante la guerra si chiamerà il Fronte della cultura.

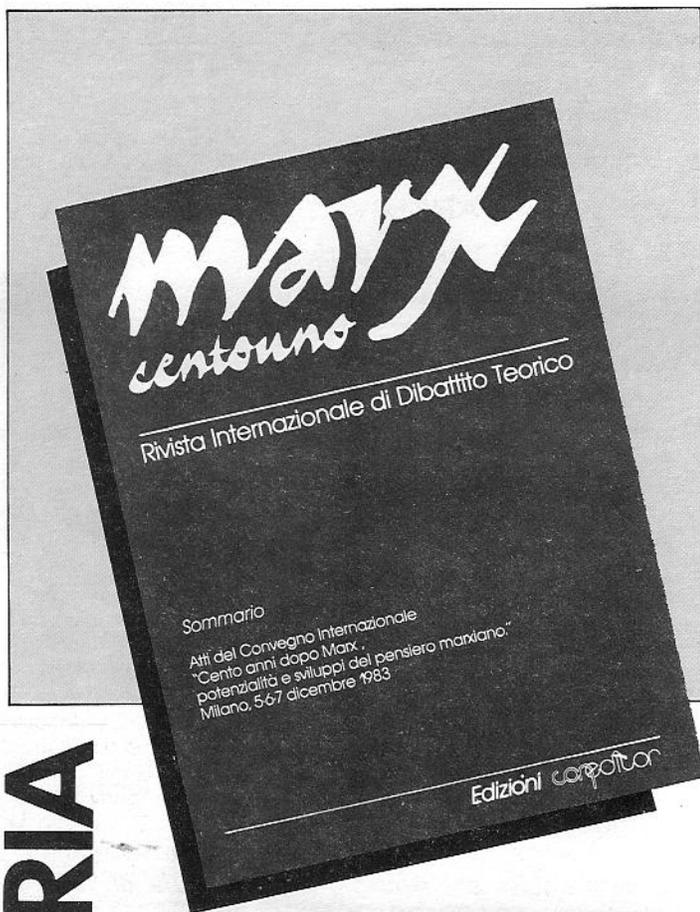
Da altre interviste è affiorato il problema che sulla fine del movimento di Corrente abbiano pesato un pò troppo le diret-

sero dei realisti alla sovietica? Non credo. Essi volevano un'arte chiara, leggibile per il popolo, legata ai problemi delle grandi masse, non un'arte astrusa e intellettualistica che ha avuto il sopravvento quando il Pci ha finito per accettare un eclettismo di comodo.

Sono state fatte delle critiche soprattutto sulla estensione cronologica della mostra che comprende anche opere degli anni '80. Tu che ne dici?

Una delle pessime abitudini di oggi è che chi fa non vuole essere criticato. Perciò ti dico che queste critiche per me sono le benvenute. Anche io, all'interno del comitato, ero dell'opinione che non si dovesse estendere la mostra oltre il '45, '47, perché la mostra di Corrente doveva ammettere una prima e un durante. In quanto al dopo posso anche concedere che, se questa mostra si fosse estesa sino a tanto di vedere profilarsi, almeno i maggiori protagonisti, in un senso o nell'altro delle direzioni culturali che poi hanno prevalso, sarei stato d'accordo, anche se era preferibile chiuderla al '47. Ma una critica abbastanza esatta è quella dell'inutilità di presentare le cose di oggi di alcuni artisti che hanno cento occasioni per farlo. Credo che abbia vinto la mania dello spettacolo.

Non accetto invece nel modo più reciso e lo dico sul giornale di Democrazia Proletaria, che è il mio partito, le critiche astiose e assurde del *Giornale di Montanelli* o della *Domenica del Corriere* con la firma di Flaminio Gualdoni. Queste critiche dimostrano che noi abbiamo disturbato molti gruppi mercantili in Italia. Questi giornali ci accusano di aver esposto i Vedova e i Trecani dell'ultimo periodo, ma non dicono che questi gruppi si avvalgono di ogni occasione loro data dagli organismi pubblici per mettere avanti i loro, per portarli sul mercato e incrementarne la vendita. Aggiungo che c'è un trafiletto non firmato sul *Giornale di Montanelli* che dimostra il gran fastidio di quelli che covano ancora oggi una larga simpatia per la cultura fascista, nel vedere che la cultura antifascista era una cultura che contava e che oggi comincia a polarizzarsi. Il fascismo è tutt'altro che morto come tendenza sotterranea della cultura italiana di oggi. Perciò stiamo attenti. Queste critiche sono in gran parte non fasciste, in modo esplicito, perché il fascismo di quel tipo non c'è più, ma rispondono alla medesima impostazione. □



Sommario
Atti del Convegno Internazionale
"Cento anni dopo Marx. Potenzialità e sviluppi del pensiero marxiano."
Milano, 5-6 dicembre 1983

Marx centouno

Rivista internazionale di dibattito teorico
Edizioni Coneditor
Lire 25.000

LA STORIA del marxismo è costellata da una serie di «crisi», dopo ciascuna delle quali si è avuta una ripresa del marxismo stesso, ripensato creativamente in modo tale da consentirgli un nuovo slancio teorico e pratico, ed una nuova e più ampia diffusione, sia quale teoria fra gli intellettuali progressisti, sia, nella pratica delle istituzioni e dei partiti politici, fra i lavoratori di sempre più vaste zone del mondo. La «crisi del marxismo» che negli dieci ultimi anni si è andata diffondendo (ma specialmente nei paesi latini, e soprattutto in Italia) non è un'ennesima riedizione delle precedenti, perché sembra assumere, agli occhi di molti, ed anche di non pochi fra coloro che fino a qualche anno addietro si proclamavano «marxisti», l'aspetto di crisi finale e dissolutiva. Per molti infatti il 1983, l'anno del primo centenario dalla morte di Marx, è stato anche l'occasione per dichiarare la morte del marxismo stesso, in tutte le sue varianti; ed anche fra gli «intellettuali organici» di partiti dichiaratamente di sinistra si è diffu-

sa la convinzione che il movimento dei lavoratori deve ormai rivolgersi ad altre concezioni e ad altre teorie, se vuol trovare i mezzi adeguati al nostro tempo per orientare con successo la sua azione pratico-politica. Il 1983 viene considerato come l'anno della «seconda morte» di Marx.

Precisamente per questo motivo abbiamo ritenuto opportuno intitolare *Marx centouno* la rivista teorica marxista che ora vede la luce, a significare che, pur nel mezzo di una «crisi» di particolare gravità ed ampiezza, sta ora incominciando il secondo secolo della storia del marxismo, le cui potenzialità conoscitive e pratiche non riteniamo ancora esaurite.

Ciò non equivale affatto a sostenere una qualche forma di «ortodossia» considerata vincolante per chiunque voglia ancora dichiararsi «marxista». La rivista è aperta ad una collaborazione internazionale delle tendenze più svariate: con l'esclusione, da un lato, dei «marxisti dogmatici», e dall'altro dei «liquidatori» del marxismo a basso prezzo. Convinti che ormai non è più possibile parlare di un marxismo costituito in un corpo unitario di dottrine fissate una volta per sempre nelle loro linee fondamentali, e che è necessario riconoscere la legittimità dell'esistenza di «molti marxismi», crediamo che la discussione e il confronto fra queste differenti versioni sia non soltanto utile, ma anche indispensabile per una ripresa del pensiero marxista al più alto livello raggiunto dalla cultura mondiale. Senza poterci in questa sede dilungare sulle questioni di fronte alle quali oggi il pensiero marxista è chiamato a rispondere per dimostrare la sua permanente fecondità, vogliamo tuttavia ricordare brevemente quali pensiamo che siano i temi generali da affrontare: 1) Critica dell'economia politica (che molti fra i collaboratori considerano ancora se non *il*, almeno *un* momento centrale nell'opera critica di Marx). 2) Natura, storia e dialettica (un tema che permette da un lato di ripensare il rapporto fra la società e l'ambiente naturale in cui essa si costituisce, dall'altro il rapporto fra scienze della natura e scienze umane). 3) Filosofia della prassi (che prospetta la problematica dell'azione pratica diretta a trasformare la realtà sociale nel senso di una crescente emancipazione dell'uomo da ogni forma di asservimento). 4) Teoria critica della società (che riprende, senza legarsi agli esiti della Scuola di Franco-

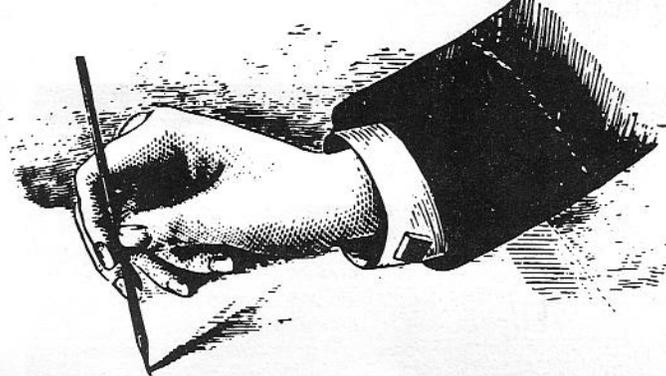
forte, il programma in cui essa vedeva inizialmente il compito di un marxismo purificato da ogni elemento dogmatico o angustamente scientifico).

Il presente primo numero doppio della rivista (che si prevede quadrimestrale) è interamente costituito dagli Atti del convegno *Cento anni dopo Marx. Potenzialità e sviluppi del pensiero marxiano*, organizzato a Milano nel dicembre 1983 dal partito di Democrazia Proletaria. La rivista *Marx centouno* non si presenta però come rivista teorica di questo partito, anche se molti fra i suoi collaboratori italiani sono ad esso iscritti. I membri del Comitato promotore — Emilio Agazzi (Milano), Gajo Petrovic (Zagabria), Wolfedietrich Schmied-Kowarzik (Kassel), Marek J. Siemek (Varsavia) — sono studiosi marxisti di quattro paesi europei, e si adoperano per la formazione di un comitato di consulenza scientifica che possa garantire una rappresentanza internazionale assai più ampia. L'obiettivo comune è la presa di coscienza degli aspetti reali dell'attuale «crisi del marxismo», il rifiuto di considerarla come la crisi definitiva e mortale, e la ricerca delle vie attraverso le quali si potrà svolgere quel programma di «rifondazione» e di «ricostruzione» del materialismo storico, che in modi fra loro anche assai diversi è stato avviato nel corso degli ultimi quindici anni in taluni paesi.

A partire dal numero 3, *Marx centouno* pubblicherà saggi e articoli variamente ispirati a tale programma. Si tratterà, per quel che riguarda gli autori italiani, di scritti elaborati appositamente per la rivista, e per quel che riguarda gli autori di altre nazionalità, o di scritti composti per la rivista, o almeno di recente pubblicazione in altre sedi. In ogni numero verrà tuttavia riservata una parte a lavori pubblicati all'estero anche in anni meno recenti, ma poco noti o ignoti in Italia, trascelti fra quelli che ci sembreranno mantenere una qualche attualità nella presente congiuntura politica e culturale italiana.

I membri del Comitato Promotore non nascondono la loro speranza di riuscire, superando non lievi difficoltà, a presentare in un tempo non troppo lontano un'edizione internazionale della rivista, che avrà caratteristiche sue proprie, ma sarà ispirata sostanzialmente alle stesse idee che animano questa edizione italiana. □

EMILIO AGAZZI



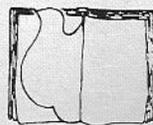
Finiamola con le discriminazioni verso le transessuali!

In riferimento alle richieste fatte dal Mit e di alcuni parlamentari a fine di incontrare il ministro degli Interni Scalfaro per illustrare meglio i problemi delle transessuali. Finalmente dopo circa tre mesi (e indirettamente) ci è giunta una lettera di risposta, fugace e alquanto sbrigativa, poiché non si parla né di incontri, né di risoluzione alle nostre problematiche. Con tutto il rispetto vorrei far presente al signor ministro attraverso la stampa che non sono sufficienti i provvedimenti di cui si accenna nella lettera, ma si auspica a un pronto e generoso intervento da parte sua per mettere fine a tutte le vessazioni che i Transessuali sono obbligati a sopportare quotidianamente. Sono passati circa tre anni dall'approvazione della legge 164, e lasciatemelo di-

re, è veramente vergognoso che a distanza di tanto tempo, cittadini di una Repubblica democratica siano sottoposti a trattamenti inumani del vivere civile.

Il Mit attraverso i canali dell'informazione si rivolge all'opinione pubblica, alle forze politiche, agli stessi tutori dell'ordine per denunciare l'insensibilità delle istituzioni nei confronti dei diritti e dei principi costituzionali violati oltre che ignorati, per tutto ciò che riguarda una categoria di cittadini considerati scomodi e di infimo rango sociale; non va dimenticato quanto sancito dalla Costituzione stessa circa l'uguaglianza di tutti i cittadini, senza distinzione di sesso, di razza, di religione. Non possiamo fare a meno di chiederci come mai di tanta insensibilità verso di noi, siamo ben lontani dall'amore di Cristo, dalla sua pietà, dalla sua comprensione che andava sempre verso gli indifesi e i più poveri inermi alla violenza del potere quale esso sia, inoltre non va dimenticato l'articolo 3 della Costituzione italiana, la quale afferma che la Repubblica non solo si fa garante dell'uguaglianza giuridica formale di tutti i cittadini, ma si è assunta il compito di altissima civiltà di rimuovere gli ostacoli di carattere economico e sociale, che limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica economica e sociale del paese.

Si è vero! Nel 1982 è stata approvata la legge 164, ma c'è da chiedersi che cosa è realmente cambiato nella vita delle transessuali e soprattutto se è mutato l'atteggiamento del perbenismo sociale nei loro confronti. Purtroppo il quadro rimane desolante, certo non era una semplice equiparazione formale, teorica e astratta che ci si attendeva dalle istituzioni, bensì il pronto e generoso riconoscimento istituzionale che mettesse fine alle persecuzioni discriminatorie dettate sicuramente da motivi ideologici e religiosi da parte della classe dirigente cattolica del nostro paese, a causa dell'incompetenza e della mancanza di sensibilità per tutti i problemi derivati dal sesso,



ARCHIVIO DISARMO

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE
SULLA PACE E SUL DISARMO

Sistema Informativo a Schede

Schede su: obiezione di coscienza, commercio degli armamenti, spese militari, movimenti per la pace, "non primo uso" nucleare.

Abbonamento annuo alle schede: L. 20.000.

Quaderni

Quaderno n.1/ *Paralogica della difesa europea*, di Pino Tagliacozzi; L. 2.500.

Quaderno n. 2/ *Sociologia e guerra. Il problema della guerra nelle origini del pensiero sociologico*, di Fabrizio Battistelli; L. 4.000.

Audiovisivi

Guerra senza vincitori (War without winners), documentazione sulla guerra nucleare.

Inviare vaglia a : Archivio Disarmo, Via di Torre Argentina 18, 00186 ROMA - Tel. 06/655447.

che nel nostro caso sono scottanti, lo dimostra un articolo apparso recentemente nella maggior parte dei quotidiani, dove la chiesa afferma apertamente che è illecito e immorale cambiare sesso, limitandosi solamente a considerare il problema sul piano pastorale e spirituale, di fatto ci viene negato anche questo.

Nel dicembre 1981 il numero

12 di *Aggiornamenti sociali* riportava un meraviglioso articolo trattato con molta cura e scrupolosità da Padre Giacomo Perico, riguardante i rilievi clinici, giuridici e morali della transessualità. Ciò aveva additato uno spiraglio di luce, di apertura cristiana verso delle creature di Dio — sbagliate, malfatte ma sempre sue creature, colpevoli e non per propria colpa, bensì per crudele beffa di una natura matrigna di essere nate ne crisalidi ne farfalle.

Le donne transessuali chiedono il rispetto della legge 164 (riattribuzione di sesso), di portarla a conoscenza dei competenti uffici con le precise disposizioni per farla eseguire e rispettare come legge dello stato, se la legge 164 non basta che si facciano delle nuove leggi più precise e attuabili per mettere una volta per sempre la parola fine alle sofferenze, alle discriminazioni e ai maltrattamenti delle transessuali italiane, e dare loro modo di scegliersi liberamente e senza reticenza alcuna, il proprio orientamento sessuale senza essere bollate come dei malati mentali, devianti sessuali, prive di moralità, ma di essere creature umane, fatti di carne della vostra carne.



PINA BONANNO
responsabile del Mit

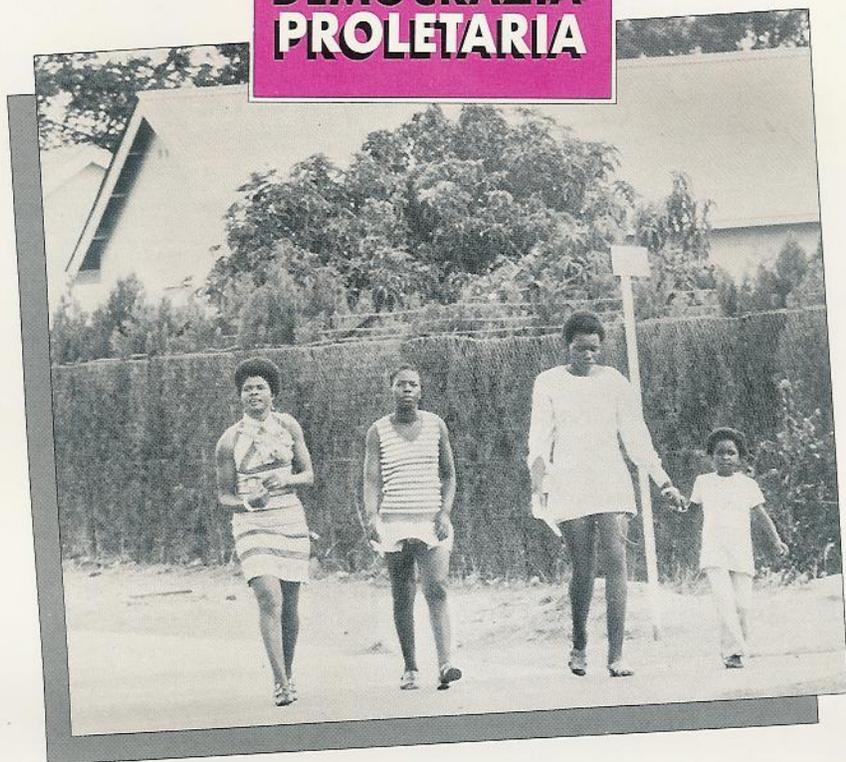
★
**luna
viaggi**

di franca nahum

rappresentante esclusivo
per l'Italia della TURNICA
NICARAGUA

VIA ARCHIMEDE N. 103
20129 MILANO - ITALIA
TELEFONO (02) 71.50.13
TELEX 334402 INTRAD

**DEMOCRAZIA
PROLETARIA**



anno terzo

- direttore responsabile
Luigi Vinci
- comitato di redazione
Sergio Casadei, Giacomo Forte,
Marino Ginanneschi, Luciano Ne-
ri, Vito Nocera, Giorgio Riolo, Fio-
renza Roncalli, Maria Teresa Rossi,
Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione
Patrizia Gallo
- progetto grafico
Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunica-
zione Diffusioni '84 a r.l., via Ve-
tere 3, 20123 Milano, telefono 02/
83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n.
251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale
Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl,
via Dugnani 1, 20144 Milano, tele-
fono 48.78.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via
Varese 12, 20121 Milano, telefono
65.75.266
- abbonamenti
annuo lire 25.000
sostenitore lire 50.000
- questo numero è stato chiuso in ti-
pografia il 4 marzo 1985

LA FOTO di copertina, nonché quelle di pagina 25, 39 e 40 sono di Uliano Lucas; la altre illustrazioni sono di: Serre tratte da *Humour nero e camici bianchi* - ed. Bompiani (pag. 11, 12 e 13); da *Immagini di Milano '80* (pag. 13, 14 e 15); Paolo Ferrari (pag. 18 e 19); Cagnani (pag. 21); Agnaldo S. Maciel (pag. 23, 24); Bizzicari (pag. 29); Fabiani-Parenti (pag. 31); Mary Ellen Mark (pag. 36, 37, 38). Raghu Rai (pag. 15); da *Per la rivoluzione per la patria per la famiglia e per le donne* - ed. Marsilio (pag. 41).

IL MENSILE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA È IN VENDITA PRESSO LE SEGUENTI LIBRERIE

AGRIGENTO

LA GAIA SCIENZA - Salita degli Angeli 3

ALESSANDRIA

DIMENSIONI - Corso Crimea 39

ANCONA

CLUA - Via Pizzaccoli 68

FAGNANI IDEALE - Corso Stamira 31

EMME - Via C. Battisti 21 - *Senigallia*

SAPERE NUOVO - Corso 2 Giugno 54 - *Senigallia*

INCONTRI - Via Costa Mezzalancia - *Iesi*

AREZZO

PELLEGRINI - Via Cavour 42

ASCOLI PICENO

RINASCITA - Via Trento Trieste

ASTI

CARTOLIBRERIA ALFIERI - Corso Alfieri 356

AQUILA

EDICOLA DI NICOLA T. - Via Serafino Rinaldi - *Pescina*

BARI

COOP. - Via Crisanzio 12

BELLUNO

LUTTERI DI SOVILLA - Corso Italia - *Cortina*

MEZZATERRA - Via Mezzaterra 65

BERGAMO

LA BANCARELLA - Passaggio Cividini 6

ROSA LUXEMBURG - Via Borgo S. Caterina 90

BOLOGNA

D'AVANGUARDIA LI-DA - Via Avesella 5/B

FELTRINELLI - Piazza Ravennana 1

IL PICCHIO - Via Mascarella

BOLZANO

COOP. LIB. BOLZANO - Via della Roggia 16/B

BRESCIA

RINASCITA - Via Calzaveglia 26

ULISSE - Viale Matteotti 8/A

CAGLIARI

F.LLI COCCO - Largo Carlo Felice 76

MURRU - Via S. Benedetto 12/c

CATANIA

LA CULTURA - Piazza Vittorio Emanuele

CULC - Via Verona 44

CATANZARO

GIUDITTA - Galleria Mancuso

SIGIO LIBRI - Corso Nicotera - *Lametia Terme*

GREMBIALE - Piazza Italia - *Tiriolo*

PACENZA - Via 1° Maggio 78 - *S. Nicola Dell'Alto*

CHIETI

DE LUCA - Corso De Lollis 12

COMO

LIBRERIA CENTOFIORI - Piazza Roma

COSENZA

CIANFLONE - Corso Mazzini 3/B

UNIVERSITARIA CALABRESE EDIT. - Corso Italia 78

GRAVINA - Via L. De Seta 22/M - *Cetraro*

MORELLI - Via Margherita - *Amantea*

CENTRO DI CULT. ALTERN. - Via Centrale 1 - *Lattarico*

PUNTO ROSSO - Piazza 11 Febbraio 14 - *Diamante*

CUNEO

MODERNA - Corso Nizza 46

ENNA

CARTOLIBR. GAROFALO - Via V. Emanuele 89 - *Agira*

FERRARA

CONTROINFORMAZIONE - Via S. Stefano

SPAZIO LIBRI - Via del Turco 2

FIRENZE

FELTRINELLI - Via Cavour 12/20

MARZOCCO - Via Martelli 24/R

RINASCITA - Via Alamanni 39

FOGGIA

DANTE - Via Oberdan 1

GENOVA

FELTRINELLI ATHENA - Via Bensa 32/R

LIVORNO

BELFORTE - Via Grande 91

RINASCITA - Via Don Minzoni 15 - *Cecina*

CORTESI - Piazza Risorgimento 5 - *Rosignano Solvay*

LECCE

ADRIATICA - Piazza Arco di Trionfo 7/7

LUCCA

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE - Via degli Asili 10

RINASCITA - Via Regia 68 - *Viareggio*

GALL. LIBRO - Viale Regina Margherita 33 - *Viareggio*

MACERATA

PIAGGIA FLORIANI - Via Minzoni 6

LA BOTTEGA DEL LIBRO - Corso Garibaldi 55 - *Tolentino*

MANTOVA

NICOLINI - Via P. Amedeo 26/A

MESSINA

HOBELIX - Via dei Verdi 21

MILANO

CENTOFIORI - Piazza Dateo 5

CLUED - Via Celoria 20

CLUP - Piazza Leonardo da Vinci 32

CLESAV - Via Celoria 2

CUECS - Via Mangiagalli

CUEM - Via Festa del Perdono 3

CUESP - Via Conservatorio 7

FELTRINELLI - Via S. Tecla 5

INTERSCAMBIO - Piazza S. Eustorgio 8

LA COMUNE - Via Festa del Perdono 6

SAPERE - Piazza Vetra 21

CALUSCA - Corso di Porta Ticinese 48

CELUC - Via Santa Valeria 5

UTOPIA - Via della Moscova 52

CEB - Via Bocconi 12

INCONTRO - Corso Garibaldi 44

TADINO - Via Tadino 18

PUNTO E VIRGOLA - Via Speranza 1 - *Bollate*

CELES - Via Cavallotti 20 - *Cologno Monzese*

CELES - Via Cavallotti 95 - *Sesto San Giovanni*

ATALA - Via Roma - *Legnano*

MODENA

GALILEO - Via Emilia Centro 263

RINASCITA - Via C. Battisti 13/23

UNIVERSITARIA - Via Campi 308

NAPOLI

CUEN - Piazzale Tecchio

GUIDA - Via Pont'Alba 20/24

GUIDA - Via Merliani 118/120

LOFFREDO - Via Kerberker 19/21

MINERVA - Via Ponte di Tappia 4

PRIMO MAGGIO - Via Torino 16

SAPERE - Via S. Chiara 19

PADOVA

DELLO STUDENTE - Via Gabelli 44

CALUSCA - Via Belzoni 14

FELTRINELLI - Via S. Francesco 14

PALERMO

DANTE - Via Quattro Canti di Città

FLACCOVIO - Via Ruggero VII 100

NUOVA PRESENZA - Via E. Albanese 100

PARMA

FELTRINELLI - Via della Repubblica 2

PAVIA

CLU - Via Volturmo 3

L'INCONTRO - Viale Libertà 17

PERUGIA

L'ALTRA LIBRERIA - Via Ulisse Ronchi

CARNEVALI - Via Pignattara 12 - *Foligno*

LA TIFERNATE - Piazza Matteotti - *Città di Castello*

PESARO

LIBRERIA CAMPUS - Via Rossini

AL CAPOLIBRO - Corso Matteotti 85 - *Fano*

PISA

FELTRINELLI PISANA - Corso Italia 117

INTERNAZIONALE VALLERINI - Lungarno Pacinotti 10

PESCARA

COOP. LIBRERIA UNIVERSITARIA - Via Galilei 13

EDICOLA MERENDA B. - Via Marconi 70

PISTOIA

DELLE NOVITÀ - Via Vannucci 47

POTENZA

DELLA PIAZZETTA - Piazza Duca della Verdura 12

MAZZILLI GIOVANNI - Via Napoli 16 - *Lagonegro*

NUOVA CULTURA - Corso Coviello 75 - *Avigliano*

CIRIGLIANO - Largo S. Pietro - *Senise*

RAVENNA

RINASCITA - Via Dodici Giugno 14

REGGIO CALABRIA

COOP. AZ. - Via Nazionale Ionica 245 - *Monasterace Marina*

CRAPANZANO - Via Curson 48 - *Villa San Giovanni*

ARLACCHI - Via Garibaldi 87 - *Palmi*

NARDI - Via Caterina 4 - *Polistena*

REGGIO EMILIA

NUOVA RINASCITA - Via Sessi 3

ROMA

FELTRINELLI - Via del Babuino 41

FELTRINELLI - Via Orlando 83

RINASCITA - Via Botteghe Oscure 1/2

L'USCITA - Via Banchi Vecchi 45

VECCHIA TALPA - Piazza de Massimi 1/A

SALERNO

CARRANO UMBERTO - Via Mercanti 55

COOP. MAGAZZINO - Via Giovanni da Procida 5

ED. RUFFINO A. - Corso Umberto 118 - *Ponte Cagnano*

SIENA

FELTRINELLI - Banchi di Sopra 64

CENTOFIORI - Viale Calamandrei 15 - *Montepulciano*

TARANTO

EDICOLA TUCCI - Piazza V. Emanuele - *Laterza*

LEONE - Via Di Palma 8

TERAMO

LA SCOLASTICA - Corso S. Giorgio 39

TORINO

BOOK STORE - Via S. Ottavio 8

LA COMUNARDI - Via Bogino 2

FELTRINELLI - Piazza Castello 2

COSSAVELLA - Corso Cavour 64 - *Ivrea*

TRAPANI

LUPPINO - Via Garibaldi - *Campobello di Mazara*

TRENTO

UNIVERSITARIA - Via Traval 68

TRIESTE

INTERNAZIONALE - Piazza Borsa 6

TREVISO

IO E GLI ALTRI - Via Canova

UDINE

COOP. BORGO AQUILEIA - Via Aquileia 53

VARESE

CARÙ - Piazza Garibaldi 6/A - *Gallarate*

VENEZIA

UTOPIA 2 - 3490 Dorso Duro

GALILEO - Via Poerio 11 - *Mestre*

LA FIERA DEL LIBRO - Viale Garibaldi 1 - *Mestre*

VERCELLI

COOP. DI CONSUMO - Piazza Garibaldi 9

VERONA

RINASCITA - Via C. Farina 4

READ - Via Quadrato 11 - *Villafranca*

VENETA - Via Pace 4 - *Villafranca*

VICENZA

TRAVERSO - Corso Palladio 172

COOP. LIB. POPOLARE - Via Piancoli 7/A